

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Politique d'abord

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

*Politique d'abord* non è un motto che ha portato fortuna ai socialisti. Secondo molti, anzi, è alla radice della loro condizione di minorità nella sinistra italiana del dopoguerra, perchè ad esso Nenni avrebbe sacrificato l'insediamento sociale del suo partito. Se ne potrebbe discutere, magari evitando di confonderne il significato con quello di *politique politicienne*, un altro lemma molto frequentato nel francofono dizionario nenniano. E si potrebbe anche discutere su quale dei due lemmi possa essere associato all'una o all'altra delle scelte, non sempre coerenti, che hanno punteggiato la lunga vita del fondatore di questa rivista.

Al primo lemma, comunque, vanno indiscutibilmente associate sia la fondazione della Repubblica che la nascita del centrosinistra: due scelte che salvarono l'Italia prima dal caos della sconfitta e della guerra civile, poi da avventure potenzialmente salazariste. Così come sotto il lemma *politique d'abord*, del resto, si devono classificare la svolta che portò Togliatti a collaborare con Badoglio e l'opzione europeista con la quale De Gasperi e La Malfa misero alla frusta un sistema imprenditoriale altrimenti stagnante fra dazi e protezioni: ed anche – *absit iniuria verbis* – il decreto con cui, trent'anni fa, Craxi bloccò l'inflazione a due cifre.

Ora è Renzi a rivendicare il primato della politica, anche se può darsi che i precedenti che abbiamo citato non gli piacciono granchè. Del resto neanche a noi piace che si motivi la riforma del bicameralismo con l'opportunità di risparmiare un miliardo all'anno; ed ancor meno ci piace che si ponga implicitamente la questione di fiducia su una legge di revisione costituzionale, legando alla sua approvazione le sorti del governo e della stessa legislatura. Non ci sfugge, però, che oggetto della rottamazione in corso è un sistema politico senza capo né coda quale è quello che ci ha retto nell'ultimo ventennio: per cui non possiamo non dirci renziani.

Proprio per questo, tuttavia, ci permettiamo di citare, in forma di amichevole *caveat*, quello che scrisse qualche anno fa Luciano Cafagna a proposito di Craxi: il quale “come nessun altro, capì [...] che il paese era estenuato [...] e che sentiva

l'acuto bisogno di un leader. Capi cose che, se sei un genio (ma devi proprio esserlo, e non solo credere o far credere di esserlo), fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e creano un vero mondo nuovo; ma se non lo sei, il solo fatto di averle capite non basta e finisce per ucciderti. E Craxi finì ucciso”. Non sappiamo se Renzi sia un genio, e d'altra parte registriamo che oggi ad accusarlo di “torsione della democrazia” è Susanna Camusso e non Enrico Berlinguer. Registriamo anche, però, che mentre Cgil, Cisl e Uil il primo maggio lo celebrano in fretta e furia a Pordenone, ormai piazza San Giovanni è riservata a Beppe Grillo ed a Piero Pelù. E ricordiamo, ancora con Cafagna, che Craxi “fu ucciso anche perché era rimasto solo”. E' un rischio che corre anche Renzi, se non si affretta a far seguire una *pars construens* alla rottamazione di un sistema politico in seno al quale la stessa formazione del suo governo ha prodotto un evidente effetto di spaesamento non solo nel centrodestra, ma anche e soprattutto nel centrosinistra. E' qui, infatti, che risultano terremotate le appartenenze e le gerarchie su cui si erano fondati gli equilibri interni al Pd nei suoi primi sette anni di vita. E' qui, inoltre, che si deve prendere atto che le future alleanze elettorali non potranno non essere condizionate dalle scelte operate da Sel rispetto ad un governo che non è più un governo tecnico di decantazione, ma un governo politico che ha l'ambizione di durare l'intera legislatura. Ed è qui che la stessa *constituency* del Pd deve fare i conti col *Jobs Act* e con la presenza di un cooperatore al ministero del Lavoro e di un garantista al ministero della Giustizia.

In direzione della *pars construens* un primo passo Renzi lo ha fatto con l'adesione al Pse: che non solo mette definitivamente in soffitta le anticaglie della “felice anomalia italiana”, e discrimina la sinistra radicale dalla sinistra di governo, ma libera da appartenenze obsolete le energie riformiste presenti sia fra i postdemocristiani che fra i postcomunisti. Ora c'è da augurarsi che non voglia ridurre ad un puro e semplice allargamento dell'attuale Pd la necessaria ristrutturazione del centrosinistra. Non, beninteso, per dar vita a un'altra Unione, ma semmai per innovare davvero la forma partito: che, se non



può continuare ad ispirarsi a modelli ottocenteschi nella sua struttura organizzativa, non può neanche ispirarsi alla Grande Serbia nella sua politica delle alleanze. E comunque non può ignorare l'esigenza di colmare il vuoto che – nei giorni feriali che seguono e precedono quelli festivi dei plebisciti – si determina fra la leadership ed il “popolo delle primarie”.

E' un tema, questo, che fin dall'inizio ha caratterizzato la nuova serie della nostra rivista: a cominciare dal saggio in cui, cinque anni fa, Paolo Pombeni sottolineò l'esigenza di riempire quei grandi contenitori che inevitabilmente sono diventati i partiti con una pluralità di culture politiche che si esprimono attraverso centri di ricerca, riviste, iniziative formative, esperienze di cittadinanza attiva.

E' in quella prospettiva che abbiamo lavorato finora e che in-

tendiamo continuare a lavorare, nella convinzione che il punto di vista del socialismo liberale debba e possa continuare a contribuire alla modernizzazione del paese ed al consolidamento della sua democrazia. E lo faremo tanto più credibilmente ora che è stato fugato quel “sospetto di *parochialism*” che Gino Giugni intravedeva sotto le gigantografie di Moro e Berlinguer messe a presidio della prima *convention* dell'Ulivo. Ora infatti si può sperare che venga finalmente recuperata l'eredità “di questo grande protagonista positivo del secolo XX, che, muovendo dall'utopia, ha mobilitato e organizzato masse prima assenti dalla storia e le ha condotte all'approdo di un crocevia culturale in cui la domanda di democrazia e di giustizia sociale riescono a tradursi in programmi politici che a sua volta l'esperienza politica ha realizzato”.

>>>> **la leadership di renzi***Partiti e rappresentanza*

# Il passaggio stretto

>>>> **Giuliano Parodi**

Il raggiungimento della soglia del 50% dell'astensionismo elettorale certifica in modo perentorio e definitivo la sofferenza della democrazia per via di una grave e crescente crisi di rappresentanza. Al riguardo si è spesso notato che paesi di antica tradizione liberale denunciano senza alcun patema alti tassi di astensionismo, per cui tale fenomeno testimonierebbe un naturale allineamento dell'Italia ai trend elettorali degli altri paesi avanzati.

Va obiettato, tuttavia, come si tratti di paesi diversi dal nostro, paesi in cui da secoli non è in discussione il sistema politico, anche per la sostanziale assenza di significative forze organizzate anti-sistema. Non così in Italia, in cui nel primo cinquantennio della sua storia repubblicana il principale partito di opposizione non nascondeva di lavorare in prospettiva per l'instaurazione di un diverso sistema, mentre a tutt'oggi forze organizzate antisistema – prima fra tutte M5S – godono di un vasto sostegno elettorale. Ne viene che quando in Italia un cittadino su due non si cura più di andare a votare, la sua astensione non è prodotta solo da pigrizia, scarsa disponibilità alla partecipazione democratica, negligenza nell'informazione, superficialità: ma è anche frutto di un distacco radicale e radicato e di un atteggiamento di freddezza e di disincanto nei confronti della democrazia rappresentativa.



Dalla stagione di “mani pulite” ad oggi, il solco tra rappresentati e rappresentanti si è approfondito a causa della delusione prodotta dagli ultimi vent'anni, in cui, per quanto auspicata e promessa, non si è verificata una riforma della politica in grado di avviare un nuovo rapporto tra elettori ed eletti, e di conseguenza una rivitalizzazione della vita democratica italiana. Se è vero come è vero che la scoppoliana “Repubblica dei partiti” si deve niente meno che al dettato costituzionale (secondo il quale vale l'equazione democrazia = pluripartitismo, per cui si mostra di ritenere che un maggior numero di partiti equivalga a maggior democrazia), appare conclamato che il rinnovamento della democrazia in Italia, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, passava necessariamente per la riforma dei partiti: riforma che la sinistra ha avuto difficoltà a realizzare e che la destra ha semplicemente by-passato nella convinzione che la forma-partito fosse superata. Mentre cioè a sinistra i post-comunisti hanno a lungo ritenuto che i decenni passati all'opposizione fossero sufficienti ad accreditarli presso l'opinione pubblica (e che pertanto bastasse un semplice maquillage a renderli appetibili), a destra la presenza di un capo indiscusso che si rivolgeva plebiscitariamente all'elettorato archiviava un modello politico che prevedeva la presenza di un'intercapedine partitica fra governante e governati.

Se vale uno schema del genere, Grillo rappresenta oggi uno sviluppo del berlusconismo e un'ulteriore semplificazione della politica, per via di una tirannia democratico/movimentistica, che muove dall'alto nella pretesa di interpretare, com'è del giacobinismo di ogni tempo nelle sue mille varianti, ciò che preme dal basso. Grillo è dunque un demagogo di seconda generazione, un nuovo tentativo dopo il fallimento del primo esperimento berlusconiano: ma l'abbaglio di partenza è sempre lo stesso e sta nel fatto di ritenere che l'uomo della strada, con il suo buon senso e la sua onestà, sia già un governante in peccatore: mentre chi governa è per definizione incapace e disonesto. Il sottile veleno di questo elementare cartesianesimo, per il cui tramite la complessità viene bandita e viene additata come fumo negli occhi usato da bande di politici malversatori, fa



credere che i discorsi fatti da quattro amici al bar possano tradursi sic et simpliciter in proposte di legge, tanto sembrano ragionevoli e lineari.

Dopo aver a lungo governato, Berlusconi ha dovuto riconoscere che così non è (pur scagliandosi contro gli ostacoli che la politica gli frapponeva): ma l'idea della scorciatoia populistica non è scomparsa, anche se ha cambiato leader. La pretesa, da vent'anni a questa parte, di demistificare la politica ha prodotto nuove impressionanti mistificazioni che hanno ingoiato o stanno ingoiando i sedicenti demistificatori. La vittima oggi maggiormente visibile di questo fenomeno è la Lega Nord, una formazione politica dai decisi tratti antisistema che si è progressivamente imbolsita, primeggiando senza remore in quel malcostume politico contro il quale era sorta e di cui è rimasta pacchianamente vittima. Proprio come certi relitti della prima Repubblica nei primi anni '90, la Lega si trova a godere al nord di un potere politico assolutamente sproporzionato al suo effettivo peso elettorale, potere dovuto a quelle logiche politiche che, a parole, ha sempre deprecato, e che nei fatti ha sempre praticato.

### Morta e sepolta la militanza novecentesca, la politica non è morta

A vent'anni dal loro esordio *homines novi* come Bossi e Berlusconi sono due ferrivecchi della politica piegati dalla prassi ai più vietati tatticismi: il primo ormai giubilato, mentre il secondo, come l'araba fenice, è costretto a mille rinascite per difendere se stesso e il suo impero privato. Con esempi del genere Grillo - che pure è sulla breccia, anche se da outsider, da un considerevole numero di anni - dovrebbe pur trarre qualche conclusione, ammesso e non concesso che non sia lui la prima vittima delle sue furie visionarie, come accade, talora, agli uomini del destino.

A sinistra, dopo i rassemblement a guida Prodi, Veltroni aveva

lanciato il partito leggero degli elettori più che degli iscritti, attraverso primarie che cessassero di essere ratifiche di decisioni già maturate in precedenza dalla politica: ma il suo tentativo naufragava malinconicamente, e il Pd veniva preso con mano sicura da Bersani, che consumava fino alla sua estenuazione la formula più vieta e sperimentata di partito.

Il fallimento di Bersani è il frutto ultimo dell'illusione ottica di un personale politico cresciuto nella convinzione di possedere per investitura le chiavi di lettura della società, derivanti dallo stare nel posto giusto (cioè con i lavoratori e con le classi più deboli), senza preoccuparsi del modo in cui farlo e dei cambiamenti intervenuti: la stazione di servizio di famiglia a Bettola, onestamente rivendicata come luogo d'origine di un percorso personale e politico, rappresenta il capolinea tragicamente prevedibile di una perseveranza nell'errore che difficilmente troverà eguali.

L'affermazione di Renzi alle primarie dell'8 dicembre e la successiva sostituzione di Letta al governo dovrebbero dunque essere la risposta agli errori di Bersani. L'approccio decisionista, il diverso piglio leaderistico, il disprezzo spavaldo dimostrato per la tattica, nonché il dinamismo della prassi politica segnano un evidente cambio di passo, anche se l'onere della prova attende il nuovo segretario nei prossimi mesi. Lontano dall'aplomb democristiano (appartenente piuttosto a Letta), Renzi vuole interpretare il pragmatismo anglosassone come metodo di pensiero e di azione: un metodo regolarmente combattuto dalla prassi politica nostrana, contraddistinta da bizantinismi di ogni tipo e adusa alle pratiche dilatorie più sofisticate.

Il passaggio di testimone fra Letta e Renzi - passaggio che ha impressionato alcune anime belle per la sua perentorietà e d'altra parte prodotto dalla necessità di un'accelerazione che non è parsa nelle corde di Letta - è stato un atto politico che ha ridato al partito una centralità decisiva, chiudendo la parentesi dei governi del presidente a cui avevano costretto le convulsioni di Bersani nella primavera scorsa.

Gli organi di partito di un nuovo Pd dovrebbero dunque assu-

mere una funzione ausiliaria del leader, smettendo di essere casse di risonanza delle rispettive sensibilità correntizie interne: e risultare quindi profondamente rinnovati ad ogni nuova elezione del segretario, invece di essere elemento equilibratore e dirimente sostanzialmente uguale a se stesso per via di cambiamenti limitati, oltre che garanzia di continuità politica e gestionale. In questa logica va posto il partito degli elettori piuttosto che degli iscritti, anche se occorrerà tuttavia riflettere attorno al profilo e alle funzioni dei tesserati. Morta e sepolta la militanza novecentesca, la politica non è morta, ed è ormai tempo di rivendicarne l'insostituibilità: troppi avventurieri, troppi improvvisatori, troppi megafoni decerebrati si sono avvicendati sulla scena politica nazionale perché non si senta di nuovo bisogno di buona politica, perché solo la buona politica può emendare quella cattiva, mentre la scorciatoia dell'anti-politica si è dimostrata una tragica illusione.

È già buona politica  
(e non imbonimento demagogico)  
dire che la politica è necessaria

E' stato un terribile abbaglio, come si è pensato di fare vent'anni fa, puntare sulla società civile, credendo (o fingendo di credere) di trovarvi energie sane ed entusiaste, ansiose di impegnarsi per il bene comune, quasi che corruzione e malcostume riguardassero solo la politica e non un paese intero. Portare la società civile alla politica è quindi servito soltanto ad abbassare ulteriormente (con la scusa del politichese) il livello del linguaggio del nostro paese, che ha dovuto specchiarsi troppo a lungo nell'acqua peggiore che aveva a disposizione.

“Buona politica” resta tuttavia una formula vuota se non le si dà contenuto. Ma è già buona politica (e non imbonimento demagogico) dire che la politica è necessaria, e che non è un'arte che si possa improvvisare mentre è frutto di un lungo apprendistato e della capacità di ascoltare, capire e provare a risolvere a livelli diversi i problemi della comunità. Un curriculum di questo tipo può aver luogo solo nei partiti, luoghi naturali di dibattito, perché è nei partiti che prendono corpo e si consolidano convinzioni e strategie diverse e talora anche opposte tra loro. Naturalmente perché possa esserci uno sviluppo virtuoso è necessario che i partiti siano democratici, cioè che anche al loro interno si sviluppi una dialettica in grado di far emergere posizioni maggioritarie che possano prenderne la guida: e tale guida – come insegnano gli antichi

greci – non può che essere aristocratica (vale a dire consegnata ai migliori), oppure venir affidata ad un capo che abbia il consenso necessario.

Oggi, per una curiosa asimmetria, la destra vede il logoramento e la crisi del modello leaderistico, con un capo assoluto anziano, deciso a sparare le ultime cartucce, e sostanzialmente incapace di immaginare uno schema diverso da quello che gli ha garantito le vittorie passate; la sinistra ha invece visto arrendersi ingloriosamente una vecchia oligarchia notabile adusa alle tattiche più raffinate e ridotta, per via di quelle pratiche, ad una sorta di sfinimento e di estenuazione. La destra quindi attenderebbe un'aristocrazia, un gruppo illuminato in grado di raccogliere le spoglie di un leader al tramonto, mentre la sinistra avrebbe trovato un leader in grado di recidere i mille intrecci perniciosi su cui è proliferata a dismisura una classe dirigente pletorica, divisa e inconcludente.

Naturalmente si tratta solo di una visione illuministica, poiché sarà molto difficile trovare nell'entourage di Berlusconi autentici aristocratici in grado di accordarsi per un progetto di largo respiro in vista di una rifondazione liberale della destra e, del pari, il neo-segretario del PD – ora anche alla guida del governo - vedrà probabilmente a lungo intralciare il suo percorso dalle pur sfibrate resistenze di numerosi centurioni avversari ad un necessario cesarismo. E per sostenere che non si tratti solo di meccanici rivolgimenti (che accrediterebbero le interessate querimonie di coloro che vedono in Renzi il nuovo Berlusconi), basta il fatto che Berlusconi è proprietario di un partito come delle sue aziende, mentre Renzi deve il suo investimento alla pratica della democrazia che, come l'ha cinto di allora, così potrà un giorno sostituirlo.

La differenza è infatti tutta qui, in quanto solo un partito autentico, quindi libero e autonomo, può sopperire agli errori di un capo offrendogli un costante e sincero terreno di confronto, evitando di accodarsi acriticamente anche quando non è d'accordo come di fargli una guerra senza quartiere perché pregiudizialmente avverso. Tra leader e partito dovrebbe quindi avviarsi, nelle diverse funzioni e responsabilità, una sinergia osmotica che veda il partito come luogo della riflessione e della elaborazione politica e il leader quale momento di sintesi e di decisione: un leader soggetto al controllo e al consenso del partito ma anche degli elettori, una platea più vasta in grado di fungere da termometro della società. Quanto al doppio incarico, bene fa Renzi ad avvalersi di vicesegretari (forse sarebbe bastato uno?): perché se è vero che il partito ha bisogno di essere seguito quando il suo segretario è alla guida dell'esecutivo, è anche vero che deve essere retto in perfetta



sintonia (che non significa necessariamente appiattimento) e identità di vedute con il segretario-premier.

Oltre a ciò il partito dovrebbe selezionare al suo interno e offrire al giudizio delle primarie possibili leader, governanti, legislatori ed amministratori, ponendosi come luogo naturale in cui acceda chi intenda impegnarsi in politica, cessando progressivamente la pratica delle candidature esterne (con le logiche eccezioni) e delle cosiddette liste civiche, sorta di porti delle nebbie che gli elettori, spesso anche nei piccoli paesi, votano alla cieca. E nello stesso modo la politica dovrebbe fornire il personale per le più alte cariche dello Stato, che un Bersani ormai in crisi di lucidità ha affidato ad un magistrato (peraltro candidato strumentalmente in opposizione ad una microformazione di sinistra temuta oltre il giusto) e ad un alto funzionario Onu in quota Sel, partito che si è immediatamente liberato dell'alleanza elettorale che l'ha portato in Parlamento.

Iscriversi ad un partito, prestarsi  
anche solo per qualche stagione  
alla vita politica orgogliosamente  
e senza mascheramenti, gioverebbe  
alla società come alla politica

Iscriversi ad un partito, prestarsi anche solo per qualche stagione alla vita politica (quella *vita activa* illustrata dalla Arendt come la più alta aspirazione dell'uomo occidentale) orgogliosamente e senza mascheramenti, gioverebbe alla società come alla politica. C'è tuttavia a monte una profonda crisi di rappresentanza che vent'anni di antipolitica ha prodotto e continua a produrre: aver sottratto il Parlamento al controllo popolare ha fatto sì che le assemblee legislative si trasformassero in assise dove il rispetto per il paese ha toccato il suo minimo storico. All'uso vergognoso che ne ha fatto Berlusconi nominando avvocati e galoppini ha risposto la volontà di controllo sui rappresentanti del popolo (parzialmente temperata dalle primarie) da parte dei

partiti di sinistra: se risulta inconcepibile che Berlusconi paghi i suoi avvocati mettendoli a carico della collettività, il "listino" bersaniano nelle ultime politiche (in realtà un listone, perché i nominati posizionati a capo delle liste erano sì il 20% dei candidati, ma ben più del 20% degli eletti) ha prodotto nel Pd una rappresentanza parlamentare legata in buona misura ad un leader rapidamente uscito di scena. Per cui Renzi, ampiamente prevalente nel partito e trionfante nelle primarie aperte, si trova da premier di fronte a un Parlamento in cui la parte bersaniana del suo partito può mettere in discussione, frenare, ostacolare le decisioni del partito di cui è segretario.

Comunque molti nodi stanno arrivando al pettine, e il passaggio che si sta attraversando è davvero decisivo: per cui ogni resistenza, ogni mantenimento delle posizioni da parte di chi abbia consapevolezza della situazione, fa il paio se non sopravanza per irresponsabilità chi indica la strada falsa e illusoria delle consultazioni via web. Da più parti si è voluto decretare la fine del bipolarismo, e si può essere d'accordo sulle difficoltà che incontra in un quadro tripolare: ma non perché inadatto alle italiche genti, riottose alla disciplina e portate a dividersi – come vuole la favola bella che ieri ci illuse e oggi illude ancora qualcuno – bensì per il fatto che doveva essere un passaggio verso il bipartitismo che la sinistra non ha voluto e la destra non è riuscita a proporre convenientemente.

Dire che un nuovo sistema elettorale debba garantire governabilità e che questa è data da un esito certo del confronto elettorale che non può essere garantito da alleanze di coalizione, pronte a farsi e a disfarsi un quarto d'ora prima e un quarto d'ora dopo il voto, è facilmente comprensibile da tutti; come è del pari comprensibile che una riforma elettorale debba essere frutto di un accordo bi-partisan per poter funzionare ed essere accettata dai contendenti. Riuscire in questo intento sarebbe un risultato importante per ridare a questo paese quella normalità che invoca inascoltato da tempo, e per ripartire su basi nuove che diano alla politica il ruolo che le è proprio.

>>>> **la leadership di renzi***Pd e governo*

# Una resistibile ascesa

>>>> **Giuliano Cazzola**

“Matteo Renzi, chi era costui?": una domanda come quella di don Abbondio, in procinto di imbattersi nei bravi di Don Rodrigo, poteva essere fatta fino a pochi anni or sono da qualunque italiano cui fosse capitato di osservare sui teleschermi un ragazotto spocchioso, iscritto da giovanissimo – come si diceva una volta – alla direzione del Partito. Eppure in un arco di tempo breve, quanto quello che - nel Pci di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer - avrebbe al massimo consentito ad un ragazzino intraprendente, segnalatosi nella diffusione domenicale dell'*Unità*, di essere promosso vice segretario di sezione e di entrare a far parte del comitato cittadino (non ancora di quello della federazione provinciale), Matteo Renzi è diventato presidente del Consiglio. Ed ha compiuto l'ultimo miglio (da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi, con un breve parcheggio al Nazareno) in un anno circa.

Nel 2012, benché fosse sorretto da un'incredibile potenza di fuoco mediatica (è la prova che a Firenze e in Toscana sono onnipresenti ed attive le logge massoniche), Renzi non riuscì ad avere ragione di un apparato e di un partito dei circoli che lo considerava più o meno un infiltrato (tanto che gli era capitato di essere cacciato dalle manifestazioni del Pd). Fu nettamente sconfitto da Pier Luigi Bersani. Di lui si disse che forse aveva perduto per sempre quell'occasione propizia che si presenta una volta sola nella vita. L'anno dopo, invece, la sua è stata una marcia trionfale non solo per la conquista del Pd (che spettacolo triste assistere allo sgretolamento della sua struttura burocratica e allo sgomitare dei dirigenti per salire sul treno del vincitore), ma anche per estromettere – senza preavviso e con una vera e propria congiura – Enrico Letta, a cui fino a pochi giorni prima aveva assicurato in tutti i modi lealtà. Ovviamente è cambiato il contesto in cui si è svolta la “resistibile ascesa” dell'ex sindaco: l'insuccesso del Pd nelle elezioni politiche che si ritenevano già vinte; le umiliazioni subite inseguendo il M5S (durante l'incontro diffuso via streaming era mancato soltanto che Bersani si fosse messo a lavare i piedi dei suoi interlocutori); la formazione di un governo politico con il partito del Cavaliere (ora ex), in continuità – il che era giudicato ancora più grave – con l'impostazione di fondo dell'esecutivo dei tecnici (una linea che il partito non era più in grado di sostenere); le concessioni al programma elettorale del centro destra sul tema dell'Imu (divenuta improvvisamente,

nel dibattito, un'imposta “di sinistra”). E infine la promessa di Renzi che, con lui alla guida, il Pd sarebbe tornato alla vittoria, come se fosse un nuovo “pulzello” d'Orléans capace di mobilitare il popolo della *gauche*, uscito ancora confuso “dagli atri muscosi e dai fori cadenti” dopo vent'anni di berlusconismo.

È nella migliore tradizione dei soci  
fondatori del Pd vincere la battaglia  
politiche nei tribunali  
per interposte procure

Alla fine Renzi è riuscito a convincere il militante ex comunista che per lui, dopo aver vissuto cent'anni di solitudine, era arrivata finalmente l'ora del riscatto: purché accettasse di “morire democristiano”. Ma il personaggio che ha stravinto nel 2013 era lo stesso che ha perso nel 2012? Noi crediamo di no. Un uomo politico si qualifica per le idee che porta avanti e per i risultati che consegue. Basterebbero degli analisti e dei commentatori seri ed obiettivi per notare che il primo a cambiare è stato lui, assumendo le posizioni più popolari nella base e nell'elettorato del Pd: no alle larghe intese, sì al bipolarismo muscolare, oltre ad un bel po' di antipolitica spicciola (che non guasta mai). Il cambiamento, tuttavia, una spiegazione ce l'ha: tra il Renzi 1 e il Renzi 2 sono intervenute le elezioni, caratterizzate dall'ingresso in campo di un inquietante “convitato di pietra” che ha trasformato (fino a quando?) il quadro politico del paese. Il merito dell'ex sindaco è stato quello di capire che i “grillini”, qualunque fosse la loro professione di fede, non erano soltanto dei potenziali alleati, come riteneva Bersani, ma nascevano da una costola della sinistra ed esprimevano posizioni condivise (a partire da una voglia di gogna se non addirittura di forca) dalla base del Pd, tenuta insieme per anni soltanto grazie all'odio e al livore nei confronti di Silvio Berlusconi e dei suoi: che essendo avversari non potevano che essere anche mafiosi, ladri, puttaneschi e quant'altro. Del resto è sempre stato così. Quando il Pci polemizzava con la Dc, ai bei tempi della prima Repubblica, non andava per il sottile: usava l'epiteto “forchettoni”. Aveva un bel dire Aldo Moro che i democristiani non si sarebbero fatti processare nelle piazze. Era quanto avveniva regolarmente. Bastava andare



al cinema per vedere uno dei film appartenenti al filone della commedia all'italiana per ritrovare sugli schermi il personaggio di un deputato democristiano dedito ad intascare tangenti e prebende di ogni tipo. Poi i cineasti più raffinati cominciarono a mettere sotto tiro i socialisti. Tanto che, nei confronti di Bettino Craxi, il segretario del Pci Enrico Berlinguer (rievocato, non a caso in questo momento, in un film documentario di Walter Veltroni) sollevava, come se fosse un pregiudizio antropologico, la "questione morale" prima ancora che le divergenze politiche. È nella migliore tradizione dei soci fondatori del Pd (gli ex pci e gli ex della sinistra dc) vincere la battaglia politica nei tribunali per interposte procure: del resto anche nelle grandi purghe staliniane gli avversari politici erano accusati di reati comuni. Così Renzi ha capito quanto fosse necessario far rotolare qualche testa (non solo quella di Massimo D'Alema) per accontentare un elettorato, sempre pronto ad assorbire tutto quanto, di peggio, si muove nel paese.

Per fare un paragone letterario, il M5S è mister Hyde, ma il Pd è il dottor Jekyll. Il primo nella sua trasfigurazione esprime sentimenti e voglie che appartengono al secondo, ma al quale le convenzioni non consentono di manifestarle liberamente. Renzi è uno e trino, come quei pacchi di biscotti in offerta al supermercato: paghi uno, prendi tre. E' pur sempre una personalità che aveva un posto nelle istituzioni (tanto che il suo può essere definito un "populismo istituzionale"); ma è soprattutto un grande comunicatore come Silvio Berlusconi, con il vantaggio

dell'età e della freschezza. Mentre il Cavaliere si presenta sugli schermi bolso ed incartapecorito perché non vuole invecchiare, il pulzello ad invecchiare non ci riesce. Come Peter Pan è condannato a restare ragazzino. Le sue performance, sulle tribune e in tv, danno l'idea che sia salito lì dopo avere appena terminato una partita a calcetto nel campo della parrocchia.

Da comunicatore sa capire ciò che la gente vuole sentirsi dire in un particolare momento, e lo fa concedendosi quel brivido di eresia ormai divenuto politicamente corretto in un partito di spretati come sono gli eredi del Pci. Ma l'ex sindaco di Firenze è anche un Beppe Grillo con il giubbotto di Fonzie (e senza essere passato dal barbiere per la "messa in piega"), che non esita a lisciare per il verso del pelo l'antipolitica senza mai essere volgare ed eversivo come l'ex comico. Peraltro, mentre Grillo attacca i vertici della politica, quelli che il popolo vede in tv, Renzi solletica anche i bassi istinti del signor Mario Proietti che ce l'ha con il vicino di casa, dirigente dell'agenzia del Territorio, che si permette di andare in vacanza con il Suv, mentre lui deve accontentarsi della solita utilitaria. L'antipolitica del premier è esposta a buon mercato nei discount. Salvo aggiungere qualche elemento in più, precluso a Grillo: il giovanilismo.

Nella polemica sgangherata contro i "mandarini" (si è mai visto un premier attaccare frontalmente *i civil servants?*), contro i "professoroni", nei progetti rivolti a tagliare gli stipendi e le pensioni, c'è un desiderio di rivalsa di carattere generazionale quasi punitivo nei confronti di chi, dal lavoro e



dalla vita, ha potuto avvalersi di quello status che ai giovani è negato (per cui, ad esempio, Renzi non si dà cura degli “esodati”, che da anni sono stati l’ossessione del Pd). L’invidia sociale in termini generali, e il conflitto intergenerazionale nello specifico, sono diventati per Renzi armi di lotta politica, mezzi per conquistare e mantenere il consenso dell’elettorato, anche fuori dal Pd, dovunque esiste un’area di opinione pubblica che può ritrovare *l’esprit de finesse* del Cavaliere dei primi tempi in un giovane leader capace di pescare qua e là alcune idee altrui e di riciclarle come se fossero le sue (non a caso in materia di lavoro ha osato – con la riforma dei contratti a termine – ben più di quanto abbia mai fatto un esecutivo di centro destra, con buona pace di chi oggi rivendica di aver ispirato scelte che invero non gli appartengono).

### Renzi sta svolgendo il ruolo storico di demolire quel poco che ancora rimaneva della sinistra in Italia

C’è quindi il rischio che anche una parte di elettorato moderato (almeno nelle sue componenti più radicali) si faccia catturare da quell’incantatore di serpenti che siede a Palazzo Chigi per un motivo molto semplice che la sensibilità di quegli elettori avverte a fior di pelle: ancor prima di distruggere le istituzioni del paese, Renzi sta svolgendo il ruolo storico di demolire quel poco che ancora rimaneva della sinistra in Italia. Se l’attuale gruppo dirigente del Pd non sarà disarcionato al più presto, finirà per installarsi stabilmente nella “stanza dei bottoni” e per non uscirne più per circa vent’anni. I sondaggi per le elezioni del Parlamento europeo danno questo partito in forte crescita, praticamente senza competitori. Le altre formazioni della maggioranza sperano in un risultato di sopravvivenza, mentre Forza Italia non sembra in grado di continuare ad esistere e a fare politica il giorno in cui il suo fondatore dovrà stare in silenzio. Se dopo le elezioni sarà approvato l’*Italicum* nel testo votato dalla Camera, Renzi potrà dettare la linea ed andare ad elezioni politiche anticipate da cui uscirà vincitore da solo.

Chi scrive è convinto che questa sarebbe una prospettiva sciagurata. Vediamo perché. Non ho nulla da spartire con Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky e la “compagnia cantante” dei sottoscrittori di appelli in difesa della “Costituzione più bella del mondo”. Se ben ricordo i “professoroni” non sollevarono obiezioni quando venne approvata la riforma del Titolo V, che ha fatto più danni di una pestilenza o di una invasione di cavallette. Quando compaiono sui teleschermi, prima mi tocco, poi cambio

canale. Sono tuttavia d’accordo con loro nel ritenere che il tema della modifica della seconda parte della Carta del 1948 sia molto sopravvalutato, e che basterebbe invece una rigorosa correzione dei regolamenti parlamentari per restituire efficienza alle istituzioni. Devo ammettere, inoltre, che questa volta il loro grido di allarme non è del tutto esagerato. Lo affermo in particolare dopo aver letto, all’indomani della dichiarazione di Pietro Grasso (che poi, redarguito da Deborah Serracchiani, si è messo subito zitto) l’intervista di replica di Matteo Renzi al *Corriere della Sera*, i cui toni mi sono parsi inaccettabili.

Il premier-ragazzino si è rivolto al presidente del Senato come se fosse non già la seconda carica dello Stato, preoccupato dello sfascio delle istituzioni a cui stiamo assistendo impotenti, ma il difensore d’ufficio della Camera di cui è espressione: alla stregua di un rappresentante sindacale che negozia con il governo il licenziamento collettivo dei senatori. E gli argomenti che usa il premier *de noantri* possono essere rivoltati contro di lui. I girotondi e il “popolo viola” avrebbero occupato tutte le piazze d’Italia se Silvio Berlusconi, ancora “folgorante in soglio”, si fosse azzardato a rilasciare un’intervista come la sua ad Aldo Cazzullo (sempre più in veste di “traduttore dei traduttori di Omero”). Nella polemica Renzi continua ad attribuire a chi non è d’accordo con lui l’intento di voler conservare l’esistente, ignorando a bella posta che vi è un ampio consenso sulle modifiche da apportare al bicameralismo perfetto. Dove sta scritto che il “nuovo” consista nel trasformare il Senato in un Cnel degli amministratori regionali e locali e di qualche personalità ripescata nella “società civile”? Che senso ha pretendere di ridurre il numero dei parlamentari (esigenza che può essere condivisa) lasciando immodificata una Camera dei deputati oggettivamente pletorica e trasformando il Senato in un dopolavoro di sindaci e consiglieri regionali in trasferta (rimborsata) a Roma? Già si sta costruendo un mostriattolo con il disegno di legge “svuota-province”. Bisogna impedire a questa banda di giovani vanagloriosi (che nella vita hanno fatto solo politica) di sfasciare ulteriormente le istituzioni democratiche sventolando agli occhi di un’opinione pubblica pronta a farsi suggestionare dagli avventurieri e dalle avventure il drappo rosso del taglio delle indennità. Vogliamo sviluppare il modello di democrazia che è sotteso nel disegno istituzionale di questo imbonitore che occupa Palazzo Chigi vendendo proposte di legge come se fossero lamette da barba? Partiamo dalla legge elettorale. E’ dimostrato che una formazione politica che non arriva al 20% come forza effettiva sarebbe in condizione di vedersi regalare il 55% dei seggi nella sola Camera eletta, attraverso passaggi successivi e “cannibalizzando”



gli eventuali alleati che non superino la soglia di sbarramento. Se poi un partito politico volesse correre da solo le soglie di accesso sono tanto elevate da gettare al vento milioni di voti nel caso in cui non riesca a varcarle. In questo modello c'è un principio di oligopolio autoritario: non viene imposto il partito ma il bipartitismo unico. In sostanza su una platea elettorale ridotta si può costruire un potere assoluto in grado di assumere qualunque decisione, comprese le modifiche costituzionali e l'elezione del Capo dello Stato. Il secondo canale esaurirebbe il suo percorso democratico con le elezioni locali e regionali. Successivamente si procederebbe, dalla periferia al centro, soltanto per nomine o elezioni di secondo grado (affidate quindi alle mediazioni politiche), dalle aree vaste (o come diavolo si chiamano) a quelle metropolitane (hanno inventato ben 10 metropoli, in un paese che a mala pena ne ha 2), fino al nuovo Senato. Poi, se qualcuno dice che si stanno riducendo gli spazi di democrazia, la "banda del buco" reagisce con arroganza e maleducazione.

La cartina di tornasole che certifica  
la validità delle riforme è tutta riposta  
ormai nel numero  
di indennità soppresse

In sostanza, il sindaco della mia città – se passa il pasticcio di Renzi – diventerebbe *ope legis* presidente dell'area metropolitana e senatore. Tutto ciò non per motivi di migliore funzionalità, ma per risparmiare due indennità. Anzi: la cartina di tornasole che certifica la validità delle riforme è tutta riposta ormai nel numero di indennità soppresse.

Lo avete visto, in televisione, il premier Matteo Giamburrasca Renzi accolto da un coretto di bambini e da insegnanti festanti e gioiose in una scuola di Siracusa? E non vi siete chiesti con disappunto che cosa succederà quando tutti si accorgeranno che Renzi non è l'uomo della Provvidenza, ma solo un pallone gonfiato? Ma lo avete visto a Bruxelles? Si aggira disorientato in mezzo ai capi di Stato e di governo come se si fosse trovato lì dopo aver imboccato la fila sbagliata, per cui il suo problema

sembra essere quello di trovare al più presto l'uscita. E il suo governo? Pier Carlo Padoan (Schioppa?) è perennemente alla ricerca di soluzioni finanziarie che possano assicurare una copertura alle cifre messe in giro dal premier. Ma lo avete visto bene in volto? Ne avete compreso la sofferenza? Padoan sembra uscito dalla pubblicità di un callifugo, con l'avvertenza del "prima della cura".

Eppure il titolare dell'Economia, insieme a quello del Lavoro Giuliano Poletti, è uno dei pochi che può presentare un curriculum di un qualche interesse. Poi vi sono le ministre, vere e proprie prestanome del premier, che ricordano le quattro stagioni di Botticelli: un'aggraziata Primavera con Marianna Madia, un'ubertosa Estate con Maria Elena Boschi, un rigoglioso Autunno con Roberta Pinotti ed un corrucchiato Inverno con Federica Mogherini. A parte qualche dichiarazione di Madia e un gioco a nascondino con gli F35 di Pinotti, la sola ad aver lasciato traccia di sé, per ora, è Maria Elena Boschi, preposta alle politiche di riforma.

E' possibile evitare di morire renziani? C'è un solo modo: far saltare il banco subito dopo le elezioni europee e andare appena possibile alle urne con quello scampolo di legge elettorale proporzionale indicata nella sentenza della Consulta. E piantiamola con la palla che sia urgente superare il bicameralismo perfetto, quando a sveltire il processo legislativo basterebbe una rigorosa riforma dei regolamenti parlamentari, senza dover scomodare la Costituzione. La mossa converrebbe al M5S, a Forza Italia e ad altri partiti minori, almeno per quanto riguarda il numero degli eletti. A quel punto, però, a togliere la poltrona da sotto il deretano di Matteo Renzi dovrebbe essere il kombinat Ncd-Udc-Popolari, i cui voti al Senato sono indispensabili. Una sconfitta del premier-ragazzino sulla linea delle cosiddette riforme (Dio ce ne scampi!) riaprirebbe i giochi all'interno del Pd, a favore del ritorno a galla di un gruppo dirigente forse meno giovane, ma più sperimentato. Peraltro, nella scansione temporale che abbiamo prefigurato, il decreto Poletti – il siluro che Renzi ha lanciato alla sinistra – verrebbe convertito (la scadenza è fissata entro il 20 maggio). Si salverebbe così il solo provvedimento utile di questo governo. In fondo, anche un orologio rotto per due volte al giorno segna l'ora esatta.

>>>> **la leadership di renzi***Media e politica*

# Il turbogoverno e le sue conseguenze

>>>> **Celestino Spada**

“*Occupy tv*”: con questo titolo – e riferendosi all’attuale premier, risultato in media ogni giorno sugli schermi, con notizie o interviste, per 4 ore e 52 minuti – i quotidiani del 4 aprile scorso hanno annunciato l’esito di una rilevazione circa il tempo dedicato alla comunicazione politica dalle quindici maggiori reti televisive nazionali nel periodo 17-31 marzo. Da questi dati appare evidente che Matteo Renzi, in questa fase, affida più che mai la sua sorte alla campagna politico-mediatica, che è da sempre l’asse portante della sua iniziativa: una campagna permanente, di propaganda e autopromozione, analoga a quelle dispiegate finora dai maggiori protagonisti della seconda Repubblica, e che può contare sulle pratiche professionali e sui formati comunicativi con i quali i nostri media ribadiscono da decenni il primato della politica e delle sue gerarchie nella loro agenda quotidiana e nella vita di chi li guarda o li legge.

Non si tratta soltanto, come ben sappiamo, dell’attenzione alla cronaca e all’espressione delle opinioni, ma della produzione diurna di dichiarazioni, interviste, confronti, dibattiti, retroscena, gossip orizzontale e verticale, “fuori onda”, relativi a eventi o voci – spesso generati dallo stesso personale politico – che si sono consolidati nell’offerta mediale ai primi posti, se non al primo, per rilievo, frequenza, spazio accordato, rispetto – e anche a scapito (le pagine sono quelle, il tempo è quello, e poi c’è la pubblicità) – di altre espressioni e capacità di percezione e rappresentazione della nostra realtà sociale e culturale. Con il risultato che non di rado, e anche in questa fase, i nostri media possono risultare dipendenti, se non proprio eterodiretti, dalle strategie comunicative dei più forti o abili attori in campo (ammirati per questo, e lodati, com’è puntualmente avvenuto anche in questa circostanza, dai più intelligenti fra gli addetti).

E’ quindi singolare che fra i rilievi critici che non potevano mancare, come nell’editoriale di Eugenio Scalfari su *Repubblica* del 6 aprile dedicato al premier, questo ruolo dei media sparisca, come fossimo in presenza di un politico onnipotente e in assenza di professione e industria giornalistica accreditate

e consolidate. Laddove può essere utile chiedersi se il mercato protagonismo dei media, in questa fase, sia da mettersi in relazione con la crisi perdurante degli schieramenti politici e dei partiti che hanno governato l’Italia negli ultimi venti anni, e possa essere considerato fra gli aspetti maggiori della loro risposta alla disfatta subita appena un anno fa: quando si accorsero di non aver avvertito, e neppure sospettato, che si stavano per astenere o avrebbero votato per nuove formazioni politiche (soprattutto per il Movimento 5 Stelle) ben dieci milioni degli elettori che fino al 2008 avevano votato per il Pdl o per il Pd, da loro sempre così attentamente monitorati.

Professionisti e linee editoriali  
sembrano aver cercato, nel corso  
di quest’anno, una linea di autonomia  
nei rapporti con il “Palazzo”  
e in quelli con la società

La nuova realtà della rappresentanza politica del paese, emersa dalle urne un anno fa, ha scosso per più versi le convinzioni e i punti di riferimento da anni prevalenti nella formazione del personale e nelle scelte editoriali dei media. Già nel “lungo” anno del governo dei “tecnici” il cambiamento nei ruoli di governo e le inedite relazioni fra i partiti, in specie i maggiori, avevano reso anche psicologicamente diseconomiche frequentazioni e contiguità con le vecchie “fonti”, e imposto un rapido aggiornamento di consuetudini mentali e di capacità percettive, nonché una maggiore attenzione ai ceti, agli interessi, ai movimenti sociali alle prese col mutato ruolo e la caduta di influenza dei loro referenti politici.

Accusati dai *new comers* di essere parte integrante, se non agenti, del sistema di potere dei partiti ancora dominanti, e alle prese con un governo (“di larghe intese”) rispetto a cui continuano a non essere adatti i cortocircuiti mentali e pratici del dualismo mediale associato al bipolarismo nostrano, professionisti e linee editoriali sembrano aver cercato, nel corso di quest’anno, una linea di autonomia nei rapporti con il “Palazzo” e in quelli con la

società. Sul primo versante si sono fatti più attenti, se non proprio guardinghi, e quasi ansiosi di smarcarsi rispetto alle contiguità e simpatie consolidate (data anche l'incertezza circa gli sbocchi della crisi politica e istituzionale); mentre hanno incluso i nuovi arrivati fra le fonti cui dedicare attenzione e ascolto, e da cui attingere informazioni (e magari anche materiale da formattare), con l'obiettivo di conquistare o di recuperare segmenti di pubblico nel loro elettorato, nonostante le ritrosie degli eletti e l'ostracismo del *leader maximo*.

Nei rapporti con la società, per un verso: in termini di conoscenza e strumenti di interpretazione, rilievo e spazio quasi ogni giorno hanno avuto i risultati dei sondaggi di opinione (400 all'anno, quelli comunicati all'Agcom), i dati diffusi dall'Istat (44 *release* all'anno, una media di 4 indagini a settimana nelle prime 22 settimane del 2013, nelle rilevazioni del Censis), dall'Inps, da centri di ricerca, dalle università, dal sistema delle Camere di commercio, dalle più varie categorie di lavoratori dipendenti e autonomi, da Fmi, Ocse, Banca d'Italia e dalle più diverse fonti di dati e autorità della Commissione e dell'Unione europea; per un altro verso, in termini di informazione e di rappresentazione, si è cercato di non trascurare fermenti e pulsioni più o meno locali o settoriali, soprattutto motivate dalla crisi e dalle difficoltà economiche e sociali, nonché ad iniziative e movimenti "spontanei" e comunque non promossi dai più forti e noti interessi organizzati.

Accade che a far notizia siano  
esattamente gli obiettivi scientifici,  
sociali ed economici (se non anche  
politici) di chi i sondaggi  
e le rilevazioni li ha finanziati

Non si può dire che - inoltratisi spesso in *terra incognita* - redattori sul terreno, capiservizio, e su su lungo le linee di comando abbiano trovato linee guida che assicurassero la necessaria accuratezza delle verifiche e dei riscontri circa le fonti e i nuovi soggetti, magari scesi in piazza e in strada.

Anche qui, nelle pratiche invalse di trattamento delle notizie e nei criteri di valutazione della "realtà" più immediata, le abitudini ci sono, il tempo è quello, i capi e i concorrenti assillano: ed è potuto accadere, come ha osservato il Censis, che a far notizia - quasi sempre *à la hune* e in una rincorsa quotidiana



talora di decimali e frazioni di decimali - siano stati esattamente gli obiettivi scientifici, sociali ed economici (se non anche politici) di chi i sondaggi e le rilevazioni li ha finanziati; e che nel comunicarli, con titolo e nota selettiva di commento, abbia contato sull'interesse del redattore (per pigrizia, per condivisione, per "obiettività" e "pluralismo") a pubblicarli tali e quali. Un'apertura e disponibilità verso fonti altre dalla "politica" e dal "Palazzo" nostrani della quale hanno potuto valersi, quando hanno voluto, anche soggetti istituzionali come commissari europei o "assistenti" dei commissari europei, e anche "ambienti" della Corte Costituzionale, per esprimere o far filtrare posizioni intese a condizionare e a influire sul confronto politico e sul processo di produzione delle leggi del

Parlamento. Per non parlare di quanto messo in scena di enfaticamente e assecondante, anche molto al di là del dato reale, da media locali e nazionali nella settimana dei "forconi", analizzato tempestivamente e senza patriottismi di mestiere da Marco Imarisio sul *Corriere della sera* del 15 dicembre 2013 (*Quello specchio deformante che ingigantisce le proteste di pochi*).

Ad ogni modo, scelti nell'ultimo anno questi percorsi di autonomia, si può dire che l'offerta del sistema italiano dei media risulta oggi più ricca di elementi e informazioni fattuali, utili alla formazione di opinioni indipendenti, e per così dire con le mani libere rispetto a un sistema di partiti in crisi che non dà alcun affidamento come punto di riferimento. Proprio per questo il flusso comunicativo, tuttora e a tal punto centrato sulla vicenda e sui protagonisti della politica, va considerato con attenzione per le dinamiche da esso attivate.

Dopo le elezioni, nel perdurare della crisi, che ha acuito l'attenzione quotidiana alla cronaca e l'aspettativa di decisioni e percorsi di rapida uscita da essa, è risultato esaltato il ruolo del governo (presieduto da Enrico Letta): in termini di "annunci" di intenzioni o scelte di ministri o di consiglio dei ministri, cui sono stati dedicati titoli a tutta pagina e "aperture" di radio e telegiornali e in relazione ai quali nelle ore e nei giorni successivi - e questo per settimane e mesi, su nuovi e magari contrastanti annunci - si è dispiegata nei media l'offerta plurale dei "posizionamenti", spesso critici, se non avversi, dei partiti di opposizione e degli stessi esponenti dei partiti della maggioranza che, pur sostenendo il governo, hanno in questa fase la priorità di rinsaldare i rapporti con le loro *constituencies* elettorali e sociali, frunate alle elezioni e tuttora in subbuglio, se non alla ricerca di altri interlocutori.

È stato notato che il dieci novembre scorso, prima della separazione fra la *revenante* Forza Italia e il Nuovo Centrodestra, si contavano al Senato 992 e 814 emendamenti alla “legge di stabilità”, proposti rispettivamente da Pd e Pdl: da tre a quattro volte quelli proposti dai partiti di opposizione. A questo flusso si sono intrecciati, e si intrecciano ormai abitualmente, i nuovi attori attivi nei siti e nei social network, spesso rilanciati da un’offerta mediale che si vuole, anche su questo versante, meno condizionata dal Palazzo: sicché quello che ha finito per andare in scena su giornali, radio e televisioni nel corso delle settimane e dei mesi passati è stato il logoramento oggettivo (dell’immagine) del governo Letta, nello stesso tempo primo *mover* e bersaglio delle dinamiche mediatiche in atto.

Non solo il confronto pubblico,  
ma anche la funzione e il ruolo  
delle assemblee elettive, finiscono  
per essere rappresentati come ge-  
neratori di discussioni  
e di “lungaggini non più sopportabili”

È possibile che Matteo Renzi stia tenendo conto di questa esperienza, con i suoi continui annunci dei più vari impegni a scadenza ravvicinata che tagliano e nello stesso tempo rilanciano i tempi di attesa nell’universo mediale, prim’ancora che nell’opinione, e mangiano lo spazio e la visibilità pur data alle reazioni critiche e alle opposizioni. I rischi di questo procedere sono evidenti, e le prossime settimane e mesi ci diranno se questo governo riuscirà ad evitare – in termini reali, non solo mediatici – di finire bersaglio delle dinamiche così intensamente alimentate. Ma già prima che questi nodi siano sciolti e prima che le elezioni per il Parlamento europeo vengano a fornirci dati aggiornati sull’orientamento dell’elettorato a livello regionale e nazionale, va considerata l’ipotesi che i flussi comunicativi attivati dai media – suscitatori e amplificatori delle parti in conflitto con privilegio del governo, e nello stesso tempo luogo che detta tempi e per molti versi modalità del conflitto messo in scena – stiano giocando un ruolo non marginale nella crisi politica, e lo abbiano svolto nella “presa del potere” di Matteo Renzi: non solo nella successione a Enrico Letta a Palazzo Chigi, ma già nel sommovimento d’opinione che lo ha visto stravincere le primarie decembrine del Pd.

In effetti le dinamiche mediali dominanti nell’ultimo anno, così a ridosso e parte esse stesse del processo politico in atto, nella frana elettorale e nella debole coesione dei partiti che sostengono il governo si risolvono in una sorta di immissione forzata dei flussi comunicativi anche nella vita delle istituzioni. Un’immissione in tempo reale che, mentre dà voce e interpreta il bisogno e l’urgenza di risposte concrete e di cambiamenti che segnino la fine dell’incapacità e della paralisi di cui ha dato prova un’intera classe dirigente politica, sottopone le istituzioni democratiche a sollecitazioni e torsioni improprie e potenzialmente devastanti. In specie quando voci, intenzioni, proposte formali, senza distinzioni, sono “sparate” in prima pagina e in “apertura” come fatti, cose decise, cambiamenti imminenti, lo stesso giorno, il giorno dopo, da sostenere o da contrastare, subito, con urgenza e determinazione. O quando si attiva una sarabanda mediale a seguito dell’accordo fra Renzi e Berlusconi sul contenuto e sul percorso di riforme, con antiche e nuove denunce di (rischi di) autoritarismo e scivoloni professionali come quello, autorevole, che ha visto diventare, sulla *Stampa* del 23 gennaio, quell’accordo su una proposta di legge elettorale “una legge nata da un accordo”. O quando, per settimane, una proposta in materia di lavoro dello stesso segretario del Pd, e il suo autore assimilato a Tony Blair, a suo tempo premier del Regno Unito, da cronisti e commentatori per lo meno affamati di esotismo.

In tutti i casi, uno scambio fra immagine/parola e cose, fatti, realtà, che non solo è scorretto in termini professionali ed editoriali, ma lascia nuda e impotente l’opinione così interpretata davanti ai tempi e ai modi delle istituzioni che decidono leggi e regole nella nostra democrazia. A rischio di alimentare, nella società, l’attesa di decisioni “efficaci e immediate” di quello che verrebbe ad essere un “comando politico forte”, rispetto a cui non solo il confronto pubblico, ma anche la funzione e il ruolo delle assemblee elettive, finiscono per essere rappresentati come generatori di discussioni e di “lungaggini non più sopportabili”. E di (continuare a) mettere in scena, nei media, uno spettacolo (dopo la pubblicità) in cui si intrecciano, fin quasi a scambiarsi, i ruoli giornalistici e quelli politici, dando ancora una volta corpo e sembianze concrete a un ceto politico allargato e concorrente nella manipolazione del prodotto offerto e dell’audience raggiunta: una contiguità che riesce a suscitare la sorpresa dei giornalisti stranieri, le beffe dei comici, e i vituperi di nuovi movimenti politici in Italia, ma non viene scossa da un’esigenza di decoro professionale e di rispetto per il pubblico servito.



In collaborazione con:



**Premio  
internazionale  
VITTORIO FOA**

Città di Formia

Alla scoperta del '900 con Vittorio Foa

**TESI DI LAUREA/DOTTORATO**

**FOTOGRAFIA**

**CORTOMETRAGGI**

**COMPOSIZIONI**

In palio quattro premi del valore di 3000 euro ciascuno

**SCARICA IL BANDO SU**

[www.premiovittoriofoa.it](http://www.premiovittoriofoa.it)

Per info: [segreteria@premiiovittoriofoa.it](mailto:segreteria@premiiovittoriofoa.it) - 3423214015



**P.S.** Leggiamo e valutiamo il tuo manoscritto

Hai sempre tenuto il tuo inedito  
nel cassetto e vuoi provare a pubblicarlo?

Hai spedito il tuo inedito a molte case editrici  
e non hai ricevuto risposta?

Invia il tuo manoscritto di narrativa,  
poesia o saggistica alla **PS Edizioni**.

In breve tempo lo valuteremo  
e ti daremo una risposta.

[psedizioni@gmail.com](mailto:psedizioni@gmail.com) - [www.psedizioni.com](http://www.psedizioni.com)

## &gt;&gt;&gt;&gt; Il tramonto delle dc

*Il Pd nel Pse***Non moriremo democristiani**>>>> **Stefano Ceccanti**

*L'Istituto universitario europeo di Firenze l'11 aprile ha organizzato una tavola rotonda sul tema "Christian Democracy: Fall or Reconfiguration?". Riportiamo di seguito l'intervento di Stefano Ceccanti, di particolare interesse dopo l'adesione del Pd al Partito del socialismo europeo ed un primo commento di Paolo Pombeni. Nel prossimo numero svilupperemo il tema con interventi ulteriori.*

Se una domanda del genere (*Caduta o riconfigurazione della democrazia cristiana*) fosse stata posta all'indomani del secondo dopoguerra ci sarebbe stata quasi automaticamente un'identificazione tra un filone di pensiero e i concreti strumenti partitici, almeno per le tre grandi democrazie continentali in fase di ricostruzione; ed anche, di conseguenza, l'individuazione delle priorità programmatiche sulle quattro aree tematiche da voi individuate (su cui torneremo tra breve); e per finire i possibili alleati ed avversari. Senza tuttavia dimenticare gli elementi di differenza, tutt'altro che marginali, accanto ai tratti comuni. Pensiamo alla natura plurale e interconfessionale del caso tedesco, o al trionfo effimero, come sottolinea Emile Poulat e come ricostruisce bene in ultimo Michele Marchi, del Mrp in Francia.

L'identificazione tra quel filone culturale (la conciliazione pratica tra cristianesimo e democrazia liberale) e gli strumenti partitici di allora è invece oggi del tutto preclusa. Vorrei dimostrarlo riprendendo il vostro schema, che articola la domanda su quattro temi (unità europea, Stato sociale, rapporti con le chiese, idea politica del cristianesimo democratico), per mostrare tutta la distanza rispetto a come quei problemi furono positivamente affrontati e risolti allora.

Su quei quattro aspetti, è bene ricordarlo, il bilancio è positivo: la distanza deriva da successi, non da fallimenti. La costruzione progressiva di un'unità europea rispettosa delle differenze nel quadro della solidarietà atlantica segnava la differenza coi nazionalismi residui dei cattolicesimi autoritari di Spagna e Portogallo sulla destra e con quegli spezzoni di sinistra attratti ancora dal mito della Rivoluzione d'Ottobre e delle democrazie popolari, particolarmente forti nel Sud Europa. La realizzazione di un *welfare state* inclusivo ma non deresponsabilizzante, nonostante i germi di criticità su cui si concentrò da subito

Sturzo, marcava una distinzione da un lato contro posizioni liberali tradizionaliste da Stato minimo, e contro forme di eccessiva statalizzazione dall'altro. Portava con sé necessariamente anche la strutturazione di esecutivi forti rispetto alle derive assemblearistiche incapaci di realizzare decisioni coerenti nel lungo periodo, derive che erano state causa non ultima del successo degli autoritarismi europei.

Senza De Gasperi, Adenauer,  
Schumann e Kennedy non avremmo  
avuto né la *Dignitatis Humanae*  
né la *Gaudium et spes*

Inoltre il riconoscimento della dimensione pubblica del fatto religioso, ma in uno spazio di libera concorrenza democratica, corretto dal temperamento delle Corti costituzionali, si opponeva sia ai filoni di laicità estrema sia alle residue impostazioni confessionnalistiche, queste ultime ancora dominanti in termini di dottrina fino al Concilio Vaticano II. Il loro superamento fu anticipato dalla concreta azione politica dei laici cattolici impegnati in politica: senza De Gasperi, Adenauer, Schumann e Kennedy non avremmo avuto né la *Dignitatis Humanae* né la *Gaudium et spes*. Infine il filone della nuova cristianità democratico/profana tendeva a imporsi contro i miti dello Stato cristiano, definitivamente delegittimato dai patti con gli Stati autoritari in larga parte sconfitti nella guerra, e contro i miti giacobini dello Stato onnipotente.

Il concreto funzionamento dei sistemi politici, in connessione coi mutamenti sociali, e l'evoluzione della Chiesa cattolica - che ne è stata per certi versi conseguenza (come ricordato in precedenza) e per altri causa (ad esempio sulle transizioni alle

nuove democrazie della Terza Ondata, dove il cattolicesimo gioca un ruolo preponderante) - ha tuttavia radicalmente cambiato i termini della domanda.

Premesso che, come segnalato al punto precedente, la storia di queste idee è stata in larga parte una storia che, insieme ad altri, ha realizzato grandi successi come le istituzioni europee, i sistemi di welfare, i governi autorevoli di legislatura (con esclusione per ora dell'Italia) ed i documenti conciliari, l'ispirazione ideale si è disconnessa dagli strumenti originari o perché questi ultimi sono scomparsi o perché hanno cambiato natura, anche se spesso hanno conservato i nomi del passato. In due su tre delle grandi democrazie continentali, prima in Francia e poi in Italia, la relativa unità che si era realizzata sul piano politico (più in Italia che in Francia) di quel filone ideale, anche per il collante esterno costituito dalla presenza ingombrante a sinistra di partiti comunisti, è poi venuta meno man mano che si sono indeboliti questi ultimi. Cosa che ha portato sin dagli anni '80 uno studioso attento come Pietro Scoppola a distinguere nettamente tra filone ideale del cattolicesimo democratico e strumenti partitici necessariamente transeunti.

### Il nuovo panorama religioso post-cristiano e la fine del comunismo impediscono la nascita di nuovi partiti dc

Nelle società pluraliste (e per certi versi anche post-cristiane), dove qualsiasi ipotesi di cristianità anche nuova, democratica e profana, è strutturalmente perduta, il problema si capovolge: mentre nel secondo dopoguerra la questione posta era come, a partire da proposte politiche formulate da cattolici in partiti di matrice religiosa esplicita, potessero poi unirsi dei cristiani di diverse confessioni e dei non credenti, la questione diventava (e permane) come dei credenti possano svolgere un ruolo significativo, di lievito (quindi non solo di testimonianza individuale) in partiti strutturalmente plurali, somma di varie minoranze religiose e ideali.

Anche nella terza democrazia continentale, la Germania, sotto un'apparenza formale di continuità, si è prodotta la medesima dinamica: privi di reali contendenti sulla destra del sistema politico, i partiti dell'Unione Cdu/Csu si sono collocati stabilmente non nella classica posizione centrista tipica di tutti i tradizionali partiti dc, ma risolutamente sul centro-destra, in un'ottica chiaramente bipolare; mentre varie energie di credenti e praticanti, più collocati a sinistra potevano chiaramente collocarsi nella Spd dopo la svolta di Bad Godesberg.

Queste dinamiche, non a caso, sono diventate ancora più evidenti con le democrazie della Terza Ondata: in nessuna delle quali, a partire da quelle con presenza cattolica più significativa, si sono riprodotti partiti nazionali dc analoghi a quelli del secondo dopoguerra. Questi ultimi, segnale di nuovo, supponevano come potente fattore unificante esterno la presenza di potenti partiti comunisti: in assenza dei quali, invece, e peraltro in un contesto ormai religiosamente plurale, la presenza si è andata naturalmente articolando lungo l'asse destra/sinistra, tra i partiti conservatori, quali sono obiettivamente quelli che costituiscono il Ppe, nettamente più a destra del centro rispetto ai partiti dc postbellici, e quelli socialisti su cui è imperniato il centrosinistra riformista. Questi ultimi peraltro, avevano visto nella loro genesi e nel loro sviluppo nel Nord Europa la confluenza di significative realtà di matrice religiosa protestante, e nel caso del Labour anche cattolica.

In altri termini, anche se le transizioni della Terza Ondata partono da paesi cattolici, il nuovo panorama religioso post-cristiano e la fine del comunismo impediscono la nascita di nuovi partiti dc, e articolano la presenza dei cattolici per lo più intorno a singoli e gruppi che si collocano sia nel centrosinistra (i partiti socialisti deideologizzati) sia nel centrodestra (partiti popolari secolarizzati).

Negli anni recenti, tuttavia, nonostante lo slancio degli anni immediatamente successivi al Concilio – che è ancora visibile all'inizio delle transizioni della Terza Ondata (ben tre capi di governo provengono dal filone maritainiano di *Pax Romana*: Maria de Lourdes Pintasilgo e Antonio Guterres in Portogallo, Tadeusz Mazowiecky in Polonia, i primi due interni al Pse, l'ultimo non classificabile) – la presenza qualificata dei credenti su ambedue i lati in competizione dello spazio politico europeo si è ridotta in modo sensibile, forse non solo per i fenomeni di secolarizzazione ma anche per precise dinamiche ecclesiali.

Mi riferisco a due fenomeni che hanno allontanato da questo tipo di testimonianza personale e comunitaria: per un verso l'insistenza su movimenti privi di vita democratica interna con delega a leadership carismatiche laiche o ecclesiastiche, anziché su associazioni ben strutturate con precisi statuti e garanzie interne che sono già di per sé scuola di democrazia; e per altro verso una certa retorica semplicistica sui cosiddetti valori non negoziabili, che è strutturalmente incompatibile con una dialogica presenza nelle assemblee parlamentari e in esecutivi responsabili. Peraltro, finendo di fatto col presentare la Chiesa come forza extra-parlamentare centrata su minoranze intense e quasi solo intenta a pronunciare dei No (così almeno è apparsa, anche se le intenzioni erano diverse), probabilmente per etero-



genesì dei fini la comunità ecclesiale ha spesso favorito un cambiamento in senso esattamente opposto ai trends delle opinioni pubbliche maggioritarie, e quindi delle legislazioni.

Su questo però, con tutta evidenza, il pontificato attuale sta producendo un indubbio e fecondo aggiornamento che potrebbe invece rilanciare forme significative di impegno e un senso più ragionato delle mediazioni politiche e sociali. Sono ormai fatti acquisiti l'accantonamento della formula, per altro spesso abusata, dei valori non negoziabili, e la problematizzazione del rapporto tra diritto e questioni etiche (anche oltre le posizioni espresse da Benedetto XVI nei suoi discorsi a Westminster e al Bundestag).

### L'esperimento della Terza via blairiana supera in un colpo solo una vecchia idea di partito e una vecchia ideologia di sinistra

A partire dalla irreversibile dissociazione tra filone culturale e strumenti che ho illustrato prima, personalmente mi limito (tranne sul primo punto di cui parlerò tra breve) al solo versante in cui mi colloco, il centrosinistra europeo, in cui mi è sembrato non da oggi che la collocazione sia più naturale: ad altri il compito di tentare di dimostrare la possibile fecondità del medesimo filone sul lato del centrodestra. Con ciò ovviamente non intendo negare che anche i partiti moderati e conservatori abbiano un ruolo positivo a livello europeo, frenando sul versante di centrodestra tendenze altrimenti ben più negative di tipo nazionalistico o populistico. Non mi pare però che questo ruolo abbia granché a che fare con l'ispirazione riformista anche molto ardita dei partiti dc del secondo dopoguerra.

Riprendo quindi la scaletta tematica in quattro punti e provo ad attualizzare le questioni. Sul primo versante, quello dell'unificazione europea, a me sembra che con l'indicazione popolare dei candidati alla Presidenza della Commissione abbiamo fatto un primo passo in avanti significativo nel riequilibrare in chiave federalistica un processo negli ultimi anni sbilanciato eccessivamente su quello intergovernativo: ma si tratta di materia costituente, trasversale alle ispirazioni e alle collocazioni di parte.

Sul secondo, quello del nuovo rapporto tra Stato e mercato, mi sembra che in realtà le proposte più efficaci per un sistema che intenda continuare a perseguire i fini dell'economia sociale di mercato con mezzi nuovi, decisamente più responsabilizzanti e meno burocratici, siano venute dalle esperienze di Terza Via degli anni '90, non a caso incubate nel movimento dei *Christians on the Left* del *Labour Party*, superando l'assioma ideologico se-

condo il quale la riduzione delle diseguaglianze debba o essere abbandonata o fatalmente identificata con forme di espansione indefinita della spesa pubblica e della tassazione. Ovviamente questo sforzo può essere produttivo se, come ha ricordato impressionisticamente Jacques Delors al movimento *Esprit Civique*, non ci facciamo travolgere dalle emergenze immediate, ma utilizziamo stabilmente più ingegneri e meno pompieri. L'esperimento della Terza via blairiana supera in un colpo solo una vecchia idea di partito e una vecchia ideologia di sinistra.

Sulle relazioni con le Chiese è importante capire che il rapporto deve essere biunivoco e circolare: la politica trae da una società plurale (anche dal punto di vista religioso) risorse e stimoli assolutamente necessari per un bene comune di cui le istituzioni non hanno affatto il monopolio, e per questo ne vanno tratte le logiche conseguenze anche in relazione a una visione non statalistica del sistema educativo; ma al contempo le Chiese nello spazio pubblico non possono utilizzare la retorica dei principi in modo semplificato, quasi fossero minoranze protestatarie o *lobbies* particolaristiche prive di un orizzonte comune a tutti e della consapevolezza del valore sempre limitato del ricorso alla legge, secondo l'insegnamento della *Dignitatis Humanae*. Sono politiche sociali innovative pro integrazione a valorizzare il diritto alla vita, non l'espansione del diritto penale. E la valorizzazione della famiglia è impensabile se ad essa viene contrapposta ideologicamente l'irrelevanza legislativa delle altre forme di unione, comprese quelle tra persone omosessuali: in uno scontro frontale non c'è più consenso comune su cui costruire.

Quanto infine all'idea di una democrazia religiosamente ispirata, il superamento definitivo di ogni forma di cristianità e delle visioni astoriche di legge naturale e diritto naturale (sul punto resta essenziale il dialogo Ratzinger-Habermas del 2004), visioni che stanno alla base anche di molte difficoltà interne alla vita della Chiesa cattolica che la fase preparatoria del Sinodo sta già affrontando con coraggio, non è una perdita di un'età dell'oro, ma è invece la premessa per un tipo diverso di fecondità nello spazio civile e politico: quella che costruisce sotto la propria responsabilità e insieme ad altri soluzioni inedite. Non fu così anche nel secondo dopoguerra con le istituzioni europee, in un cammino che ha sempre alternato sconfitte (come quella sulla Ced esattamente di cinquant'anni fa) e successi (come tre anni dopo gli accordi firmati a Roma)? Io penso che tutto ciò si costruisca meglio sul versante dei democratici e dei socialisti, nel centrosinistra europeo: ma non è un dato di fede, è una scelta e una scommessa politica. Quanto fruttino i talenti lo si scopre sempre ex post.

&gt;&gt;&gt;&gt; Il tramonto delle dc

# La fine della supplenza

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Pombeni

Se si vuole valutare in maniera appropriata il tema della presenza dei cattolici (o più genericamente dei cristiani) nella sfera politica bisogna ragionare in maniera appropriata sulla specificità dell'evoluzione del sistema politico in senso costituzionale nell'Europa del XIX e XX secolo, e del problema che esso ha costituito per le comunità ecclesiali da un lato e per il vertice gerarchico della Santa Sede dall'altro. Senza voler esser provocatorio, affermo che non ha senso porre il tema sotto l'etichetta del rapporto fra religione e politica: da questo punto di vista il tema esiste sin dalle origini del cristianesimo, ed ha avuto varie risposte a seconda dei diversi tempi storici, anche quando i sistemi politici e culturali erano ben diversi.

Il fatto è che ciò di cui oggi ci si occupa è un aspetto peculiare, e a mio parere ormai circoscritto e tramontato: la lotta per salvare spazio e ruolo di una tradizione culturale sviluppatasi sotto l'egida di una confessione religiosa all'interno di un sistema costituzionale - il liberalismo occidentale con le sue evoluzioni e variazioni - che all'origine e per un certo tempo si era opposto al riconoscimento di appartenenze culturali diverse da quella "laica" dello Stato. Ciò aveva portato a due fenomeni cui debbo accennare sinteticamente, perché altrimenti non si coglie il nodo che alla fine è venuto al pettine.

Il primo è stato la lunga opposizione della Chiesa gerarchica al liberalismo costituzionale, che essendo fondato sul sistema della rappresentanza a base elettorale non riconosce altra autorità che quella che deriva da tale percorso, e che fonda il *government by discussion*. Per la Santa Sede accettare quel principio significava mettere in crisi il principio della primazia gerarchica non contestabile, ormai interpretata come una forma di monarchia sacralizzata. Solo quando si capì - ma tutto sommato si dovette attendere il tornante della seconda guerra mondiale - che si sarebbe potuto affermare che una cosa erano i principi nel campo politico-profano, altra cosa quelli in materia di governo della Chiesa, la faccenda si stemperò (ma vorrei ricordare che i vescovi italiani ancora negli anni '50 e primi '60 del secolo scorso si opposero alla cosiddetta

apertura a sinistra sulla base del principio che non potevano accettare che fossero dei laici a decidere cosa era bene e cosa male in politica).

Il secondo fenomeno è la volontà di una ampia fetta di classe dirigente cristiana in alcuni paesi (Italia, Francia, Germania, Belgio) di non essere tagliata fuori dalla vita costituzionale dei rispettivi Stati. Furono gli uomini di queste classi dirigenti (in cui erano da annoverare sia laici che sacerdoti) a comprendere che il sistema basato sull'elettorato di massa (sempre più esteso) apriva ampi spazi per lo sfruttamento delle capacità aggregative del "mondo cattolico", grazie a quella "forma partito" che dagli anni '70 dell'Ottocento in poi diveniva sempre più l'articolazione portante del governo dei sistemi parlamentari. E' chiaro che in questo contesto basato sul mantenimento di identità subculturali l'inserzione dei cattolici in un sistema giudicato dalle loro gerarchie "sbagliato" poteva avvenire solo sulla base dell'affermazione che quel sistema poteva essere "convertito" ad una dimensione accettabile dalla dottrina della Chiesa. Per dirla con una battuta: democrazia non andava bene, a meno che non la si potesse far diventare "cristiana".

Democrazia non andava bene,  
a meno che non la si potesse  
far diventare "cristiana"

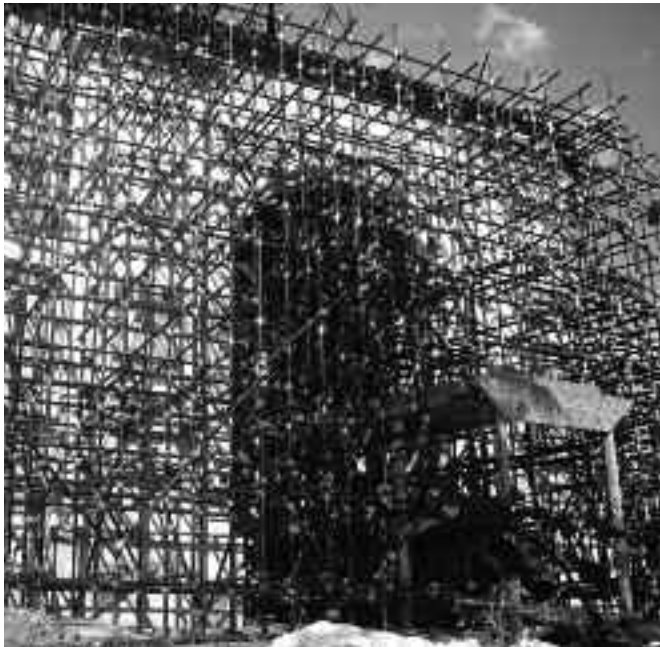
In realtà questa risorsa si sarebbe rivelata come pienamente spendibile solo con la crisi della seconda guerra mondiale, che veniva dopo la prima, e che sembrava far toccare con mano l'avverarsi della profezia apocalittica delle gerarchie cattoliche sul naufragio della civiltà moderna. Allora si sarebbero aperte per il Papa e i vescovi occasioni di leadership sino a quel momento impensabili. Quando nel famoso radiomessaggio del Natale 1942 Pio XII lanciò il motto "non lamento, ma azione è il precetto dell'ora", si intendeva proprio la necessità di cogliere l'opportunità di costruire un sistema politico alternativo al vecchio liberalismo.



Intendiamoci: non si trattava più di negare la centralità di un sistema fondato su rappresentanza, sovranità popolare, sistema dei diritti, e via elencando (fra l'altro negare quello avrebbe esposto al rischio di dare ragione alla critica comunista). Si trattava di avanzare la pretesa che "l'anima" del sistema politico che doveva uscire dalle macerie della guerra fosse l'anima "cristiana". E' importante notare questo aspetto, perché il cattolicesimo tese a presentarsi come coincidente *tout court* col cristianesimo, accettando alcune eccezioni di multiconfessionalità solo laddove questo sarebbe stato un indebolimento della stessa presenza cattolica, come era il caso della Germania Occidentale.

E' questa la dinamica che ha portato i frutti notevoli della "democrazia cristiana" nel costituzionalismo occidentale. Infatti i "partiti cattolici" guadagnarono in molti paesi posizioni di leadership nella ricostruzione grazie al combinarsi nel cattolicesimo della presenza di classi dirigenti selezionate in vario modo (non necessariamente eroico) dalla temperie dell'antifascismo e delle resistenze con il bisogno di interpretazioni evolutive del sistema costituzionale classico (interpretazioni che erano maggiormente alla portata di quelle classi dirigenti che avevano, per vari percorsi, condiviso il travaglio della cultura europea degli anni fra le due guerre).

Qualche riflessione andrebbe spesa su due aspetti. Il primo è che in parallelo alla crescita di capacità politica delle diverse classi dirigenti "democratico-cristiane" si assistette ad un progressivo tramonto della capacità di leadership delle strutture legate alla Santa Sede (si pensi alla modesta prova che in questi decenni diede quello che avrebbe dovuto essere un foyer intellettuale come *La Civiltà Cattolica*). Il secondo è che a livello nazionale le vicende di quelle classi dirigenti furono fortemente condizionate dagli specifici contesti di riferimento. Se in Italia la Dc poté rimanere a lungo un partito cardine della costruzione del consenso nazionale senza avere veri sfidanti alla sua egemonia, in Germania la Cdu-Csu perse la sua insostituibilità già a metà degli anni Sessanta per la capacità della Spd di attrarre anch'essa movimenti di "rinascita morale" (se mi si consente questa formula sbrigativa), mentre in Francia l'Mrp era in crisi già a metà degli anni Cinquanta, perché quel paese disponeva di una ideologia "nazionale" radicata di cui il movimento cattolico non aveva potuto impossessarsi (De Gaulle, che era personalmente cattolico, si rifece all'ideologia nazionale non a quella "cristiana"). Del resto, se si pensa al caso della Gran Bretagna, si vede bene come in presenza di una ideologia di coesione nazionale solidamente presente fuori dei riferimenti confessionali



non ci sia mai stato spazio per partiti “cristiani”, nonostante vari leader, a cominciare da Gladstone, avessero avuto posizioni di credenti impegnati.

### Oggi qualsiasi discorso di “democrazia cristiana” è diventato impossibile

Perché bisogna rifarsi a questa storia? Per la semplice ragione che se non la si conosce non si capisce che oggi qualsiasi discorso di “democrazia cristiana” è diventato impossibile. Il costituzionalismo liberaldemocratico fa parte della struttura della politica comunemente accettata, per quanto essa possa essere in crisi nel suo funzionamento. Il pluralismo è ormai rafforzato dalle trasformazioni sociali intercorse nell’ultimo ventennio, trasformazioni che hanno portato a nuove mescolanze di popoli e religioni: sicché non c’è più bisogno di un partito “dedicato” perché le varie componenti subculturali della società possano difendere i loro spazi. Le vecchie sfide “totalitarie” al sistema di valori “occidentale” (che riconosceva se stesso come una forma laicizzata e razionalizzata della cultura cristiana) sono scomparse. Certo ne stanno nascendo altre, ma sono di natura più sfuggente, basate su esaltazioni dell’irrazionalità che sono più difficili da contenere sul piano di una lotta di tipo culturale-ideologico.

Ovviamente rimane in campo il problema della presenza nella sfera politica dei credenti. Preferisco questo termine a quello generico di “cristiani”, perché oggi mi pare assai debole la identificazione delle comunità ecclesiali con una peculiare forma di inquadramento subculturale valido indistintamente

per tutti i loro membri (più o meno stabili che siano). Per il credente, cioè per colui che consapevolmente intende spendere la sua “chiamata” (specificata) nella sfera del politico, c’è oggi un problema di impegno e di testimonianza, non un problema di inquadramento in un partito o movimento predeterminato.

Quel che poteva dare sul piano politico il cristianesimo come sistema culturale diffuso (e costituente la base del “comune sentire” anche presso coloro che non erano credenti in senso proprio), l’ha già dato nel ventennio ricostruttivo dopo il 1945. Non è fuori luogo dire che esso ha quanto meno concorso in maniera determinante all’impianto solidaristico e fondato sulla tutela delle opportunità di sviluppo delle persone e delle comunità, impianto che è proprio del costituzionalismo europeo della seconda metà del Novecento. Oggi quel ruolo non può più essere esercitato perché non esiste più quel contesto sociale che chiedeva le affermazioni sopra riportate come necessità di tutela del proprio sviluppo futuro. Ormai si ritiene che quell’impianto abbia dato origine a dei “diritti” nel senso privatistico del termine e questo ne ha minato la forza “costituente”.

Certamente vi è ancora spazio per il messaggio religioso, ma quando questo torni ad essere esercitato in senso proprio: le domande sul fine ultimo di ciascuna vicenda umana, sulla possibilità di “redenzione” della storia individuale e collettiva, sulla sfida al ridimensionamento di se stessi rispetto alla responsabilità collettiva a cui ciascuno è chiamato, sul rapporto fra sacrificio individuale e sua efficacia nel contesto storico dato. Naturalmente sono domande che non si pone solo la religione cristiana, anche se i cristiani pensano che la loro risposta abbia una forza particolare perché particolarmente forgiata da un rapporto col razionalismo greco-romano, all’origine del razionalismo occidentale.

In un mondo che affronta una formidabile crisi di transizione come è sotto gli occhi di tutti, per i cristiani c’è da evitare la trappola della religione come consolazione a buon mercato o come creatrice di tabù morali in grado di tenere sotto controllo le deviazioni di onnipotenza che assillano l’uomo d’oggi ed anche i sistemi culturali in cui è coinvolto. Si può ben capire che talora le chiese, specie una particolarmente strutturata come è quella cattolico-romana, possano subire la fascinazione delle sirene che offrono loro i ruoli del “rassicuratore sociale”, oppure del suo opposto speculare, il “profeta a buon mercato”. Questo sarebbe comunque deleterio per il ruolo delle chiese e dei credenti: ma se si soggiacesse all’illusione di trasformare tutto ciò in una presenza politica organizzata, sarebbe ulteriormente distruttivo.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Disoccupazione*

# Ridistribuire il lavoro

&gt;&gt;&gt;&gt; Pierre Carniti

**M**algrado il tema del lavoro sia oggetto di sempre più debordanti inchini retorici, la disoccupazione resta sostanzialmente un problema dei disoccupati. Né potrebbe essere diversamente, considerato che negli ultimi anni le politiche pubbliche si sono tutte concentrate sulla cosiddetta “riforma del mercato del lavoro”, che ha moltiplicato forme e normative dei rapporti di lavoro lasciando ovviamente immutata la dimensione della disoccupazione. Così, più diventava chiaro che il problema con il quale eravamo (e siamo) alle prese è la mancanza di domanda di lavoro, più ci si è accaniti con interventi sul versante dell’offerta. Al punto che ormai sono stati collezionati quasi trenta tipi diversi di contratti. A questa inflazione non è sicuramente estraneo il fatto che ogni nuovo ministro del Lavoro che arriva (e, come sappiamo, da noi si avvicendano con una certa frequenza) vi aggiunge la sua misura. Convinto che possa essere quella decisiva.

Allo stato manca solo quella del “lavoro agile” o “*smartwork*”, come lo chiamano gli anglofili. In sostanza si tratterebbe di concedere ai dipendenti la possibilità di lavorare come liberi professionisti. Organizzando il tempo in autonomia. Naturalmente con il vincolo dei “risultati”. In tal modo alla proliferazione delle “false partite Iva”, avremo finalmente anche quella dei “falsi professionisti”. Non resta quindi che aspettare con fiducia per vedere se tra le varie offerte del *Jobs Act* sarà prevista anche questa modalità. Le possibilità sono buone, considerato che una proposta di legge in questo senso è già stata presentata alla Camera da tre deputate dei partiti di maggioranza.

Quel che è certo – venga aggiunta o meno qualche nuova immaginifica norma al già ricco armamentario dei contratti di lavoro – è che non ci saranno effetti sulla disoccupazione. Previsione, sia detto per inciso, che non dipende da immotivato scetticismo o da un pregiudizio politico sulla buona volontà e capacità di chi ci governa, ma soprattutto dal fatto che si continua a “fare i conti senza l’oste”, in quanto nella cosiddetta “lotta contro la disoccupazione” si ignora totalmente la sua doppia natura. Stando così le cose è del tutto improbabile che

si possano raggiungere i risultati di cui avremmo bisogno. Per affrontare concretamente il problema il primo aspetto di cui si deve tenere conto è la disoccupazione provocata da “insufficienza da domanda effettiva”: ossia da domanda assistita da una adeguata distribuzione dei redditi. L’assunto è semplice. Essendo necessaria manodopera per produrre le merci, se queste non trovano domanda adeguata sul mercato l’occupazione è inevitabilmente destinata a calare. E’ appunto quanto è avvenuto nel corso della crisi con cui siamo ancora alle prese. Il rimedio a simile disoccupazione (detta “keynesiana”, perché descritta magistralmente da Keynes) consiste nel rilancio della domanda tramite aumento dei consumi delle famiglie e dello Stato. Purtroppo il potere d’acquisto dei salari, e dunque delle famiglie, perde colpi perché la contrattazione langue (quando addirittura non regredisce). Mentre, per quanto riguarda la domanda pubblica, più stringenti sono i vincoli di bilancio (e questo è appunto il caso dell’Italia), più probabile è che le misure di rilancio si rivelino insufficienti. O che comunque, proprio a causa dei vincoli di bilancio, tra misure tendenzialmente espansive ed interventi restrittivi della spesa pubblica il saldo algebrico sia alla fine negativo.

Il secondo tipo di disoccupazione, di cui poco si parla ma le cui conseguenze sono sempre più evidenti ed estese, è quella tecnologica. Il punto da avere ben chiaro in proposito è che non esiste più (ammesso che sia mai esistita in passato) una correlazione pratica e stabile tra produzione di merci ed occupazione. In ogni caso, mentre è ancora vero che se la produzione cala anche l’occupazione scende, non è più vero il contrario. In sostanza non ha alcun fondamento la convinzione, per altro ancora assai diffusa, che se la produzione riprende pure l’occupazione aumenta. Tant’è vero che sempre più spesso, pur in presenza di un aumento degli investimenti o di modesti aumenti del Pil, i disoccupati crescono invece di diminuire.

La spiegazione per questo andamento asimmetrico è semplice: i posti di lavoro che si guadagnano dove si “producono” le macchine e si innova la tecnologia non compensano quelli

che si perdono dove si “introducono” le macchine e le innovazioni tecnologiche. Si tratta appunto della “disoccupazione tecnologica”. Fenomeno non nuovo (già individuato da Ricardo nel XIX secolo) di sostituzione del lavoro con macchine. Ma che ora, con la diffusione dell’informatica, dell’automazione e della robotica, ha assunto un’ampiezza ed una velocità eccezionali. Sia pure su scala e con una intensità diversa, si tratta di un evento già largamente sperimentato nella prima e nella seconda rivoluzione industriale, a cui (allora) si è risposto con una riorganizzazione degli orari ed una ripartizione del lavoro.

Gli storici dell’economia sottolineano infatti che nel caso delle prime due rivoluzioni industriali la questione di contrastare la disoccupazione con più tempo libero è stata risolta a favore di quest’ultimo, sebbene solo dopo una prolungata lotta tra lavoratori e datori di lavoro sulla questione dell’utilizzo della produttività. In effetti i cospicui incrementi di produttività ottenuti nella prima fase della rivoluzione industriale nel XIX secolo (caratterizzata dal passaggio dall’energia idraulica al vapore e poi all’elettricità) sono stati seguiti da una riduzione dell’orario di lavoro prima da 80 a 72 e poi fino a 60 ore settimanali. Allo stesso modo nel XX secolo, quando le economie industrializzate hanno sperimentato una nuova organizzazione produttiva (con il fordismo e le linee di montaggio), il forte aumento della produttività ha condotto ad un ulteriore accorciamento della settimana lavorativa, che è arrivata a 48 ore e poi a 40.

“Per troppo tempo siamo stati allenati a faticare anziché godere”

Analizzando la storia economica e facendo una previsione sul futuro, in una celebre conferenza tenuta a Madrid nel 1930 (*Prospettive economiche per i nostri nipoti*), Keynes si diceva convinto che nel giro di un secolo l’umanità avrebbe potuto risolvere definitivamente quello che negli ultimi due secoli era stato il suo assillo principale, il problema economico: “Mi sentirei di affermare che di qui a cent’anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. Non vi sarebbe nulla di sorprendente, alla luce delle nostre conoscenze attuali. Peraltro non sarebbe fuori luogo prendere in considerazione la possibilità di progressi anche superiori”. E partendo da queste premesse giungeva ad una conclusione che non esitava a definire “sconcertante”. Perché sconcertante? Perché, a suo avviso non esiste paese o popolo che possa guardare senza terrore all’era del tempo libero e dell’abbondanza: “Per troppo tempo infatti

## Scusami ancora Pierre

>>>> Bruno Manghi

Pierre Camiti, sulla scia di una lunga riflessione che va da Leontieff a Gorz ed a Siro Lombardini, espone con grande lucidità la tesi di una necessaria e consistente riduzione dell’orario di lavoro per contrastare la disoccupazione. Parrebbe il momento buono, poiché alla disoccupazione figlia dello sviluppo tecnologico si somma oggi quella derivata da un crollo della domanda in molti settori e paesi chiave. Ci si domanda allora perché una misura così semplice e persuasiva (cfr. Agnelli verso Einaudi) non è stata presa in considerazione. Rispondere che ciò si deve all’insipienza delle istituzioni e degli attori sociali è un po’ riduttivo. Come lo è chiamare in causa gli interessi di ceti o di gruppi sociali: infatti (con poche eccezioni) la disoccupazione colpisce gran parte degli interessi collettivi. Cercherò di suggerire alcune considerazioni.

La prima è che una grande manovra di quel tipo (ridurre tutti gli orari senza intaccare stabilmente i salari) invocherebbe la presenza di una sorta di “demiurgo” pianificatore dotato di estrema autorevolezza, di cui non c’è traccia a livello nazionale e ancor meno sovranazionale. I tentativi - fatta eccezione per quello olandese centrato sul tempo parziale (quindi minor salario, ma beneficiato da inoccupati), o l’analogo tedesco dei mini jobs (salario modestissimo ma alternativo alla disoccupazione) - si avvitano - come nel caso francese delle 35 ore - in un complesso bricolage che sembra piuttosto inefficace e scontenta molti lavoratori. Anche i moderni attori sociali, coalizioni di impresa o sindacati, hanno smarrito la rappresentatività necessaria per una grande e autentica concertazione.

La seconda è che molta riduzione si attua naturalmente o quasi nei tempi lunghi. Basta guardare alla quota di lavoro dentro la vita di ciascuna persona. Nel corso di un secolo le ferie, la durata della formazione, le festività ed i permessi, nonché pensionamenti precoci (fino a ieri) in relazione alla durata dell’esistenza, hanno drasticamente ridotto per la maggioranza la richiesta complessiva di lavoro rispetto all’intera vita. Anche se in modo vario e discontinuo come racconta il bellissimo saggio di Aldo Marchetti. Ciascuno di noi può fare agilmente i conti rispetto ai genitori e ai nonni. Sicuramente lo spazio dove più marcatamente ciò si è verificato è il lavoro domestico nei paesi benestanti. Il problema sarebbe perciò quello di assecondare e premiare i percorsi di riduzione potenziali, molto legati alle scelte personali.

La terza è che il movimento operaio ha storicamente perseguito orari ridotti non tanto per sconfiggere la disoccupazione quanto per migliorare l’esistenza e gli spazi vitali. Se lo proponessimo, i lavoratori e le lavoratrici vorrebbero ovviamente stare a casa il sabato e la domenica piuttosto che il martedì mattina o il mercoledì pomeriggio. Per molti non è consentito, ma non per questo è gradito. Tempo e vita personale sono un terreno delicato: non a caso fra le

siamo stati allenati a faticare anziché godere. Per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi una occupazione è pauroso, specie se non ha radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale. [...] Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi, che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. [...] Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono (però) tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi”.

A sua volta il fondatore della Fiat Giovanni Agnelli, muovendo da considerazioni pratiche, ha sostenuto che è anche nell'interesse delle imprese rispondere alla innovazione tecnologica con una riduzione degli orari di lavoro. Il suo ragionamento è esplicitato in una lettera del 5 gennaio 1933 diretta a Luigi Einaudi: “Partiamo dalla premessa che in un dato momento, in un dato paese, a ipotesi nella parte industrializzata di questo nuovo mondo, via siano 100 milioni di operai occupati. Sia il loro salario medio di un dollaro. Scelgo il dollaro sia perché è moneta da parecchie generazioni invariata in un dato peso d'oro, sia perché mi consente di esporre calcoli semplicissimi con il minimo uso di operazioni aritmetiche [...] Sulla base di un dollaro ogni giorno nasce una domanda di 100 milioni di dollari di beni e servizi e ogni giorno industriali ed agricoltori mettono sul mercato 100 milioni di merci e di servizi. Produzione, commercio, consumi si ingranano perfettamente l'un l'altro. Non esistono disoccupati. Non si parla di crisi. Noi industriali diciamo, nel nostro linguaggio semplice, che gli affari vanno. Alla macchina economica non occorrono lubrificanti. A un tratto [...] uno o parecchi uomini di genio inventano qualcosa e noi industriali facciamo a chi arriva prima ad applicare la o le invenzioni le quali permettono risparmio di lavoro e maggiore guadagno. Quando le nuove applicazioni si siano generalizzate risulta che con 75 milioni di uomini si compie il lavoro il quale prima ne richiedeva 100. Rimangono 25 milioni di disoccupati nel mondo. Quale la causa? La incapacità dell'ordinamento del lavoro a trasformarsi con velocità uguale alla velocità di trasformazione dell'ordinamento tecnico.”

“In sostanza invece di 100 milioni di operai, ossia 800 milioni di ore di lavoro al giorno per produrre una determinata massa di beni e servizi, dopo l'invenzione ne basteranno 70 e poi 60 milioni di operai a produrre quanto il mercato richiede. E' una catena paurosa che a noi pratici pare svolgersi senza fine, sebbene voialtri economisti ci abbiate abituati a credere che a un certo punto si deve ristabilire l'equilibrio”, scriveva Agnelli.

imprese lungimiranti si parla di conciliazione e di orari a menù. Quando poi si riducesse stabilmente il salario, sarebbe pressoché impossibile avere dalla propria parte chi lavora (come invece avvenne con la conquista delle 40 ore). Non a caso nelle economie che utilizzano il tempo parziale, dopo un certo periodo (giovanile) assistiamo alla forte pressione per tornare al tempo pieno.

Il contrasto alla disoccupazione attraverso le riduzioni di orario è plausibile se coincide con il miglioramento soggettivo delle condizioni, piuttosto che per imposizione. D'altra parte, nei settori che devono rispondere a domanda crescente (grande distribuzione, servizi di cura, igiene urbana) è possibile dare più lavoro con orari ridotti. Come anche nel caso dell'utilizzo di impianti costosi (6 x 6). Ma quando oltre alla disoccupazione tecnica si verifica un declino della domanda, le cose si fanno difficili e si forma un mercato secondario del lavoro fragile e poco remunerativo, anche se preferibile (per quanto tempo?) alla semplice assistenza.

C'è poi un curioso paradosso: nella zona “alta” dei dirigenti e delle professioni, la durata quotidiana e non solo dell'attività sembra cresciuta smisuratamente. Sono i luoghi in cui il lavoro è meno ripartito. Forse perché è il “potere” a rifiutare la redistribuzione per ruoli. Un caso marginale fino ad un certo punto, poiché l'espansione nevrotica delle ore attive in alto nella scala sociale finisce per far sembrare a tutti l'orario prolungato come incompressibile.

Però, dopo la rassegna delle tante resistenze, non è che resti poco da fare. Se ci avviciniamo con lo sguardo all'economia reale dobbiamo ammettere le buone prove di soluzioni del tipo contratto di solidarietà o le grandi intese su salario e orario nel corso della crisi tedesca. Come anche quei pochi ma interessanti esempi di orario ridotto nella fase finale della carriera lavorativa, spesso accompagnato da mutamenti di mansione, o affidamento di tutoraggi.

Analogamente, se non tendessimo ad imporre indiscriminatamente cicli lunghissimi di studio, è del tutto ragionevole un periodo anche precoce di studio-lavoro a basso orario lavorativo. E poi abbiamo dalla nostra i segnali che indicano come per molti le ragioni complessive dell'esistenza si fanno valere contro un assorbimento eccessivo nel lavoro. Questo sentimento varia però a seconda delle stagioni della vita. Se colto con la partecipazione delle persone ecco allora che anche periodi di reddito modesto diventerebbero accettabili. Purché si salvaguardi una prospettiva, un piano di possibilità. In questo puzzle antropologico ci sono grandi spazi per ricominciare una ripartizione del lavoro e degli orari che in Italia si è bloccato da tempo. Anche per motivi di organizzazione economica e di impresa, la lunghezza degli orari di fatto e lo sperpero di ore supplementari denunciano una diffusa arretratezza di visione manageriale, oltre che uno scambio al ribasso: “Puoi lavorare maluccio, ma ti faccio fare più ore quando il cliente si lamenta o si incaglia la *supply-chair*”. Alla faccia della produttività. Si può fare parecchio anche senza demiurgo e senza pesanti “tavoli romani”.



Ma “il danno sembra a me derivare dallo sfaldamento tra due velocità: la velocità del progresso tecnico che ha ridotto di un quarto la fatica necessaria a produrre e la mancanza di progresso nell’organizzazione del lavoro, per cui l’operaio che lavora seguita a faticare le stesse otto ore al giorno di prima. Rendiamo uguali le velocità dei due movimenti progressivi, quello tecnico e quello, chiamiamolo così, umano. Poiché a produrre una massa invariata di beni e servizi occorrono 600 invece che 800 milioni di ore di lavoro, tutti i 100 milioni di operai occupati nel primo momento per 8 ore al giorno rimarranno occupati nel secondo momento per 6 ore al giorno. Poiché essi producono la stessa massa di beni di prima, *il salario rimarrà invariato* in un dollaro al giorno. La domanda operaia di beni e servizi resta di 100 milioni di dollari. Nulla è mutato nel meccanismo economico, il quale fila come oro colato. Non c’è disoccupazione, non c’è crisi”.

In buona sostanza la preoccupazione di Giovanni Agnelli era determinata dal fatto che un sistema di produzione di massa non sarebbe riuscito a stare in piedi se non avesse creato le condizioni per un parallelo sviluppo di consumi di massa. Le sue opinioni e le sue scelte erano quindi mosse dalla considerazione per i propri interessi e per quelli dello stesso mondo imprenditoriale. Ma questo non può essere considerato un motivo disdicevole o di recriminazione. Perché – come del resto aveva già ammonito Adam Smith – “non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità”.

Che l’egoismo del singolo sia compatibile (se non necessario) per il bene della collettività non è così pacifico, ma è da sempre considerato un principio base della scienza economica. Purché, almeno per chi ha a cuore le questioni sociali, non si trascendano determinati limiti. In particolare un aumento delle disuguaglianze politiche, economiche e sociali che finiscono per mettere in causa la stessa tenuta della comunità. Ed è quanto invece si sta verificando. Il rischio implicito in tale situazione è stato messo bene in evidenza da Bertrand Russell, il quale ha voluto attirare l’attenzione sugli aspetti morali e sociali che comporta un prezzo sempre più esoso.

Un sistema di produzione di massa  
non sta in piedi se non crea  
le condizioni per un parallelo  
sviluppo di consumi di massa

“Supponiamo – scriveva nel 1935 – che in un dato momento un certo numero di persone sia impiegato nella produzione di spilli. Queste persone producono una quantità di spilli che risponde al fabbisogno di spilli del mondo intero lavorando, poniamo, otto ore al giorno. A un certo punto qualcuno fa una invenzione per cui lo stesso numero di persone produce una quantità doppia di spilli. Ma il mondo non ha bisogno di tale quantità doppia di spilli. Gli spilli sono così a buon mercato che neanche ad un prezzo più basso ne sarebbe acquistata una quantità maggiore. In un mondo sensato tutti coloro che sono coinvolti nella produzione di spilli dovrebbero lavorare quattro ore al giorno anziché otto e tutto il resto andrebbe avanti come prima. Ma nel mondo reale questo sarebbe ritenuto demoraliz-



zante e quindi gli uomini continuano a lavorare otto ore al giorno. La quantità di spilli prodotta eccede la domanda, alcuni imprenditori falliscono e metà degli uomini che prima erano impiegati nella produzione degli spilli vengono espulsi dal lavoro. Alla fine c'è nel complesso la stessa quantità di tempo non dedicato al lavoro rispetto alla soluzione alternativa, ma metà degli uomini è completamente in ozio mentre l'altra metà è pienamente occupata nel lavoro. In questo modo è garantito che l'inevitabile incremento del tempo non dedicato al lavoro causerà una diffusa miseria anziché essere una fonte universale di felicità. Si può immaginare qualcosa di più folle?". Scenario che, per quanto "folle", ci è purtroppo sempre più familiare.

Sebbene nei precedenti periodi storici gli aumenti di produttività abbiano provocato una costante riduzione del numero medio di ore lavorate, nei quarant'anni che sono passati dalla introduzione delle tecnologie informatiche questo processo si è arrestato

Ma perché Russell ritiene che nel "mondo reale" la riduzione degli orari possa essere considerata "demoralizzante"? Ovviamente per le resistenze conservatrici del mondo economico e politico. Ma probabilmente anche perché nel ribaltamento del rapporto tra tempo libero e tempo di lavoro il risultato determina un radicale cambiamento dei valori ed una modalità di esistenza incompatibili con la cultura tradizionale. Non a caso, come sosterrà negli anni '60 Herbert Marcuse (in *Eros e Civiltà*, che tanta fortuna ebbe negli anni della contestazione studentesca), "poiché la durata della giornata lavorativa è in se stessa uno dei principali fattori di repressione imposti dal principio della realtà sul principio del piacere, la riduzione della parte della giornata lavorativa dedicata al lavoro è il più importante prerequisito per il raggiungimento della libertà". Tuttavia, al di là dell'interpretazione ideologica di Marcuse, forse ci sono anche motivazioni più banali. In particolare il fatto che le tecnologie ci hanno liberato dalle incombenze più pesanti, ma ci hanno anche reso sempre raggiungibili, sempre disponibili, sempre pronti a riempire gli intervalli con qualche attività a portata di *smartphone*. Senza contare che essere super-impegnati da molti è considerato quasi un obbligo sociale.

In effetti ci si lamenta dei troppi impegni, ma non pochi fanno a gara a chi ne ha di più. Infatti per alcuni essere super-occupati è uno status. Perché così si sentono più importanti. Quali che siano le motivazioni di questi comportamenti, resta un dato di fatto incontrovertibile: sebbene nei precedenti periodi storici e fino alle soglie degli anni '70 gli aumenti di produttività abbiano provocato una costante riduzione del numero medio di ore lavorate, nei quarant'anni che sono passati dalla introduzione delle tecnologie informatiche e del crescente risparmio di lavoro che esse hanno determinato questo processo si è arrestato. Al punto che in alcuni paesi, tra i quali l'Italia, gli orari medi sono superiori a quelli di 40 anni fa. In media infatti lo *spread* degli orari annuali italiani rispetto a quelli europei è di ben 300 ore superiore. Non deve quindi sorprendere che anche la nostra disoccupazione sia proporzionalmente maggiore.

In ogni caso, mentre in passato intorno all'utilizzo degli incrementi di produttività si era sviluppato un grande dibattito che vedeva impegnati intellettuali, imprenditori, parti sociali ed anche politici (all'inizio degli anni '70 la presidenza degli Stati Uniti, sulla scia di Keynes, immaginava che entro la fine del secolo XX si sarebbe potuto arrivare ad un anno lavorativo di 6 mesi, o ad un'età media per la pensione di 38 anni), oggi il tema è stato sostanzialmente rimosso. Anzi, si è andati nella direzione opposta. Quali le cause?

Si può ritenere che la rivoluzione della produttività abbia condizionato la quantità di tempo dedicata al lavoro in due modi. L'introduzione di tecnologie *laborsaving* ha permesso alle imprese di eliminare grandi masse di lavoratori creando un esercito di riserva senza occupazione che gode di "tempo libero" obbligato. Perciò chi ha ancora un lavoro è costretto a lavorare più ore, in parte per compensare i salari più bassi prodotti da un mercato del lavoro nel quale l'offerta supera largamente la domanda, ma anche perché nell'opinione corrente si è fatta strada la convinzione che per competere sui mercati globali le imprese non possono fare altro che sottoporre a cura dimagrante salari e diritti del lavoro. Scelta non sufficientemente contrastata (dai lavoratori e dalle loro organizzazioni), che ci rimanda all'apologo di Leontieff sul destino dei cavalli quando è stato introdotto il trattore. Infatti, secondo il premio Nobel per l'economia, quando in agricoltura venne introdotto il trattore i cavalli avrebbero potuto decidere di lavorare per meno biada e meno fieno, ma poiché nel frattempo i trattori sarebbero diventati sempre più potenti, se alla fine i cavalli avessero anche deciso di lavorare gratis (cioè senza biada e senza fieno) sarebbero stati ritenuti non più produttivi e mandati ugualmente al macello. E' quanto purtroppo si è verificato per milioni di lavoratori.

Dunque il fatto tanto indiscutibile quanto trascurato è che la disoccupazione attuale (se si esclude l'occupazione derivante dai servizi alla "persona", o certi lavori manuali, come ad esempio l'idraulico) ha una chiara impronta "ricardiana", come conseguenza del passaggio dalla produzione fordista a quella post-fordista. Che ha significato progressiva sostituzione dell'informatica, dell'automazione e della robotica al lavoro. Ne è derivato un eccesso di manodopera che viene espulsa dalla produzione e che, in assenza di politiche capaci di dare risposte concrete al problema, resta lì. Nella terra di nessuno. Almeno finché sopporta la propria esclusione.

Questa disoccupazione era già presente negli ultimi decenni del secolo scorso, ma allora si era pensato di poterla recuperare, almeno in parte, tramite la "precarizzazione" del mercato del lavoro, in base all'assunto che le imprese avrebbero avuto "convenienza" ad utilizzare quei lavoratori "usa e getta". Almeno in una certa misura così è stato. Ma con l'ovvia conseguenza di un calo sensibile della produttività del lavoro. Perché se si possono costringere i precari a lavorare di più non gli si può imporre anche di lavorare meglio. Da qui la comparsa di una occupazione flessibile ma a bassa produttività.

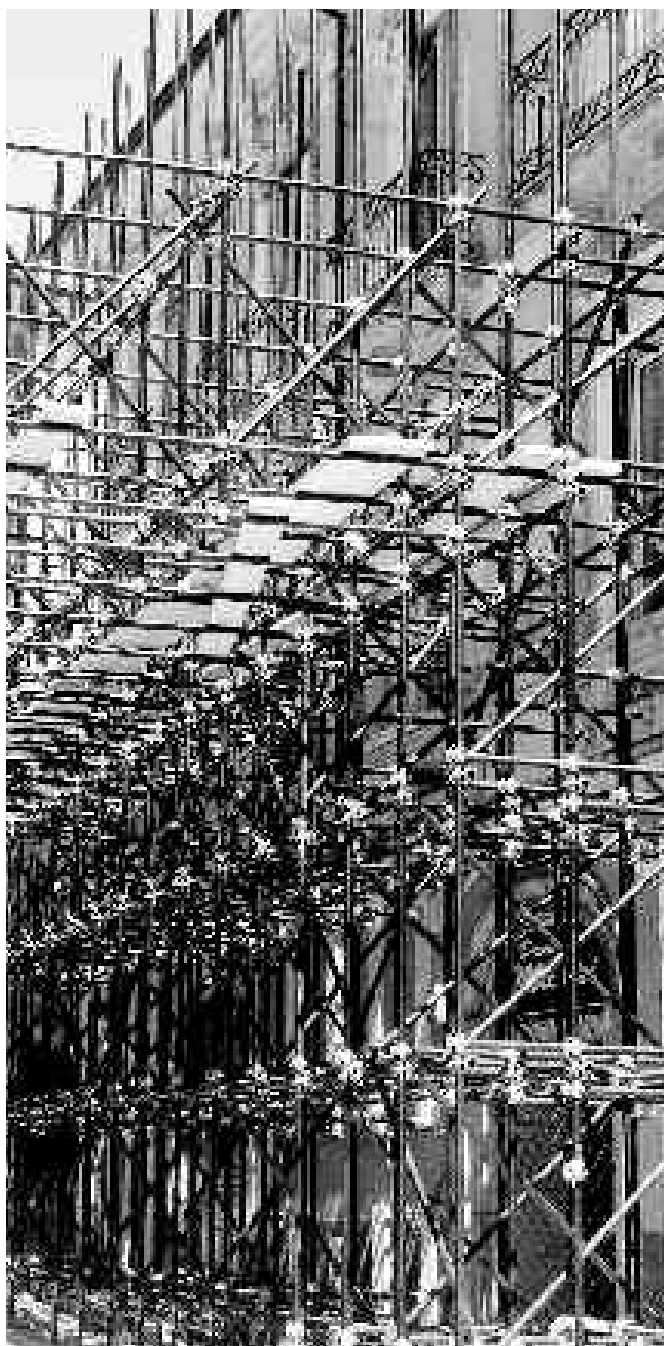
"L'efficienza tecnica è andata  
intensificandosi con ritmo più rapido  
di quello con cui riusciamo  
a risolvere il problema  
dell'assorbimento della manodopera,,

Come hanno ampiamente messo in evidenza diverse ricerche. Contro l'occupazione patologicamente flessibile ha provato a muoversi la riforma Fornero. Con soluzioni discutibili, ma con una motivazione giusta: il lavoro precario deve costare di più del lavoro stabile. Oggi, con il decreto sul lavoro del governo Renzi, siamo alla "riforma della riforma". Giustificata da una discussione surreale. Essa verte infatti, non su se sia utile o meno disincentivare forme dilaganti di lavoro flessibile e precario, ma su se l'obbligo a motivare la causale sia da ritenere una ragione sufficiente o meno a scoraggiare le aziende dal fare assunzioni.

Inutile dire che non è certo da simile approccio che potrà derivare un aumento dell'occupazione. E peraltro nemmeno la tanto auspicata crescita porterà i nuovi posti di lavoro che invece servirebbero. Almeno per i prossimi anni. Le ragioni sono tante. Non ultima quella relativa al fatto che, come detto, la disoccupazione con cui siamo alle prese è appunto in larga misura di tipo "ricardiano": quindi non può essere curata con



"placebo" e rimedi estemporanei che intervengono solo sui sintomi invece che sulle cause. Ai numerosi devoti che credono nelle cure omeopatiche come panacea per la disoccupazione potrebbe giovare la rilettura di una presa di posizione di Keynes. In particolare il richiamo al fatto che "l'efficienza tecnica è andata intensificandosi con ritmo più rapido di quello con



cui riusciamo a risolvere il problema dell'assorbimento della manodopera". La conseguenza è "una nuova malattia di cui alcuni [...] possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la *disoccupazione tecnologica*. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodo-

pera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera".

Questi effetti sono ormai visibili non solo nell'industria, ma anche nei servizi: dalla grande distribuzione, alle poste, alle banche, eccetera. In questi settori la riduzione di decine di migliaia di addetti, a cui se ne aggiungeranno altre migliaia nel prossimo futuro, ha probabilmente peggiorato la qualità delle prestazioni (in conseguenza della abolita intermediazione del rapporto con il personale), ma non ne ha affatto ridotto la quantità. Quindi, malgrado tutto, questo processo è destinato a proseguire. Tuttavia si può ragionevolmente pensare che, poiché i termini del problema della disoccupazione stanno ormai diventando sempre più acuti ed intollerabili, anche la resistenza delle imprese alla riduzione di orario sia destinata ad attenuarsi. Soprattutto se il *management* diventerà più consapevole della necessità "egoistica" (richiamata anche dal fondatore della Fiat già tre quarti di secolo fa) di evitare un cortocircuito tra produzione e consumo. Saldando quindi la frattura, altrimenti inevitabile, tra la maggiore capacità produttiva e la progressiva caduta del numero di consumatori e del loro potere d'acquisto.

Tuttavia perché questa svolta si verifichi in tempi utili è necessario che in parallelo si sviluppi un forte dibattito ed un'adeguata pressione collettiva intorno all'obiettivo di riorganizzare e ripartire il lavoro. In tutte le possibili varianti. Purché funzionali ad una più equa distribuzione del lavoro disponibile e dunque anche ad una efficace lotta alle disegualianze, tra le quali la mancanza di lavoro è una delle più significative: perché ha conseguenze non solo sulla distribuzione del reddito, ma anche su ciò che il lavoro ancora rappresenta nella vita delle persone sia in termini di identità che di appartenenza sociale e di pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

Resta il fatto che la ridefinizione del ruolo dell'individuo e delle organizzazioni che rappresentano il lavoro in una società sempre più deprivata del lavoro di massa costituisce sicuramente la questione fondamentale con cui dovrà sapersi confrontare la società del futuro. Nello stesso tempo bisogna sapere che per riuscire ad affrontare concretamente questa sfida il punto da avere chiaro, fin da ora, è che sarà impossibile fare davvero i conti con la questione della disoccupazione se si continuerà ad ignorarne la sua duplice natura, "keynesiana" e "ricardiana". Perciò di una cosa occorre essere consapevoli: fino a quando questa presa di coscienza non incomincerà a farsi adeguatamente strada, la disoccupazione continuerà purtroppo a restare (per quanto ciò venga a parole considerato riprovevole) essenzialmente un problema dei disoccupati.

*Voto di scambio*

# Alla ricerca del reato perduto

&gt;&gt;&gt;&gt; Umberto Guerini

Riserva di legge, tassatività, materialità e colpevolezza sono i principi cardine del diritto penale, le cui radici affondano nel principio di democrazia e nella divisione dei poteri che ne costituisce l'essenza.

Può sembrare una sintesi eccessiva, ma questo è il cuore degli articoli 1, 3, 24, 25 e 27 della nostra Costituzione. I maestri del diritto penale moderno, a cominciare da Beccaria, usano dire che il codice penale è il "codice delle libertà". Un paradosso apparente, che si scioglie facilmente se si pensa alla ragione di fondo della sua stessa esistenza: creare un deposito di norme allo scopo di tutelare i valori di fondo che lo Stato intende proteggere ricorrendo alla sanzione massima di cui dispone che è la privazione della libertà personale.

Chiunque, leggendo le norme del codice penale, dovrebbe immediatamente comprendere e distinguere ciò che è lecito fare da ciò che non lo è. Per questo alcuni studiosi del diritto penale propongono, oltre alla riserva di legge, l'introduzione di una "riserva di codice", per la quale la creazione di nuovi reati e la modifica dei vecchi dovrebbe avvenire solo all'interno del codice penale. In questo modo verrebbero salvaguardate ragioni di coerenza sistematica, di proporzione delle pene (che dovrebbero rispecchiare la gerarchia dei beni giuridici protetti), di doverosa divulgazione delle novità e di facilità di accesso.

In una importantissima sentenza del 1988 (364/1988) la Corte Costituzionale ha affermato che l'effettiva conoscenza della norma penale è elemento essenziale della colpevolezza, statuendo che nessuno può essere punito se dimostra di non essere stato in grado di conoscerne il contenuto, individuando tra le cause della mancata conoscenza anche l'oscurità del testo legislativo e l'interpretazione contraddittoria fornita dalla giurisprudenza in fase di applicazione. Una sentenza coraggiosa, la cui motivazione (scritta da Renato Dell'Andro, allievo di Aldo Moro) si fonda sul "diritto penale costituzionale" elaborato da Franco Bricola quarant'anni fa<sup>1</sup>.

C'era una volta, si potrebbe dire, osservando ciò che da un paio di decenni sta avvenendo nel nostro sistema giuridico: nel quale i "professionisti delle zone grigie" hanno preso il posto dei maestri della chiarezza, e una costituzione materiale ispirata dai paladini della giustizia sommaria ha preso il sopravvento su quella che dovrebbe essere "la più bella Costituzione del mondo", ogni giorno violata proprio da chi dice di volerla difendere.

Gli esempi sono tantissimi e non mancherà l'occasione di esaminarli tutti e ciascuno. Qui ne prenderemo in esame uno, sia perché esso è un esempio emblematico di quanto abbiamo appena detto, sia perché si riferisce ad una legge appena approvata dal Parlamento ed entrata in vigore da pochi giorni. Si tratta del reato di "scambio elettorale politico mafioso" di cui all'art. 416-ter del Codice penale. L'art. 416 bis – che punisce l'associazione di stampo mafioso – è stato introdotto per porre rimedio alla cronica mancanza di prove nei processi di mafia, dovuta alla limitata collaborazione dei cittadini e alla difficoltà di ottenere testimonianze. Una norma utile, quindi, ma che non sembra avere "portato contributi decisivi nella lotta alla mafia", diceva Falcone. Che aggiungeva: "Anzi, vi è il pericolo che si privilegino discutibili strategie intese a valorizzare ai fini di una condanna elementi sufficienti solo per aprire un'inchiesta", mentre è invece necessario orientarsi "verso la ricerca della prova dei reati specifici"<sup>2</sup>.

Un giudizio, quello sopra testualmente riportato, che oltre ad essere un avvertimento contro ogni "abuso del diritto" da chiunque commesso, contiene l'indicazione sintetica di un progetto di politica legislativa e giudiziaria alternativo a quello che ancora oggi perseguono "i professionisti dell'antimafia"<sup>3</sup>.

1 F. BRICOLA, *Teoria generale del reato*, in Nuovissimo Digesto Italiano, 1974.

2 G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, 1991, pag. 152.

3 L. SCIASCIA, *I professionisti dell'antimafia*, Corriere della Sera, 10 gennaio 1987, oggi in *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, 2000.

Il perno della strategia di Falcone è rappresentato dalla introduzione nell'ordinamento penale italiano di reati specifici e dalla ricerca delle loro prove. Con l'aggiunta di un corollario essenziale che ne è la logica premessa: tra fattispecie penale astratta – la norma creata dal legislatore – e il suo concreto accertamento – ricerca della prova in ogni suo elemento – è necessario che esista un nesso imprescindibile per il quale la norma deve essere formulata in modo tale che ogni suo elemento sia concretamente idoneo ad essere oggetto di prova. Questo dovrebbe comportare, nella costruzione della fattispecie penale, l'esclusione dell'uso di elementi "normativi" di qualsiasi natura, ed il rifiuto di ogni genere e tipo di presunzioni, esplicite o implicite che siano, e di formule linguistiche vaghe ed indeterminate: tutte operazioni che se utilizzate inducono appunto "a perseguire discutibili strategie intese a valorizzare ai fini della condanna elementi sufficienti solo per aprire un'inchiesta".

Ce n'è abbastanza per avanzare  
il sospetto che il legislatore abdichi  
al proprio ruolo seguendo logiche  
tipiche della cultura poliziesca  
e della giustizia sommaria

La cultura della prova, che Giovanni Falcone aveva appreso dai maestri del diritto penale<sup>4</sup>, è stata troppe volte volutamente accantonata, utilizzando tecniche legislative che ne limitano o ne impediscono l'uso, e che di volta in volta prendono il nome di *colpevolezza normativa* (che rende superfluo l'accertamento della piena consapevolezza da parte del soggetto delle condotte che pone in essere), o di *tipo d'autore* (che a sua volta ricorre a generici e mobili stereotipi – il mafioso, il camorrista, l'agevolatore esterno e simili – che sostituiscono la ricerca delle prove dei fatti con categorie prive di ogni consistenza scientifica).

A queste tecniche si accompagna la svalutazione del principio di materialità, e con esso di quel collegamento causale tra la condotta e l'evento che ne rappresenta l'essenza. Ce n'è abbastanza per avanzare il sospetto che il legislatore in questi casi abdichi al proprio ruolo seguendo logiche tipiche della cultura poliziesca e della giustizia sommaria. Esaminiamo la nuova formulazione dell'art. 416-ter, che sostituisce il "vecchio reato" del reato di "scambio elettorale politico mafioso"

con un nuovo testo che recita nel modo seguente: «Chiunque accetta la promessa di procurare voti mediante le modalità di cui al terzo comma dell'articolo 416-bis in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di denaro o di altra utilità è punito con la reclusione da quattro a dieci anni. La stessa pena si applica a chi promette di procurare voti con le modalità di cui al primo comma».

Soffermiamoci sul concetto di "promessa di erogazione di altra utilità" che ne rappresenta una delle modalità esecutive. Così ha sostenuto Franco Mirabelli nel suo intervento al Senato: "Fino ad oggi si è punito solo lo scambio economico, da domani il reato di voto di scambio consentirà di punire lo scambio di ogni altra utilità, cioè ognuna delle possibili prestazioni reciproche in cui si può tradurre lo scambio politico-mafioso". Ritiene forse l'illustre esponente del Pd che la sua interpretazione del concetto di "altra utilità" sia rispettosa del principio costituzionale di tassatività, che come è noto significa determinatezza della fattispecie in modo che chiunque leggendola possa sapere quale è la condotta punita e qual è quella lecita? Che cos'è e in cosa si estrinseca "ognuna delle possibili prestazioni reciproche in cui si può tradurre lo scambio politico-mafioso", in assenza di un'improbabile prova documentale o testimoniale? In un incremento dell'influenza, del potere, del prestigio della persona che promette di procurare i voti al candidato? E in che modo si concretizzerà l'intesa, se la prova documentale e testimoniale è improbabile, come affermano gli stessi magistrati che quella norma hanno fortemente voluto? Non rischia di confondersi e sovrapporsi al concorso esterno rendendo così ulteriormente indeterminata una fattispecie la cui materialità e tassatività è oggetto costantemente di una difficilissima ricerca, problematica quanto la *Ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust?

E dell'assenza, all'interno della fattispecie, di ogni riferimento a quale voto ci si riferisca, cosa si pensa? La norma intende punire anche lo scambio elettorale che avviene nell'elezione del consiglio della bocciolina di paese? E se sì, si pensa forse che la pena da quattro a sette anni sia proporzionata alla gravità del fatto?

L'«altra utilità» - come facilmente si ricava dalle rapide osservazioni appena citate - è un concetto ampio e privo di determinatezza che serve solo ad accrescere dubbi interpretativi in processi basati più sulla contestazione di un generico aiuto elettorale che su fatti materiali. Che dire poi delle interpretazioni al concetto di "altra utilità" fornite da alcune delle associazioni che si sono battute per la loro introduzione? Nel sito della campagna *Riparte il futuro*, ispirata da don Ciotti, si può per esempio leggere: "Offrire denaro non è l'unica possibilità

4 G. VASSALLI, *Il diritto alla prova nel processo penale*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 1968, 3 ss..



che il politico mette in campo nello scambio corruttivo. Può utilizzare ben altri favori: promesse di informazioni su appalti, permettendo così l'infiltrazione criminale nell'economia, posti di lavoro da garantire ai clan presenti sul territorio, protezione dall'azione repressiva ostacolando in diversi modi il lavoro delle forze di polizia, ma anche poltrone, cariche influenti e così via". In questa esemplificazione lo scambio non è più "politico mafioso" ma "corruttivo", e gli esempi delle altre utilità che sono citati fanno riferimento a condotte che non hanno alcuna tassatività, quali sono le promesse di dare informazioni su appalti, l'assunzione di persone, la protezione dalle forze di polizia, le "poltrone" e cariche influenti e altro.

### E le modalità mafiose di procacciamento dei voti dove vanno a finire?

Come si può vedere concetti e categorie che non avendo nulla di definito possono essere utilizzati a fisarmonica in relazione alle esigenze repressive del momento valorizzando ai fini della condanna elementi sufficienti solo per aprire un'inchiesta. E le modalità mafiose di procacciamento dei voti dove vanno a finire? Che le si voglia implicitamente abrogare, in quanto, tutto sommato, è uno dei pochissimi riferimenti a condotte materiali dotate di una sia pur minima e discutibile tipicità? In realtà, se si pensa che dalla norma è stato eliminato l'avverbio "consapevolmente", la sua indeterminatezza risulta ulteriormente ampliata, e con essa la sua duttilità applicativa. La presenza di quell'avverbio imponeva alla polizia giudiziaria di accertare, fin dalla fase di avvio delle indagini, la piena conoscenza da parte del soggetto agente della appartenenza ad una delle mafie della persona con la quale era entrato in contatto per ottenere voti durante la competizione elettorale, e l'adozione da

parte della stessa del metodo mafioso per poterli avere. L'eliminazione dell'avverbio significa forse che la norma consente di colpire anche chi quella consapevolezza non ha?

Se così fosse, essa sarebbe incostituzionale per violazione del principio di colpevolezza fissato dall'art. 27 Cost., che impedisce di punire chi non si sia pienamente rappresentato e abbia voluto ciascuno degli elementi astrattamente previsti dalla fattispecie penale. Ce n'è abbastanza per dubitare della costituzionalità del reato appena introdotto. Ma anche per chiedere con forza che il Parlamento torni a svolgere il suo ruolo di centro della rappresentanza dei cittadini e di tutore dei loro diritti di libertà. La modifica dell'art. 416 ter c.p. è stata voluta dalle procure e dalle associazioni che ne appoggiano l'operato con l'obiettivo dichiarato di rendere la fattispecie più ampia e la pena più alta. Pene sempre più elevate per condotte sempre più evanescenti: neppure la "lotta al terrorismo" fu fatta in questo modo!

Se non vogliamo accettare di vivere nella "Repubblica penale" così bene descritta da Garapon e Salas in un loro saggio del 1998<sup>5</sup>, è necessario avviare una riflessione approfondita sul ruolo che la magistratura associata, in particolare quella requirante, svolge nel processo di produzione legislativo, soprattutto con riferimento alle leggi, prima di tutto quelle penali, che definiscono i confini del proprio agire. E' giunto il tempo che il principio di divisione dei poteri che ad ogni piè sospinto essa invoca a protezione della propria indipendenza sia rivendicato con forza dal Parlamento: a tutela non solo della propria autonomia, ma della supremazia che la Costituzione gli assegna affidandogli il compito esclusivo di fare le leggi di rilievo nazionale, sottoponendo ad esse sia il governo che la magistratura.

5 A. GARAPON, D. SALAS, *La Repubblica penale*, Liberilibri, 1998.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Welfare*

# Riforma a costo zero

&gt;&gt;&gt;&gt; Fabrizio Torella

Il nuovo segretario del Partito democratico non ha ancora messo da parte la sua attitudine politica alla rottamazione: questa volta i ferri vecchi non sono i bacucchi dell'establishment di Stato, ma l'altrettanto vetusto sistema di Welfare, che necessita di un ridimensionamento della presenza pubblica, in particolare per quanto riguarda il nodo spinoso delle pensioni. Sul versante del lavoro, o per meglio dire della disoccupazione, con il Jobs Act Renzi propone un assegno universale per chi viene licenziato, e corsi professionali per riqualificarsi. Ma i provvedimenti per mettere in pratica tale ipotesi richiederebbero ulteriori finanziamenti, a fronte di una fiscalità già onerosa che si alimenta proprio con un mercato del lavoro in buona salute. E' più facile promettere nuove risorse e nuovi ammortizzatori, come se l'Italia fosse la casalinga di Voghera con il conto sempre aperto dal droghiere sotto casa, invece di mettere mano all'esistente, riformando le politiche economiche e industriali del paese.

La proposta di riforma del Welfare dell'Istituto per la ricerca sociale (Irs) va invece coraggiosamente nella direzione opposta. Il centro studi presieduto da Emanuele Ranci Ortigosa ha elaborato un ambizioso progetto di riordino del sistema socio-assistenziale che, sebbene accolto con benevolenza dagli addetti ai lavori per il suo valore analitico, ha sollevato perplessità tra i vari soggetti politici abituati a ragionare in termini realistici e meno accademici.

Proprio la sua caratterizzazione politica la rende una proposta di difficile attuazione, per gli stessi motivi che si ritrovano espressi nella premessa della corposa pubblicazione. L'ingessatura delle logiche di potere politico, fondamentalmente clientelare e rispondente a gruppi d'interesse, non favorisce azioni volte invece all'interesse comune e interventi riformatori in senso universalistico. Prova ne sia la consapevolezza degli stessi ricercatori i quali, a preambolo della proposta concreta, ne riconoscono la problematicità. La povertà e il disagio in genere non riescono a trovare forza aggregante e relative rappresentanze politiche: a mio avviso non per motivi di incapacità organizzativa, come suggerisce il viceministro Guerra in pre-

fazione, quanto per l'eterogeneità delle forme di svantaggio sociale e la tendenziale propensione individualistica all'utilità personale; senza contare quel fattore tipico della nostra cultura sintetizzato originalmente dal sociologo Banfield come "familismo amorale".

Tuttavia la proposta dell'Irs ha il merito di riaprire un dibattito represso sotto voce come un magma carico di energia esplosiva. Lo fa dati alla mano, sconvolgendo le dinamiche politiche sclerotizzate, con la forza dirompente di due dei pilastri su cui poggia la sua architettura: la razionalizzazione e la redistribuzione delle risorse a disposizione. Pur riconoscendo la scarsità delle risorse offerte rispetto alla domanda, l'evidenza è posta sul loro utilizzo improprio e sulla rigidità delle prestazioni erogate, troppo spesso monetizzate invece che concretizzate in servizi funzionali, a discapito dei destinatari finali e dell'occupazione di settore. Non si tratta di privatizzare o di stravolgere gli assetti istituzionali, se non per quanto riguarda il decentramento delle risorse, che evidentemente deve passare per un federalismo fiscale ancora inesistente. La proposta non approfondisce quest'ultimo punto, fondamentale per la sua realizzazione effettiva.

L'ultima premessa di merito risiede nella constatazione della mancanza assoluta, fino ad oggi, di un seppur timido tentativo di riordino del comparto socio-assistenziale, a differenza delle innumerevoli e spesso inconsistenti riforme legislative in capo ad altri settori quali istruzione, sanità, lavoro.

Nel concreto, sono state individuate tre macro aree su cui maggiormente pesano l'inefficienza del sistema e la sprecazione dell'offerta pubblica: sostegno alle famiglie con figli, contrasto alla povertà e inserimento sociale, sostegno alla cura dei non autosufficienti e disabili.

La titolarità di un'erogazione di natura socio-assistenziale (pecuniaria o sotto forma di servizio diretto) dipende dalla capacità economica del soggetto (o nucleo familiare) valutata dall'indicatore Isee, la cui riforma è stata recentemente attuata dal governo, che ha recepito positivamente i rilievi fatti dall'Irs: il patrimonio è stato rivalutato secondo nuovi

parametri, il reddito è stato definito in modo più ampio e sottoposto a correttivi, le autocertificazioni faranno posto a controlli più serrati.

Rispetto alla prima sottovoce delle tre in cui è stato suddiviso l'oggetto d'indagine (l'assistenza sociale), il programma di sostegno delle responsabilità familiari proposto dall'Irs parte mettendo in discussione il sistema dei trasferimenti monetari vigente, privilegiato – spesso disfunzionalmente – all'offerta diretta di servizi. L'Irs elabora due progetti di riforma, accomunati dalla proposta di sostituire le detrazioni a carico dell'Irpef e degli assegni familiari con un unico istituto di sostegno orientato verso i nuclei familiari dove vi sono minori. Il primo, il più radicale, elimina tutte le detrazioni per familiari a carico attraverso l'istituzione di un "assegno per i minori" destinato solo ai nuclei familiari con minori. Il secondo istituisce un assegno che viene erogato anche ai nuclei con figli non minori fiscalmente a carico, mantenendo le detrazioni fiscali per coniuge a carico e per altri familiari diversi dai figli. Entrambi gli istituti sono universali, ancorché in modalità decrescente al crescere della condizione economica della famiglia.

Il vero tratto originale risiede  
nell'architettura  
economica, che non prevede  
risorse aggiuntive rispetto  
all'esistente

Il vero tratto originale risiede nell'architettura economica, che non prevede risorse aggiuntive rispetto all'esistente. Quasi uno smacco alla consuetudine politica di giustificare l'opera amministrativa con logiche meramente ragionieristiche, senza prendere in considerazione azioni di ingegno (rimane da intendere se per mancanza di competenza e acume, ovvero per un più banale timore di prendersene la responsabilità e pagare l'eventuale insuccesso).

Reddito minimo di inserimento è il nome della prassi prospettata dall'Irs per contrastare la povertà assoluta, finalizzata ad alleviare la condizione di povertà delle famiglie promuovendo l'inclusione sociale-lavorativa dei componenti secondo la logica del welfare attivante, ispirata – anche in questo caso – ai principi dell'universalismo selettivo. In concreto si tratta di una combinazione di denaro e servizi rivolta alle famiglie residenti, italiane e "straniere".

I Comuni sono previsti quali titolari della gestione ordinaria,

coadiuvati dall'Inps per le erogazioni economiche e i controlli amministrativi. Rilevante il rapporto (sancito da protocolli d'intesa) tra gli ambiti territoriali e gli attori locali "deputati alla realizzazione dei percorsi di inclusione lavorativa e sociale".

Il terzo ed ultimo settore che interessa la proposta di riforma riguarda l'assistenza agli individui non autosufficienti, da realizzarsi attraverso la "Dote di cura", che negli intenti di chi ne ha elaborato il profilo vuole essere la sintesi compiuta delle variegate forme d'intervento attualmente offerte, sia dal pubblico che dal privato, in ambito sociale e sanitario.

Le risorse a disposizione sono elargite non solo come indennità di accompagnamento spettante all'invalido totale, ma rivolte anche agli anziani solo parzialmente non autosufficienti. Ne gioverebbero inoltre gli anziani più poveri e i soggetti gravemente non autosufficienti. Sul fronte delle prestazioni non economiche - i servizi alla persona domiciliari o residenziali - l'offerta ipotizzata è omogenea a livello nazionale e include tre tipi di interventi standard di natura socio-sanitaria e sociale. Le assistenze domiciliari sono remunerate dai trasferimenti monetari alla persona così responsabilizzata, ovvero attraverso voucher più onerosi al fine di incentivare un uso più oculato delle risorse.

La creazione parallela di un fondo unico dedicato che comprenda le attuali voci di spesa consentirebbe di lasciare invariato il monte finanziario corrente. Le competenze di governo e regolamentazione ricadono sulle Regioni e gli enti locali: lo Stato si limita a una funzione di macro governance, e di stanziamento delle risorse; l'Inps alla gestione delle erogazioni. A regime virtuoso, la "Dote di Cura" avrà un impatto occupazionale positivo, aumentando la domanda di servizi e di personale specializzato.

Il prodotto teorico realizzato dall'Irs, corposo e certosino, arricchito da statistiche dettagliate e da *case studies* sulla realtà di tre delle maggiori Regioni italiane, è sintetizzabile con una sola parola, responsabilità: delle istituzioni e delle amministrazioni in primo luogo, che hanno l'onere non già di perpetuare passato e presente, ma di costruire il futuro. E di coloro i quali, pur delegando la gestione dei loro interessi sociali ai rappresentanti pubblici, riponendovi le massime aspettative, devono continuare a farsi carico essi stessi dell'equità e funzionalità del sistema attraverso condotte virtuose fondate sul senso comunitario, e trovando il giusto equilibrio tra l'avere e il dovere, tra il giusto interesse e l'interesse del bene comune.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Camere di commercio*

# La nidificazione della rappresentanza

&gt;&gt;&gt;&gt; Piero Pagnotta

*“Il socismo è una organizzazione sociale fittizia, che potrebbe anche avere una sua consistenza qualora gli individui interagissero esclusivamente secondo le leggi della società – il che è di fatto impossibile, data la falsità degli assiomi su cui si fonda”.*

A. Zinov'ev

Il nostro paese avrebbe bisogno di riforme, ed alcune di esse non comporterebbero costi sociali ed economici: anzi, alliegherebbero la pressione fiscale e ridurrebbero l'apparato burocratico. Ma il nostro è anche un paese dove le riforme vengono generalmente solo annunciate e quando si realizzano il più delle volte avvantaggiano i gruppi di cui si dichiara voler ridurre poteri e relativi costi. In Italia le Camere di commercio hanno un costo elevato. Ogni tipo di impresa è obbligata ad iscriversi nel loro registro pagando un diritto-tassa annuale, ma garantiscono un servizio di discutibile utilità che potrebbe essere fornito in modi molto più semplici ed economici. Servono invece a sostenere un insieme di organizzazioni del consenso che possono investire a loro discrezione l'ingente quantità di denaro raccolto attraverso l'esazione di un diritto annuale (tassa).

Ma andiamo con ordine. Serve una premessa, necessaria anche se noiosa. Esistono nel mondo due modelli di Camera di commercio: quello pubblicistico e quello privatistico. Nel primo, che prevale tra i paesi di civil law (ad esempio Italia, Francia, Germania, Austria), la Camera di commercio è un ente pubblico al quale tutte le imprese hanno l'obbligo di iscriversi e pagare un ammontare prestabilito a seconda della loro natura giuridica e del loro capitale. Nel modello privatistico, tipico dei paesi di common law (Usa, Gran Bretagna), ma presente anche altrove (ad esempio in Belgio, Spagna, Polonia), è un'associazione di diritto privato alla quale le imprese aderiscono su base volontaria. Anche queste possono partecipare alla formulazione di politiche pubbliche, non per una

funzione loro formalmente attribuita ma per l'azione che svolgono quali gruppi di pressione.

Nell'ordinamento italiano le Camere di commercio sono enti pubblici locali non territoriali dotati di autonomia funzionale. Ai sensi della legge<sup>1</sup> dovrebbero svolgere, nell'ambito della circoscrizione territoriale di competenza (riconducibile alle attuali province) e sulla base del principio di sussidiarietà di cui all'articolo 118 della Costituzione, funzioni di interesse generale per il sistema delle imprese, curandone lo sviluppo nell'ambito delle economie locali.

Un ente pubblico, nell'ordinamento giuridico italiano, è una persona giuridica creata secondo norme di diritto pubblico, attraverso la quale la pubblica amministrazione svolge la sua funzione amministrativa. Il riconoscimento della natura pubblica degli enti camerali non costituisce, però, una novità in quanto già durante il fascismo i Consigli provinciali dell'economia (a quell'epoca gli equivalenti delle attuali cdc) erano definiti “enti pubblici dotati di personalità giuridica”, e successivamente le ricostituite Camere di commercio erano qualificate “enti di diritto pubblico”<sup>2</sup>. Dal contesto normativo si desume che esse sono da considerarsi quali enti locali non ter-

1 Legge 29 dicembre 1993, n. 580, e successive integrazioni (novella dell'art.1 comma 1 del D. Lgs del 15 febbraio 2010 n. 23 - Riforma dell'ordinamento relativo alle Camere di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura in attuazione dell'art. 53 della Legge 23 luglio 2009 n. 99).

2 Art. 2, comma 2, del R.D. n. 2011/1934; art. 2, comma 2, del D.Lgs. Lgt n. 315/1944.

ritoriali (in quanto il territorio costituisce soltanto l'ambito spaziale di delimitazione delle loro funzioni) e vanno annoverate nella categoria degli enti autarchici, esercitando esse una potestà amministrativa che si sostanzia nell'emanazione di atti amministrativi aventi i medesimi caratteri e la stessa efficacia di quelli dello Stato.

La legge n. 580/1993 dà alle Camere di commercio un rilievo istituzionale di notevole spessore. Gli elementi indicatori di questo status possono essere considerati:

- il riconoscimento dell'autonomia statutaria (art. 3);
- la possibilità di ricevere deleghe sia dallo Stato sia dalle Regioni (art. 2, comma 1, ultimo periodo);
- la possibilità di svolgere funzioni a seguito di convenzioni internazionali (art. 2, comma 1, ultimo periodo);
- il riconoscimento di ente deputato alle funzioni amministrative ed economiche di interesse delle imprese (art. 2, comma 1);
- il riconoscimento di una parziale autonomia tributaria (art. 18).

La legge riconosce loro una forte carica di autonomia (art. 1: "Le Camere di Commercio [...] sono enti autonomi"), rivelando la volontà del legislatore di "rendere l'ente camerale sempre meno dipendente da strutture sovraordinate". E' l'applicazione del principio giuridico per cui se un ente che sta "più in basso" è capace di fare qualcosa, l'ente che sta "più in alto" deve lasciargli questo compito, eventualmente sostenendone anche l'azione.

In linea generale con la espressione "autonomia" si vuole indicare un determinato grado di indipendenza di un soggetto nell'esercizio di determinate attività politiche e giuridiche. L'autonomia giuridica in particolare si identifica nella capacità di enti e organi di agire nel campo giuridico per il raggiungimento delle proprie finalità.

L'autonomia giuridica delle Camere di commercio si sostanzia in effetti:

- nella possibilità ad esse riconosciuta dalla legge di riforma (art. 3), di darsi un proprio statuto di cui precedentemente non erano dotate (autonomia normativa);
- nella capacità di darsi una struttura organizzativa (art. 2, comma 2) e di decidere il proprio programma di azione senza dipendere da direttive ministeriali e senza essere sottoposte a forme paralizzanti di controlli (art. 4, autonomia organizzativa o di gestione);
- nella capacità di imporre propri tributi (art. 18) e di provvedere ad impiegare le proprie risorse finanziarie secondo i criteri contenuti nel bilancio predisposto ed approvato dai propri organi di direzione (autonomia finanziaria e contabile).

Le Camere di commercio, pertanto, hanno margini di azione significativi, godono di autonomia normativa e organizzativa.

L'autonomia giuridica in particolare si identifica nella capacità di agire nel campo giuridico per il raggiungimento delle proprie finalità. L'art. 3, comma 1, della legge n. 580/1993 sancisce testualmente: "In conformità ai principi della presente legge, ad ogni Camera di Commercio è riconosciuta potestà statutaria".

La stessa norma prevede che gli statuti debbano disciplinare, con riferimento alle caratteristiche del territorio:

- l'ordinamento e l'organizzazione della Camera di commercio;
- le competenze e le modalità di funzionamento degli organi;
- la composizione degli organi per le parti non disciplinate dalla stessa legge 580/1993;
- le forme di partecipazione.

Gli statuti devono essere deliberati dall'organismo dirigente, il Consiglio camerale, con il voto favorevole dei due terzi dei rispettivi componenti, e vengono poi approvati con decreto del ministro dello Sviluppo economico.

"Il Direttore Capo diede lettura  
di un discorso storico,  
nel quale annunciò  
che il sogno secolare dell'umanità  
stava per avverarsi,  
già essendo visibili  
all'orizzonte le cime abissali  
del socismo."

Con la riforma del 1993 le Camere di commercio hanno acquisito autonomia rispetto al governo centrale (con l'attribuzione della potestà statutaria e la corrispondente autonomia finanziaria), fino alla possibilità dell'elezione diretta degli organi rappresentativi. Il decreto legislativo n. 112 del 1998 ha successivamente introdotto per le Camere, originariamente e a lungo sottoposte alla vigilanza del ministero attualmente denominato dello Sviluppo economico, la qualifica ulteriore di "autonomie funzionali", distinguendole così dalle autonomie locali in virtù della specifica funzione/missione di carattere economico e amministrativo ad esse attribuita in relazione al sistema delle imprese nelle circoscrizioni territoriali di competenza. La legge n. 191/1998, infine, ha conferito alle Camere autonomia regolamentare.

Ogni Camera tiene il proprio Registro delle imprese, che ha sostituito, unificandoli, sia il registro delle ditte (esistente presso le stesse prima della riforma del 1993), sia il registro delle



“Il socismo ha una sua teoria  
erronea e una pratica sbagliata;  
ma stabilire qui che cos'è teoria  
e che cos'è pratica risulta  
impossibile, sia teoricamente  
che praticamente.”

società (esistente presso i Tribunali prima della riforma del 1993), unificando la funzione di anagrafe delle imprese precedentemente condivisa con le cancellerie dei tribunali. Le Camere debbono fornire a chiunque la possibilità di accedere a tutta la documentazione presentata al Registro delle Imprese da qualsiasi impresa operante sul territorio italiano. La legge di riforma del 1993 ha consentito anche un significativo ampliamento delle funzioni di regolazione del mercato svolte tradizionalmente, fra le quali la funzione di composizione delle controversie, che si distingue in un'attività di conciliazione e in una di arbitrato.

Il Registro delle imprese, per la legge italiana, è un registro in cui le imprese italiane sono tenute all'iscrizione, e che costituisce la fonte primaria di certificazione dei loro dati costitutivi, così come le anagrafi comunali lo sono per i dati dei cittadini. Chi svolge in Italia un'attività economica sotto forma di impresa deve iscriversi al Registro (uno per ogni provincia), interconnessi tramite InfoCamere. Il Registro deve fornire informazioni dettagliate su singole imprese (natura giuridica, data di costituzione, capitale sociale, codice fiscale, attività svolta, organi sociali, poteri di rappresentanza associati agli organi sociali, numero addetti, etc.), elenchi di aziende selezionate in base a vari parametri di ricerca combinabili tra loro (localizzazione geografica, natura giuridica, settore di attività) e le variazioni più importanti relative alla vita delle singole aziende (cessazione, liquidazione, fallimento, variazioni delle cariche, trasferimenti). Tutto questo in un'epoca di banche dati informatizzate, facilmente consultabili on line.

Ogni Camera finanzia le sue attività mediante:

- il diritto annuale pagato una volta all'anno da ciascuna impresa iscritta obbligatoriamente al Registro Imprese;
- i diritti di segreteria pagati da qualsiasi soggetto (impresa, professionista, privato cittadino) per il rilascio di certificazioni relative a quanto contenuto nei registri;
- i diritti di segreteria pagati (prevalentemente ma non esclusivamente da imprese) per l'iscrizione ad albi, registri e ruoli;
- i proventi derivanti dalla gestione di attività e prestazione di servizi (compreso l'eventuale pagamento da parte di Stato o Regioni per attività e servizi da essi richiesti).

Le circa cento Camere di commercio dovrebbero avere funzioni di supporto e di promozione degli interessi generali delle imprese, possono infatti realizzare attività di promozione e gestire strutture ed infrastrutture di interesse economico generale a livello locale, regionale e nazionale, direttamente o mediante la partecipazione.

Tanto premesso è importante capire come si sostanzia il governo di una Camera. Il potere decisionale è appannaggio di un Consiglio composto da un minimo di 20 ad un massimo di 32 persone, a seconda del numero di imprese presenti nel suo territorio. Il Consiglio elegge al suo interno una Giunta che nomina poi un presidente. Le cariche vengono rinnovate dopo un quinquennio. Il Consiglio è composto da rappresentanti dei settori dell'agricoltura, dell'artigianato, delle assicurazioni, del commercio, del credito, dell'industria, dei servizi alle imprese, dei trasporti e spedizioni, del turismo, della cooperazione e degli altri settori di interesse per l'economia della circoscrizione territoriale di competenza (per un massimo di trenta seggi), nonché da due componenti in rappresentanza, rispettivamente, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e delle associazioni di tutela degli interessi dei consumatori e degli utenti. Il numero dei membri del consiglio varia, in funzione del numero d'imprese iscritte. In sostanza la composizione di un Consiglio deve (dovrebbe) essere corrispondente percentualmente alla tipologia di impresa presenti nel territorio: dove per esempio prevalgono le imprese industriali queste avranno un numero percentualmente corrispondente di seggi assegnati. Vi sono delle quote garantite, per esempio alle imprese cooperative, al sindacato, ai consumatori, ma il criterio generale è la corrispondenza tra tessuto d'imprese e seggi nel Consiglio.

Ma come si scende dal generale di questa regola alla pratica? Chi va a sedersi nel Consiglio? E soprattutto chi lo decide? I componenti del Consiglio sono designati, si noti bene, dalle organizzazioni rappresentative delle imprese nonché dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dalle associazioni di tutela degli interessi dei consumatori e degli utenti. Le designazioni al Consiglio sono fatte dalle organizzazioni sindacali di categoria in rapporto proporzionale alla loro “rappresenta-

tività” (art.12 l. 580/93) in ambito provinciale. Gli incarichi sono comunicati alla Regione, che ne formalizza l’incarico con atto del Presidente della Giunta regionale. Ma la “rappresentatività” non si dà per legge: o la si ha o meno; è una qualità che rende una persona atta a simboleggiare un’età o una istituzione; si può averla sulla base di un carisma, di prestigio riconosciuto; diversa cosa è semmai la rappresentanza, qualità di agire in nome e per conto altrui, che si può avere sulla base di una specifica delega.

Fondare un sistema sulla “rappresentatività” significa creare strutture non legittimate da una delega giuridica ma da una presunta autorevolezza, che è caratteristica sostanzialmente sociologica e non giuridica. Se poi si considera che in Italia prevalgono le imprese di piccole e piccolissime dimensioni (sono circa il 95% del totale), la rappresentatività non rinvia a organizzazioni che per la loro dimensione e struttura possono davvero risultare rappresentative del sistema delle imprese. La conseguenza è che l’organismo che in forza di una legge viene dichiarato rappresentativo di quel sistema ricerca di fatto la sua autorevolezza e la sua legittimazione nel rapporto con il potere politico, o meglio ancora di quanti di volta in volta quel potere detengono a livello di Regione o di Provincia o di Comune.

Di fatto la ripartizione è praticata dalle associazioni di categoria (Confcommercio, Coldiretti, Confagricoltura, Confesercenti, Cna, Confartigianato etc.), ed avviene sulla base della loro rispettiva “rappresentatività”, su un algoritmo che si fonda sul numero di imprese iscritte in ogni associazione, bilanciato da numero di addetti, fatturato, quota versata (diritti annuali), per evitare che la Ferrari spa pesi quanto una ditta individuale. Vi sono poi dei meccanismi che stabiliscono ripartizioni per tipologia produttiva di impresa, frutto di lunghe diatribe: un sistema di ripartizione che richiede una consumata abilità e che può dar luogo ad un risultato al posto di un altro. La sostanza è che la ripartizione dei posti nel Consiglio è riservata alle Associazioni di categoria dello specifico territorio provinciale.

Ricordo che le Camere possono:

- realizzare e gestire direttamente strutture (Borse merci, Borse immobiliari) e infrastrutture, sia a livello locale che nazionale;
- partecipare con altri soggetti pubblici o privati, ad organismi quali enti, associazioni, consorzi o società;
- costituire aziende speciali (che operano in base alle norme del diritto privato) per gestire servizi specifici.

Competenze di non poco conto, perché il Consiglio predisporre e delibera lo statuto e le relative modifiche, elegge tra i suoi componenti il presidente e la giunta, determina gli indirizzi generali

e approva il programma pluriennale di attività, delibera il bilancio preventivo, le sue variazioni e il conto consuntivo, stabilisce chi debba assumere la carica di Segretario Generale (ovvero il responsabile dell’apparato funzionale e impiegatizio)<sup>3</sup>.

Il Segretario Generale ha il compito di garantire la legittimità degli atti (si tratta di un ente pubblico), esercita le funzioni di vertice dell’amministrazione dell’ente e sovrintende al personale dello stesso, fungendo da segretario del consiglio e della giunta camerale e talvolta anche da conservatore del Registro delle imprese; ha lo status di dirigente generale ed emolumenti che possono raggiungere quelli di un giudice di alta corte senza né i titoli né aver superato una selezione comparabili. Ha il controllo totale dell’apparato dell’ente ed è difficile pensare che un Segretario Generale o i suoi subordinati facciano da contrappunto alle scelte del vertice da cui dipendono (eroismi a parte). Insomma, le associazioni di categoria, società di fatto, ed i loro gruppi dirigenti per legge hanno il governo di un ente pubblico depositario di importanti risorse economiche, e possono discrezionalmente effettuare investimenti che orientano media e consenso.

“La storia si ripete e - quasi  
non bastasse - una volta  
come tragedia, l’altra come farsa.  
La tragedia c’è stata;  
quanto alla farsa non è poi  
così straordinaria.”

Chi propose, e realizzò, nel 1993, la riforma delle Camere di commercio voleva trasformarle da organismi secondari direttamente governati da un ministero, affidati spesso a figure politiche di secondo piano, in enti autonomi con capacità di decisione e spesa. Il dibattito che precedette l’emanazione di quella legge si ammantò di una aura ideologica: affidare la gestione delle risorse delle imprese ai loro rappresentanti, allontanando il rischio di gestioni partitiche senza smalto. Si disse che rafforzarne le funzioni, renderle autonome economicamente e assegnarne la guida alle associazioni sindacali delle imprese ne avrebbe garantito una vivacità che fino ad allora, in generale, era mancata. Dare la gestione di un compito specifico della pubblica amministrazione e delle risorse economiche conseguenti a dei sindacati – degli enti di fatto – è propria di una visione di

3 Il Segretario generale è nominato dal ministro dello Sviluppo economico, ma su designazione della giunta camerale.

stampo sovietico. Sabino Cassese, in un suo recente saggio, nota che il tratto caratteristico dei poteri pubblici in Italia “è la porosità dello Stato, la sua natura intrinsecamente corporativa, la sua incapacità di rendersi autonomo rispetto agli interessi costituiti, quelli economici e quelli elettorali, della penetrazione di questi ultimi nella macchina statale.”

Nascondere che quelle strutture erano, e sono, strutture collaterali dei partiti politici significava nascondere una realtà evidente. Chi conosce il nostro paese conosceva e conosce bene il collateralismo di Legacoop-Cna-Confesercenti-Confcoltivatori con il Pci e la sinistra in generale; o di Confcommercio-Confcoop-Coldiretti con la Dc. Ma questo è il paese che ha espresso una classe politica che si è fatta progressivamente casta, che non si lesina forme di generoso contributo, che nonostante referendum abrogativi ha scritto leggi che gli hanno consentito finanziamenti generosi e fuori controllo. E’ cronaca recente l’acquisto di pietre preziose fatto con quei soldi. Dietro il manto ideologico si nascondeva il dato di realtà: le associazioni erano e sono strutture della politica, trampolini di lancio o punti di arrivo per politici di seconda fascia, schierate politicamente nei momenti deputati, alleate o contrapposte alle amministrazioni locali a seconda del loro orientamento. La loro rappresentatività le rendeva subalterne agli schieramenti politici e beneficiarie di fondi rilevanti.

Non teneva conto, però, di un secondo fattore: la caduta del muro di Berlino non era franata solo sui partiti dell’epoca ma anche sulle strutture sindacali: anche quelle delle imprese. L’emorragia di iscritti dalle associazioni di categoria, chi più chi meno, aveva fatto da specchio a quella dei partiti; gli estensori della legge di riforma non avevano tenuto conto che la rappresentatività era scesa, e sarebbe scesa progressivamente nel tempo, tanto da scardinare la rappresentanza. E la penuria di iscritti significa meno contributi, bilanci magri.

Volendo entrare nello specifico: la Camera di commercio di Roma, che prenderò ad esempio, è una delle più grandi d’Italia per numero di imprese associate (obbligatoriamente s’intende), ma la sua rappresentatività è poco rilevante. Eppure le imprese iscritte al suo Registro sono circa 500.000, anche se non tutte funzionanti, e si tratta di un numero secondo solo a quello di Milano. E’ a due passi dagli enti preposti all’indirizzo generale (Unioncamere) ed alla vigilanza (ministero dello Sviluppo economico ed anche ministero dell’Economia). Se ne può facilmente dedurre che consistenza e operato della Camera di commercio di Roma siano ben conosciuti e vagliati. Di più: le sue attività sono commentate con regolarità sulle pagine della cronaca locale dei principali quotidiani nazionali.

E’ *ex lege* un ente funzionalmente autonomo di diritto pubblico che dovrebbe svolgere, con riferimento al territorio della provincia di Roma, funzioni di interesse generale per il sistema delle imprese, delle quali sarebbe chiamata a curare lo sviluppo nell’ambito dell’economia locale. E’ amministrata da un Consiglio formato complessivamente da 32 Consiglieri: 30 espressione delle categorie imprenditoriali “maggiormente rappresentative” della provincia di Roma e 2 designati rispettivamente dalle organizzazioni dei sindacati dei lavoratori e dei consumatori; il Consiglio esprime una Giunta di 10 membri che elegge al suo interno il Presidente camerale. Nella Giunta siedono: il direttore della Cna di Roma, il direttore della Coldiretti Lazio, il presidente della Confesercenti romana, il presidente della Confartigianato di Roma, il direttore della Federlazio, il presidente della Confcommercio di Roma, il presidente della Confetra, il presidente della Legacoop Lazio; il presidente è membro della giunta di Unindustria, la sezione locale di Confindustria. Altri esponenti delle associazioni d’impresa siedono assieme ai membri della Giunta nel Consiglio camerale e nei consigli di amministrazione delle aziende camerali.

“Il meccanismo più profondo  
della società ibanese: l’assenza  
di un meccanismo rigorosamente  
determinato.”

Tutte le imprese iscritte nei registri hanno l’onere di pagare una tassa annuale di registrazione. Vi sono poi altri contributi per richieste di documentazione, registrazione di brevetti e marchi, regolarità pesi e misure, eccetera. La Camera di commercio di Roma incassa mediamente oltre cento milioni di euro l’anno sulla base di tali obblighi che per semplicità definiamo parafiscali. Ad essere precisi il bilancio preventivo della cdc di Roma per il 2013 stimava una entrata complessiva di circa centoventi milioni di euro<sup>4</sup>. Se poi guardiamo sempre quel bilancio preventivo, leggiamo che i costi per il personale sono stimati poco più di ventiquattro milioni di euro, mentre si prevedono emolumenti per le dirigenze che sfiorano i duecentomila euro: il segretario generale ha un compenso, oltre i benefits, di poco superiore ai trecentomila euro, e riceveva fino a poco tempo fa (prima dei decreti governativi sugli emolumenti apicali della Pa) compensi complessivi per circa cin-

4 Dati tratti dal sito web della Cdc di Roma, sezioni Bilanci e Amministrazione Trasparente.

quecentomila euro l'anno. Nel 2012 il segretario generale dichiarava 501.213 euro, il vicepresidente camerale - direttore della Cna romana e presidente della società camerale TecnoserviceCamere - 289.287 euro, il presidente - dirigente di numerose aziende comunque legate alla politica locale - 754.819 euro complessivi<sup>5</sup>.

Le spese di funzionamento sono di circa trenta milioni e ovviamente andrebbero valutate nel merito. La cifra impegnata per gli interventi economici è di poco superiore agli ottantadue milioni di euro. A questo riguardo, analizzando quanto viene riportato sul sito internet camerale, è opportuno fare alcune valutazioni. Su quel sito alla voce Amministrazione trasparente/Sovvenzioni/ per l'anno 2013 sono riportati gli atti di concessione, dai quali emerge che le provvidenze dirette alle associazioni locali di categoria per eventi promozionali sono: un milione e duecentomila euro alla Cna, alla Confartigianato oltre 400.000, alla Confesercenti circa 850.000, circa 650.000 alla Confcommercio, oltre 950.000 alla struttura locale di Confindustria, circa 300.000 alla Coldiretti, e via discorrendo.

Guardando la documentazione relativa ad alcuni di questi eventi si può leggere che la Confartigianato ha realizzato un progetto del costo di ottantamila euro sull'importanza del marketing e della comunicazione nella diffusione della conoscenza delle categorie e dei mestieri dell'artigianato; centomila euro il costo di un progetto della Confesercenti per favorire lo shopping con la creazione di mappe e guide per i consumatori; centomila euro la Cna per creare un sito web, manuali e seminari a supporto dello start up di imprese; cinquantamila euro la Coldiretti per una campagna a favore degli orti urbani; centomila euro la Confagricoltori-Cia per verificare sistemi di vendita diretta e sinergie tra aziende interessate a questo tipo di attività: c'è da augurarsi che tramite tali investimenti siano stati rilevati incrementi nelle attività economiche del territorio.

Potrebbe essere anche utile analizzare in dettaglio i bilanci delle aziende partecipate. A solo titolo di esempio: l'azienda per la formazione, l'Irifi, nel 2013 (dati tratti dal sito web dell'Irifi/Amministrazione trasparente) ha commissionato attività alla Cna per circa ottantamila euro (l'Irifi è presieduta da un esponente del Consiglio camerale che è anche presidente della Cna romana). Sarebbe anche interessante verificare i parametri dei costi. L'Unione europea ha adottato per i numerosi progetti che finanzia parametri di spesa rigorosi: costi orari di

progettazione, promozione, realizzazione delle diverse fattispecie, amministrazione, diffusione degli esiti: sono stati utilizzati quei parametri, o altri e migliori? Sempre l'Ue esercita un triplice livello di verifiche e controlli, scaglionati nel tempo. Del resto è denaro pubblico, e l'Ue affida i progetti a seguito di un bando di gara. Nel caso della Camera di commercio di Roma si auspica che siano stati adottati criteri di selezione e di controllo in fieri ed ex post analoghi o migliori. Ma se per il 2013 sono disponibili solo gli Atti di concessione, per gli anni precedenti vengono riportati i dati effettivi di quanto corrisposto alle diverse associazioni di categoria. Nel 2012 la Coldiretti ha ricevuto circa 300.000 euro, la Lega regionale delle Cooperative poco meno di 500.000, la Confesercenti circa 470.000, l'Unione industriali poco meno di 600.000; la Confcommercio ha ricevuto "solo" 70.000 euro, ma la sua azienda di formazione Promoter 660.000 (a riprova che i finanziamenti possono riguardare strutture dell'associazionismo); infine la Cna ha ricevuto un milione e duecentoquarantacinquemila euro. E se si va a leggere il foglio excel che riporta i mandati per l'anno 2011 (stessa fonte) troviamo che la Cna ha ricevuto oltre un milione e centomila euro, la Confesercenti circa un milione, la Confartigianato duecentocinquantomila euro, la Legacoop circa duecentomila euro e via discorrendo<sup>6</sup>.

“Applicati alla società ibanese, tutti i concetti tradizionali delle scienze sociali perdevano di significato.”

Il quadro che qui si riporta, seppure limitato a finanziamenti diretti, può essere significativo. Sono aiuti sostanziosi alle associazioni da parte di un ente pubblico governato da dirigenti di quelle stesse associazioni. Si tratta di cifre senza paragone in un'epoca di vacche magre: di una capacità di spesa sconosciuta ad altre realtà. C'è da sperare che nella *spending review* sia previsto un paragrafo riguardante il sistema camerale<sup>7</sup>.

Sempre analizzando quel preventivo 2013 si legge che è previsto un disavanzo economico d'esercizio di circa sessanta milioni di

5 *Il Tempo* del 31 gennaio 2014.

6 Sul sito web della Camera di commercio di Roma alla voce "Amministrazione trasparente/Sovvenzioni, Contributi, Sussidi e vantaggi economici/Atti di concessione/Albo dei Beneficiari di provvidenze di natura economica-Anno 2012/".

7 Si deve rilevare che l'affidamento di progetti è subordinato a livello di indirizzo ad un Consiglio dove siedono le stesse persone che dirigono le associazioni che beneficiano di finanziamenti per i diversi progetti, e la legittimità degli atti è affidata a funzionari che dipendono gerarchicamente da un Segretario Generale nominato dalla Giunta camerale.



euro. Sono previste anche immobilizzazioni finanziarie per oltre ottantasette milioni di euro. Se si va a guardare la situazione dell'anno precedente, il conto economico a fine anno 2012 riporta proventi (diritto annuale, di segreteria etc.) che superano la cifra di centoventicinque milioni di euro; quanto agli oneri, le spese per il personale sono circa ventitre milioni di euro, quelle di funzionamento sfiorano i ventisei milioni; gli interventi economici (gli investimenti) sono poco più di cinquanta milioni. Il bilancio chiude con un disavanzo di circa quattordici milioni.

A gestire un tale giro di denari è il Consiglio generale, costituito da persone designate dalle associazioni di categoria, dai sindacati, da qualche imprenditore: difficile trovare grandi nomi, prevalgono quelli che hanno dedicato più tempo al sindacato e alla politica locale che all'impresa. Nel caso romano trenta seggi ripartiti dalle Associazioni di categoria, che sulla base del numero di iscrizioni che queste presentano al 31 dicembre precedente all'anno di elezione del Consiglio, se li dividono, non senza comprensibili conflittualità. Sarebbe interessante confrontare i dati delle iscrizioni presentate a quella data con quelli degli anni immediatamente precedenti o seguenti. Le associazioni fanno campagna iscrizione e ne hanno motivo. Ma la sostanza è che trattandosi di un parlamentino che ha facoltà di spendere cifre significative ci si dovrebbe aspettare un meccanismo semplice e chiaro. La massima trasparenza, i numeri, la verificabilità da parte di quanti contribuiscono economicamente e obbligatoriamente.

Ci si aspetterebbe che ogni associazione tenga pubblici i registri degli iscritti, facilmente consultabili: per esempio sul proprio sito internet: nome-indirizzo-partita iva-quote versate-quelle in ritardo-cessazioni. Lo stesso dicasi per una Camera di commercio: un settore dedicato sul sito internet, un ufficio preposto e aperto al pubblico con registri consultabili senza eccessive trafilie burocratiche. In questo modo sarebbe semplice contare i "voti" che determinano i seggi del Consiglio.

Al contrario la regola applicata è di una sostanziale opacità. Eppure non si corrono rischi se ci si iscrive alla Confcommercio o alla Confesercenti: non si viene schedati, e potrebbe essere un punto d'onore comparire con nome cognome partita iva in-

dirizzo attività sul sito dell'associazione di appartenenza e presso le Camere di commercio. Ovviamente copie documentali, ricevute delle quote associative conservate per alcuni anni in appositi archivi. Se i numeri degli associati determinano la direzione di un pubblico ente, la capacità di spendere denaro che cittadini sono costretti a versare, avere il compito di costruire infrastrutture, dare vita a società, assegnare tanti incarichi di prestigio e retribuiti, la trasparenza riprova che si agisce per il bene pubblico. Perché non c'è questa trasparenza? Perché non c'è un sistema semplice e chiaro di verifica a disposizione di qualsiasi cittadino? Certo i numeri dichiarati dalle associazioni di categoria possono essere verificati dalle autorità preposte, Regioni, ministeri competenti, magistratura. Ma il fatto potrebbe avere una ragione: le imprese complessivamente aderenti alle associazioni di categoria sarebbero una minoranza poco significativa. A Roma non supererebbero il cinque per cento: il 5% delle 500.000 imprese esistenti nel territorio, che invece debbono tutte iscriversi nell'apposito registro e pagare una tassa di iscrizione. E' una voce malevola? Si pubblicano i dati e la si smentisca coi fatti, carte alla mano.

“Un essere normale ha dinanzi  
agli occhi un numero sufficiente  
di esempi per imparare a  
distinguere il bene dal male...  
non si può diventare un malfattore  
per costrizione o per ignoranza.  
Non si può diventare una persona  
dabbene dietro pagamento.”

Naturalmente questo dato, se autentico, andrebbe messo in evidenza con tutte le sue conseguenze, innanzitutto dai ministeri preposti alle verifiche e controlli, i cui dirigenti sono presenti nei collegi dei revisori dei conti delle Camere e delle loro aziende: se così stessero le cose, altro che associazioni rappresentative del tessuto economico. E' immaginabile una trattativa

sindacale gestita da delegati del 5% dei lavoratori? Un parlamento nazionale eletto dal 5% dei cittadini? Le imprese hanno modificato struttura e cultura; servirebbero corpi intermedi che svolgessero il loro lavoro sindacale, fungendo da contrappunto alla politica di governo e alle amministrazioni pubbliche e non confondendosi con esse. Dovrebbero però essere governate da élites competenti, preparate professionalmente, con esperienze significative, mentre nel sistema camerale non è difficile trovare sindacalisti con curricula modesti, persone che hanno speso il loro tempo all'ombra della politica locale. E' finita l'epoca del confronto Dc-Pci: ma le loro cinghie di trasmissione mantengono posizioni di potere che non hanno ragione di esistere, a maggior ragione se la rappresentatività avesse tali numeri.

Servirebbero i lavori di indagine di Stella e Rizzo o della Gabanelli per approfondire e far conoscere il fenomeno; sarebbe utile una indagine sociologica sui gruppi dirigenti e verificare se e quanti che non hanno mai visto un'azienda ne fanno parte. In generale gli imprenditori, impegnati nella loro impresa, hanno poco tempo per le pur importanti attività sindacali. Qui è facile imbattersi in personalità con curricula modesti poste a dirigere enti che dovrebbero essere i motori dell'economia locale. E nel tempo una tale classe dirigente ha assunto il controllo del sistema camerale, ha nominato Segretari Generali, assunto o licenziato dirigenti di imprese partecipate. Certo qualche volta non è così: l'Italia è un paese con culture diversificate, in alcuni territori buone tradizioni amministrative hanno lasciato semi ancora vivi. Ma il dato resta: associazioni povere di iscritti, povere di introiti associativi, governate da gruppi ristretti, possono orientare *ex lege* risorse considerevoli. E questo circolo le avvita progressivamente verso il basso. Non sono spinte (non ne hanno bisogno) a sviluppare attività che aumentino le adesioni; non serve formare quadri capaci per gestire l'organizzazione sindacale: sono sufficienti elementi obbedienti, abili a tenersi nella situazione, ma niente di più.

Se una qualsivoglia organizzazione di fatto, un circolo degli scacchi, dichiarasse di avere migliaia di iscritti è cosa che riguarderebbe la buona fede del gruppo dirigente di quell'associazione; ma se una tale dichiarazione comportasse la possibilità, anzi il diritto, di raccogliere e utilizzare denaro pubblico, svolgere una attività parafiscale per miliardi di euro, avviare con quel danaro opere, costruire aziende, assegnare cariche retribuite assai meglio del capo del governo, servirebbe la massima trasparenza. L'associazione dovrebbe pubblicare gli elenchi degli iscritti annuali, magari in evidenza orgogliosa, sul proprio sito internet; conservare le ricevute delle iscrizioni e delle relative quote associative per anni e consentirne la verifica: una Camera dovrebbe esibire la rappresentatività, garantire la pubblicità di un atto dovuto.

“Occorre mentire in modo  
che sia vero, e dire la verità  
in modo che sia falso.”

Il fatto è che confederazioni provinciali che vantano migliaia di iscritti ne avrebbero a malapena qualche centinaio. Ed è importante sottolineare come nel tempo il governo delle associazioni di categoria sulle Camere si sia venuto rafforzando: man mano che uscivano i vecchi dirigenti e quadri camerale e subentravano dirigenti selezionati dal Consiglio (e quindi dalle associazioni) non poteva che venire meno una dicotomia che consentiva una più distaccata valutazione delle scelte di investimento: con il tempo segretari generali e manager delle imprese camerale sono divenuti materia esclusiva di decisione dei Consigli. Ed è difficile che chi deve la sua nomina al Consiglio (magari una nomina a tempo determinato, rinnovabile, ben retribuita) non rimanga preda del suo status (eccezioni meritorie a parte).





Se si guarda ad alcuni investimenti della Camera di commercio romana come il Polo Tecnologico Tiburtino, creato negli anni novanta dello scorso secolo, non risultano realizzazioni di brevetti e spin off di imprese innovative commisurabili ad analoghe strutture francesi, tedesche, inglesi, danesi. Confindustria - che tanto seriamente indica nelle società municipalizzate la causa di uno dei tanti sperperi - aveva l'occasione di mostrare come si presiede, nei fatti e bene, un ente di potenziale importanza. E la società Promex per lo sviluppo di relazioni commerciali con la Russia, con una sede in quel Paese, che risultati ha raggiunto? Sul suo sito c'è una pagina e dieci righe che riportano la missione in modo almeno vago. La Nuova Fiera di Roma è travagliata da una collocazione infelice e da conti economici disastrosi: la vecchia era raggiungibile facilmente con i mezzi pubblici e quell'area, secondo la stampa, dovrebbe essere oggetto di un piano edilizio.

Se si va a vedere sui siti internet di pertinenza delle diverse aziende speciali appare difficile capire ruolo e missione di alcune di esse. Vivono dei contributi camerale. Ma hanno tutte un Cda espressione puntuale dell'associazionismo d'impresa. A considerare i risultati e le effettive, reali ricadute sull'economia del territorio forse sarebbero servite e servirebbero ben altre competenze: ma non erano, non potevano essere, nella disponibilità di quel management, considerato che le procedure di assegnazione degli incarichi non appaiono fondate su criteri meritocratici.

In una sua pubblicazione del 2002, *Il regno inerme*, Giuseppe De Rita scriveva: "le cosiddette autonomie funzionali (camere di commercio, enti fieristici etc.), non si è riusciti a dare adeguato senso e dignità istituzionali ad esse, con il pericolo oggi avvertito di una loro possibile decadenza come nuove istituzioni, come si può arguire dalla loro scarsa tensione ad autonome responsabilità" (pag 17). Dignità istituzionale, non poca cosa. Ma l'Autore prosegue nella stessa pagina: "le autonomie funzionali (con particolare riferimento alle camere di commercio ma anche ai diversi enti a esse collegati) dove le forze sociali sono state tentate da antiche logiche di lottizzazione corporativa." Secondo De Rita assistiamo da tempo a processi che definisce di "nidificazione": organizzazioni di fatto che hanno basi insufficienti per pretendere autorevolezza ma che occupano posizioni che garantiscono un grande potere di spesa.

Nella Ricerca Ermeneia-Camera di Commercio di Varese del 2002 si leggevano chiare le criticità messe in evidenza. Scriveva in quel rapporto Nadio Delai: "Le Camere di commercio rappresentano un anello di saldatura [...] strutturalmente 'ambiguo', visto che nel relativo Consiglio siedono proprio le associazioni di rappresentanza" (pag.75); e più avanti De Rita

scriveva: "Le Camere sono stanza di compensazione dei poteri e degli interessi delle associazioni che le gestiscono più che stanza di elaborazione progettuale e di promozione dello sviluppo del loro territorio di riferimento. È uno stato di fatto che a qualcuno può piacere, ma che tradisce l'evoluzione del recente passato e indebolisce il ruolo futuro delle Camere (pag. 103) [...] I servizi apparentemente facili rischiano di avere mediocre incidenza sul sistema delle imprese né alla stessa dinamica interna delle associazioni -troppi uomini delle associazioni assumono dirette o indirette cariche camerale per cui è più difficile poi schiodarli dai relativi flussi di potere e di denaro- (pag.105)."

"Ideologia e scienza sono fenomeni  
che si escludono vicendevolmente  
l'ideologia presuppone  
delle forme verbali assurde,  
imprecise e plurivoche."

Nel suo ultimo rapporto il Censis, dopo una introduzione che misura la caduta delle classi dirigenti italiane, vuole poi trovare a tutti i costi fili di speranza. Nel paragrafo sulle Camere di commercio (pag 474) vede nell'aumento della partecipazione femminile nei vertici camerale e delle sue aziende un segnale positivo. Trovare nell'aumento della presenza di genere un fattore positivo, comunque, non esclude una necessaria valutazione dei processi di selezione che li hanno determinati. Servirebbero altri elementi di valutazione per approfondire se è prevalso il merito o il principio di appartenenza. In assenza di tali approfondimenti si limita l'interpretazione agli epifenomeni, all'apparenza, saltando a piè pari il nodo della questione: il potere che risiede nei vertici delle associazioni di categoria in crisi di rappresentatività. E piuttosto che confortarsi con il politicamente corretto bisognerebbe sempre tenere a mente quanto scriveva Machiavelli: se vuoi misurare la cifra di un potente basta guardare a chi si mette d'attorno. Ci vorrebbero giornalisti d'inchiesta, ma quotidiani importanti che nell'editoriale criticano la "repubblica dei mandarini" poi in cronaca descrivono lo scontro tra le associazioni per la presidenza camerale romana come se si trattasse di un incontro sportivo, senza mai fare un approfondimento, andare a vedere i numeri, i bilanci: il quid ed il quia.

Sono cambiate le imprese e dovrebbero cambiare a maggior ragione i sistemi di rappresentanza, ma la nostra è una società scissa: cambia l'istanza di giustizia ma non la struttura che la



sovrintende. Se le rappresentanze sindacali d'impresa avessero livelli di adesione elevati non vi sarebbe ragione economica e sociale per concedergli il privilegio di gestire discrezionalmente un tale patrimonio. A maggior ragione se il livello di rappresentatività mostrasse uno scollamento tra il mondo delle imprese e quello delle rappresentanze. Se ne snatura comunque il ruolo sindacale.

I servizi attualmente resi dalle Camere di commercio potrebbero essere gestiti da strutture private a seguito di normali procedure d'appalto controllate da pochi uffici pubblici, centrali e periferici. Il governo Zapatero ha agito in tale direzione. Il Paese ha (avrebbe) bisogno di classi dirigenti selezionate per merito, in grado di tagliare spese inutili e di gestire le risorse pubbliche in modo oculato. Scriveva Mintzberg che "il vertice è un *policy maker*, formula obiettivi e poi fa sì che le cose siano realizzabili, è un catalizzatore." Quando la grande disponibilità di finanziamenti s'incontra con tradizioni amministrative e politiche mediocri non sono richieste virtù di governo. Si può assistere al riorientamento di una impresa prima ben operante, di organismi politico-amministrativi, di enti intermedi; in tutti i casi saranno fabbriche di consenso

che impegnano risorse pubbliche destinate altrimenti.

Il nostro è un paese con tradizioni amministrative diverse. Dove queste si presentano con maggiori legami all'appartenenza più che al ruolo, le strutture pubbliche divengono un'occasione per sistemare clientele, per generare consenso. Al potere selezionato per appartenenza non interessano i risultati, il ruolo istituzionale, ma il gruppo di riferimento; con costoro la legge di Peter (si può essere promossi ad incarichi superiori fino a raggiungere il livello di incompetenza) non va nemmeno presa in considerazione: se ti imbatti in un elemento capace rischi di avere le stesse emozioni provate da Stanley quando incontrò Livingstone nella foresta del Congo. Mintzberg ha scritto pagine illuminanti riguardo le caratteristiche di questi amministratori che definisce "*valets, manager one step*": iniziano la carriera come valletti di un esponente di rilievo, più centrato sulla conservazione del suo potere che sul compito, e poi ricevono in premio un incarico di spicco senza aver maturato nessuna esperienza manageriale. Sanno tenersi abilmente nella rete di appartenenze. Contrariamente a quelle che sono le peculiarità di un vero manager, riporta Mintzberg, un amministratore *one step* opera perlopiù in strutture che sono fuori da ogni verifica so-

stanziale, non misurate sui risultati, intrecciate in reti di potere. Le élites si formano attraverso processi lunghi, diversificati, misurati dai risultati conseguiti; le carriere per cooptazione creano al massimo elementi con una grande capacità di sopravvivenza: ma questa è una attitudine, non un mestiere. Il potere svolge una funzione essenziale e positiva quando ha capacità di visione strategica: sta, come si dice, sul pezzo, orienta l'ente o l'impresa alla domanda di fabbisogni, misura i risultati. Diversamente lavorerà per consumare risorse pubbliche. Quando questa tipologia di rappresentanti del potere s'insedia in una istituzione si assiste al fenomeno della nidificazione, all'occupazione di spazi istituzionali senza un progetto responsabile. De Rita segnalava che non si nidifica quando si agisce *super partes*; quando invece prevale l'appartenenza si snatura il ruolo, prevalgono i bisogni individuali e viene a mancare l'elemento basilare di un ente. Su un piano metaforico, gli enti che progressivamente declinano consentono però alle loro direzioni modeste di divenire figure adeguate al compito assegnato: è un fenomeno trasversale e il basso livello delle attuali classi dirigenti italiane è uno dei cardini della mancata ripresa economica e politica.

“L'istituto di ricerca scientifica  
più perfetto di Ibania era,  
senza dubbio, il C.U.L.”

La struttura che coordina tutte le Camere di commercio italiane è Unioncamere, ente pubblico che ha il compito di presiederne le attività, e che non perde occasione per affermare la necessità di un'autoriforma del sistema. Ma non è dato intravedere nella storia umana strutture ricche e potenti che si autoriformino. Unioncamere è piuttosto una metafora: ha sede in un complesso archeologico che comprende ciò che resta degli Horti Sallustiani, un edificio realizzato nel tardo '800, un Villino inizio '900 fatto costruire dal pittore Mino Maccari. Una sede circondata da alte cancellate, il mondo vi scorre intorno.

Le riforme in Italia sono occasione di dibattito ideologico, forse perché abbiamo creato un sistema di potere, e culturale, fondato su un amalgama delle concezioni economiche del libero mercato, della pianificazione sovietica e del solidarismo di matrice cattolica. Un amalgama solido che ha trovato terreni di coltura nel poco funzionale sistema burocratico piemontese, nel familismo amorale meridionale, nel sistema oligarchico veneto, nell'antistatalismo papalino. E' un sistema con un suo profondo equilibrio, restio ad essere riformato in

quanto le diverse componenti che si sono venute intrecciando hanno un sostrato comune: un radicale individualismo.

Le riforme sono affogate nella retorica, possono al massimo accentuare ora l'una ora l'altra delle componenti l'amalgama, a seconda della congiuntura politica, economica, culturale, internazionale, per poi riequilibrarsi. E' un sistema con una grande capacità metabolizzatrice: è facile farsi distrarre dai rumori, ma quello che conta è il suo software amministrativo che finisce per banalizzare le voci fuori dal coro.

La cifra nazionale è non solo e non più l'assenza di leopardiana politessa, ma la falsificazione della realtà: i responsabili di tale rovesciamento dichiareranno sempre che perseguono finalità elevate, che seguono scrupolosamente le procedure. Le riforme andrebbero commisurate ai cambiamenti effettivi intervenuti nel contesto economico e sociale, ma la struttura pubblica invece sopravvive ai cambiamenti; le riforme andrebbero fatte per prevenire situazioni di conflitto e prima di venire malamente imposte, ma in Italia si è venuto progressivamente e definitivamente falsificando il rapporto verità-rappresentazione. La politica non esercita il suo primato “a prescindere”. Per questo da noi sono più gli outsiders che gli insiders, i cittadini senza rappresentanza che quelli rappresentati.

Il passo da compiere sarebbe obbligato: le associazioni sono enti di fatto e le Camere di commercio dovrebbero, semmai, diventare altrettanto. Ma le riforme si fanno quando c'è dietro un solido retroterra di pensiero politico, e conseguentemente una riforma-abolizione delle Camere di commercio potrebbe avvenire solo dall'esterno: imposta. La riforma-abolizione alliegherebbe la burocrazia, il registro imprese potrebbe essere appaltato ad una azienda specializzata nella gestione informatizzata di banche dati, altri compiti assegnati ai Comuni o centralizzati; costringerebbe l'associazionismo a ritornare ad occuparsi di rappresentanza, dei legittimi interessi delle diverse categorie d'impresa, a fare i conti con il consenso, a rivedere le sue politiche di selezione dei quadri dirigenti, al confronto con le amministrazioni pubbliche. Ma non si può affidare il cambiamento della legislazione alle organizzazioni che rappresentano i soli insiders: il loro mandato, più o meno esplicito, è mantenere lo status quo, perché nella gran parte dei casi esso è funzionale agli interessi della loro *constituency*.

La crisi di rappresentatività andrebbe letta come il superamento nei fatti della legge costitutiva delle Camere di commercio, che ne faceva il suo cardine di governo. E' un pregiudizio errato o una realtà fattuale di cui c'è poco di cui rallegrarsi? Il pre-giudizio è metodologicamente, popperianamente, necessario: ne va verificata la falsificabilità. Qui



mancano i numeri, perché chiusi a doppia mandata, i dati certi e verificabili. Se venissero raccolti potrebbero dimostrare che l'associazionismo d'impresa, così come si è venuto configurando, è fuori dalla storia; che rappresenta solo piccoli gruppi di persone di cui le Camere di commercio sono ostaggio. Quei gruppi non avrebbero allora motivo di gestire risorse pubbliche rilevanti, imprese, investimenti: e questo spiegherebbe la chiusura sul versante della trasparenza e i limiti gestionali conseguenti.

“Nessuno ha aiutato l'autore,  
nel momento in cui egli pose mente  
a questo saggio. Nessuno  
lo ha letto. Nessuno ha espresso  
preziose osservazioni critiche – né,  
tanto meno, amichevoli.  
Ragion per cui l'autore  
ringrazia tutti quanti.”

Come scrive Ernesto Galli Della Loggia nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 24 gennaio, agiscono in Italia “gruppi sociali e interessi che nessun attore politico né di destra né di sinistra ha il coraggio di colpire e che con il tempo hanno costituito quello che nella vita della Repubblica si presenta ormai come un vero e proprio blocco storico. Vale a dire un insieme coeso di elementi con forti legami interni anche di

natura personale. In grado di svolgere un ruolo di governo di fatto di aspetti decisivi della vita nazionale [...] collegato stabilmente a quei settori economici e non strettamente dipendenti da una qualche rendita di posizione”. Sono gruppi che si autoalimentano grazie ad una autonomia sconosciuta in altri paesi democratici, e conseguentemente è il senso profondo della Legge che viene tradito. C'è piuttosto un ricorso continuo alla norme del diritto, in modo aggressivo: al querulo, maniacale ricorso ai vari Tar che giustifichi il godimento del bene; e la situazione non cambierà, perché siamo il paese delle riforme annunciate che le riforme le digerisce e le ricompone.

#### **Bibliografia**

- A. Zinov'ev, *Cime Abissali*, Adelphi, 1978.
- S. Cassese, *L'Italia: una società senza Stato?*, Il Mulino, 2011.
- Censis, *Rapporto 2013*, FrancoAngeli, 2013.
- N. Delai, *Rappresentanza, servizi, sviluppo. Costruire una strategia di relazionalità evoluta per l'area di Varese*, FrancoAngeli, 2003.
- G. De Rita, *Il regno inerme*, Einaudi, 2002.
- G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Rizzoli, 1998.
- N. Machiavelli, *Il Principe*, Feltrinelli, 1960.
- H. Mintzberg, *Il lavoro manageriale*, FrancoAngeli, 2010.
- P. Pagnotta, *Il fornai e la parrucchiera*, Atonedizioni, 2010.
- K.R. Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, 1972.
- M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, 2013.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Bignami e Gnocchi Viani

# Il protosocialismo liberista

&gt;&gt;&gt;&gt; Domenico Letizia

Da decenni la ricerca storiografica riguardante la storia e la tradizione del socialismo italiano, nonostante viva ancora il dominio marxista e neo-marxista di tale retaggio culturale, sta sviluppando ricerche di notevole interesse che dal proto-socialismo italiano conducono alla scoperta di “idee e pensieri” del tutto originali e autoctoni, spesso del tutto fuori anche da quella che è definita la tradizione del “socialismo classico italiano”. Nell’Italia del Risorgimento e della riunificazione il socialismo autoctono presenta caratteri diametralmente opposti rispetto al filone marxista-engelsiano, con caratteristiche fortemente liberali, antistataliste, antiautoritarie: e – nonostante il rifiuto della via insurrezionalista praticata dall’anarchismo – un carattere libertario avanzato.

Tra i principali centri di diffusione di tale “socialismo autoctono” ritroviamo soprattutto la Lombardia, il circondario milanese e alcune zone emiliane. Il gruppo dei socialisti lombardi si riunì a partire dal 1860 dapprima attorno al giornale *Il Proletario*, posteriormente allo storico periodico *La Plebe* di Enrico Bignami<sup>1</sup> (successivamente diretto da Osvaldo Gnocchi Viani).

*La Plebe*<sup>2</sup> è un giornale di fondamentale rilevanza nello scavare alla radice il movimento socialista italiano: una testata definita protosocialista poiché palestra di confronto e di dibattito di tutta la sinistra milanese e lombarda. Fu fondato il 4 luglio 1868 da Bignami con uscita bisettimanale<sup>3</sup>. Bignami diventò punto di riferimento di quella sinistra che rifiutava il socialismo idealista di Mazzini e l’insurrezionalismo promosso dagli anarchici. Il periodico fu la fucina culturale che portò alla nascita del Partito Operaio<sup>4</sup>. Questo primo socialismo si innestava sulla scia del liberalismo, criticando fin da subito l’esperienza statalista del socialista francese Blanc durante le giornate rivoluzionarie del 1848.

I socialisti lombardi affermavano con decisione che la svolta dell’associazionismo dei lavoratori doveva rivolgersi ed adoperarsi “fuori dallo Stato”<sup>5</sup>. Per Bignami la rivoluzione proletaria non aveva lo scopo “di piegare sotto il gioco di un comunismo dittatoriale le intelligenze e le attitudini, ma di favorire al contrario lo sviluppo di tutte le facoltà, di tutte le iniziative”. Si “trattava non già di essere governati da tale o tal’altra classe, ma di non essere più governati: si trattava di aumentare il potere e la libertà dallo Stato”<sup>6</sup>.

Attraverso il mutualismo, il mutuo appoggio, l’associazionismo, l’istruzione, l’indipendenza economica e culturale, si raggiungeva la vera libertà per la classe lavoratrice, rifiutando il ricorso all’assistenzialismo e alla “carità di Stato” poiché “togliendo al proletariato la responsabilità, che proviene dalla sua emancipazione, lo spoglia d’ogni principio di dignità e virtù, perpetuando miseria e perversimento”<sup>7</sup>.



1 L. SAMARATI, *Lodigiani protagonisti*, Lodigraf, 1980.

2 *La Plebe*, numero 1, 4 luglio 1868.

3 L. VALIANI, *Storia del movimento socialista*, La Nuova Italia, 1951.

4 G. ANGELINI, *L'altro socialismo*, Franco Angeli, 1999.

5 *La Plebe*, 18 luglio 1868.

6 *La Plebe*, 4 febbraio 1872.

7 *Il Proletario*, 10 settembre 1864.



Sulla scia di tale socialismo dal segno profondamente libertario anche il fondatore del Partito Operaio, Gnocchi Viani, battendosi per tale impostazione nel mondo socialista, affermava che gli operai associati dovevano *“mantenere una profonda indifferenza verso il potere governativo”*<sup>8</sup>, conquistandosi da sé una forza etica e pragmatica in grado di aiutarli a tutelare la propria indipendenza. E guardando allo sviluppo futuro del Partito Operaio Gnocchi Viani auspica che lo Stato *“non si inserisca nelle cose nostre e nell’estrinsecazione della personalità umana”*, evitando qualsiasi *“inframmettenza e ogni ingerenza politica”*<sup>9</sup> nella gestione della sfera privata degli individui e nella gestione economico-politica delle associazioni dei lavoratori.

La forza del socialismo liberista e libertario propugnato da Gnocchi Viani risiede essenzialmente in quel carattere estremamente autodeterminante e antistatalista: il potere e il governo sono osservati con vigoroso sospetto e per questo rifiutati con estrema forza. Il Partito Operaio aveva il compito gravoso di sostenere una libertà senza limitazioni, dichiarandosi nemico della legislazione sociale, e attaccando lo Stato: *“Tutto ciò che mira ad affievolire [...] l’organismo statale è un bene”*; *“Qualunque brandello di autorità, di facoltà e di attribuzioni che si tolga ai governi è ben tolto, per darlo alle associazioni e agli individui perché [...] sviluppino con maggior libertà le loro facoltà e i loro bisogni”*<sup>10</sup>. Tale approccio “liberista” al socialismo non poteva che influire anche sulle istanze e gli obiettivi economici intrapresi dal Partito Operaio e dal socialismo

lombardo. Gnocchi Viani sosteneva la creazione di *“una larga orditura federativa di organismi economici loro propri; orditura la quale, perché essenzialmente economica e federativa, sarà sempre un vigoroso e salutare antidoto al parassitismo politico, che succhia il sangue migliore della dignità e della libertà umana”*<sup>11</sup>.

Le azioni del governo spingevano il Partito Operaio verso teorizzazioni liberiste poiché le manovre governative come l’imposta sulla ricchezza mobile, la tassa sul macinato e i continui intrighi tra monopoli economici e politica convincevano i socialisti lombardi che non si sarebbe mai riusciti a distribuire il potere se la strada era quella della gerarchia e del partito, poiché ognuno, una volta “arrivato”, avrebbe finito per *“riaffermarsi classe o casta”*. I socialisti lombardi ritenevano che occorresse procedere dalle fondamenta: contrapporre al potere politico centralista quello decentratore delle associazioni operaie, riuscendo ad estendere la loro influenza economica nell’ambito della società civile a partire proprio dall’associazionismo e dal credito cooperativo.<sup>12</sup> Come sostenne il Bignami la rivoluzione proletaria non aveva lo scopo di *“piegare sotto il giogo di un comunismo dittatoriale le intelligenze e le attitudini”*<sup>13</sup>. Ma la svolta del Congresso di Genova del 1892 fece avvicinare il movimento socialista italiano a quello tedesco, come auspicato da Turati, e quindi ad elaborazioni lontane da quelle del socialismo inglese, che i lombardi osservavano con interesse: un socialismo molto legato al marxismo che finì per imporsi come ideologia ufficiale, collegata ad una politica verticistica e dagli schemi autoritari che mirava a cambiare il sistema attraverso la conquista dello Stato e con strumenti statalisti.

8 *La Plebe*, 27 giugno 1874.

9 O. GNOCCHI-VIANI, *Il socialismo moderno*, Tipografia Pagni, 1886.

10 O. GNOCCHI-VIANI, *Il nostro ideale*, Tipografia Annoni, 1882.

11 ANGELINI, cit.

12 G. PIOMBINI, *La proprietà è sacra*, Il Fenicottero, 2001.

13 *La Plebe*, 4 febbraio 1872.

&gt;&gt;&gt;&gt; rifare l'aquila

# Ricostruire l'Aquila, rifare l'Italia

*Qualche anno fa, rivolgendomi a Giancarlo Galan, appena nominato ministro per i Beni culturali, al termine di un lungo articolo in cui cercavo di suggerirgli un itinerario innovativo nell'adempimento del suo nuovo incarico, mi ero permesso di rievocare Filippo Turati, segnalandogli che quando, dopo la prima guerra mondiale, egli aveva esortato Parlamento e governo a "rifare l'Italia", questa non era una metafora, ma un piano fin troppo meticoloso di interventi per il riassetto del territorio, la realizzazione di infrastrutture, lo sviluppo della ricerca scientifica e della formazione politecnica.*

*Poteva sembrare un volo pindarico, così come poteva sembrare improprio proporre al ministro per i Beni culturali di perseguire, "in luogo di un vecchio compromesso fra interessi che si rivela ormai tanto insostenibile quanto iniquo, un nuovo compromesso (un new deal, perché no?) di cui anche la tutela della qualità della vita sia uno dei fattori", smettendo di considerare la questione della tutela del patrimonio culturale questione separata e marginale da affidare a "specialisti" e ad anime belle.*

*E mi chiedevo perché, per esempio, non ispirare al criterio della "conservazione programmata" la ricostruzione della città dell'Aquila, l'occasione migliore per coniugare sviluppo e memoria e per toccare con mano che non bastano i prefabbricati per tutelare il tessuto economico e sociale di una città.*

*Allora auspicavo che "archeologi, architetti, storici dell'arte, sociologi, urbanisti, geologi, restauratori aprissero un cantiere all'Aquila per ricostruire, coi tempi che ci vogliono, un tessuto urbano devastato dal terremoto". Ora Dario Franceschini, a sua volta appena insediato al Collegio Romano, quel cantiere ha promesso di aprirlo.*

*Nelle pagine che seguono, oltre agli interventi di Franceschini e di Riccardo Nencini, le proposte e le considerazioni di alcuni addetti ai lavori: Anna Maria Reggiani, già direttrice regionale del Mibac; Franco Karrer, dell'Università di Roma; Bruno Zanardi, dell'Università di Urbino; Giovanni Puglisi, presidente della Commissione italiana per l'Unesco; Fabio Donato, dell'Università di Ferrara; Giovanni Morabito, dell'Università di Roma; Emanuele Del Monte, dell'Università di Firenze; Vito Panzarella, segretario generale della Feneal Uil; Nicla Loiudice, già coordinatrice del progetto "La via dei Vestini"; Gianni Padovani, consigliere comunale dell'Aquila; Massimo Carugno, segretario del Psi abruzzese.*

*L'augurio è che la ricostruzione dell'Aquila rappresenti davvero un paradigma per chi anche oggi vuole "rifare l'Italia": e cioè che del new deal che ci viene prospettato facciano parte anche interessi e valori finora a torto classificati come vincoli allo sviluppo, e che invece dello sviluppo possono essere nuovi fattori (Luigi Covatta).*



>>>> **rifare l'aquila**

# Una città non comune

>>>> **Anna Maria Reggiani**

Il patrimonio storico- monumentale dell'Aquila e delle sue frazioni ha subito danni incalcolabili dal terremoto del 6 aprile 2009: e se i primi soccorsi sono stati celeri, con l'obiettivo di provvedere alloggi per le migliaia di sfollati, lunga e complessa è la ricostruzione dell'Aquila "com'era e dov'era", e a nulla ha giovato l'esperienza pregressa di sismi che hanno colpito l'Italia centrale. Gli effetti sono stati devastanti su un patrimonio composto in gran parte da edifici costruiti con una tecnica inadeguata a rispondere a sollecitazioni di grande intensità. Nello specifico caso di edifici religiosi, la fragilità è dovuta al loro schema planimetrico, quello longitudinale di tipo gesuitico: l'aula, nei confronti di un'azione sismica, presenta due elementi rigidi alle estremità, la facciata e l'arco trionfale, mentre la snellezza delle pareti laterali costituisce un elemento di debolezza della parte centrale.

L'Aquila rappresenta un caso non comune in Italia: una città nata da una grande impresa urbanistica, riproposta ad ogni distruzione sismica; una città di fondazione medievale che si è arricchita con la fioritura mercantile dei secoli XIV-XVI, seguendone la parabola, e che – come una Venezia delle montagne – ha vissuto di rendita fino all'Unità di Italia.

In epoca romana la conca era attraversata dalla *Via Claudia Nova*, che collegava la Salaria con la *Claudia Valeria* a servizio di molti *vici*, e nel Medioevo dei Castelli. L'Aquila, città- territorio, per la sua cultura (in cui si mescolano i retaggi svevi, angioini e spagnoli) è sempre stata un punto di riferimento per le popolazioni dell'interno. Lungo la *Claudia Nova* molti villaggi preesistenti si trasformarono in Castelli nel periodo medievale, i quali sul pianoro meglio difendibile avviarono una prima urbanizzazione, che fu sancita, a quattro anni dalla morte di Federico II, dall'Imperatore Corrado IV nel 1254.

L'analisi dello schema urbano, attraverso la sua maglia, ci restituisce un sistema sorto attorno a due grandi platee: quella maggiore (l'attuale piazza Duomo), che associa funzioni commerciali e religiose; la seconda (l'attuale Piazza Palazzo), dove si organizzarono le sedi del potere civile con il Palazzo del Capitano.

I castelli "capo di quarto" avevano ciascuno una piazza per le riunioni con chiesa, case e botteghe: San Marciano di Rojo, Santa Giusta di Bazzano, Santa Maria di Paganica e San Pietro di Coppito. La prima città, simpatizzante dei Guelfi, fu distrutta nel 1259 da Manfredi, ma risorse nel 1265 con Carlo d'Angiò. Ebbe un breve periodo di splendore durante il governatorato di Margherita d'Asburgo, figlia di Carlo V, che instaurò una corte brillante, facendo della città una meta di visite d'importanti personaggi come don Giovanni d'Austria e Ottavio e Alessandro Farnese. A lungo fu ricordato l'ingresso trionfale di Margherita, il 16 dicembre 1572, con un cerimoniale curato da artisti del momento (Pompeo Cesura e Giovampaolo Cardone). Ma a nulla valse, perché L'Aquila era ormai una città di confine: un baluardo del Regno di Napoli verso lo Stato Pontificio, a difesa della "Via degli Abruzzi" che collegava Firenze con Napoli. Il percorso fu fondamentale per l'attraversamento dell'Italia centrale durante le vicende che portarono all'Unità d'Italia; non a caso L'Aquila partecipò attivamente al movimento risorgimentale con alcuni patrioti, quali Giuseppe Pica – che eletto in parlamento dopo una vita avventurosa propose nel 1863 la dura legge che porta il suo nome per la repressione del brigantaggio – e il medico Salvatore Tommasi, che aveva collaborato a preparare nel 1860 il plebiscito dei Tre Abruzzi.

Il risultato di un'attività durata  
un cinquantennio si vede  
nelle architetture tardo-barocche  
che modificarono profondamente  
l'impianto della città medievale

Il terremoto del 1703 fu ben documentato, perché avvenuto negli anni in cui nacquero il giornalismo italiano ed europeo con la diffusione delle prime gazzette a stampa. La ricostruzione, realizzata abbattendo le preesistenze medievali ma salvando l'impianto urbanistico, fu operata in gran parte dagli architetti che andavano per la maggiore a Roma: Carlo Fontana,



## Un bel museo non serve a niente

>>>> Gianni Padovani

Lo scorso primo marzo il capoluogo abruzzese ha ricevuto la visita del neoministro per i Beni culturali. Un momento importante per la nostra collettività: sia per la dimostrazione di attenzione che il nuovo governo pare avere intenzione di riservare all'Aquila (il condizionale è d'obbligo), sia per una serie di proposte e piani di intervento prospettati dal ministro che sul piano della fattibilità l'Amministrazione locale ha accolto con favore. Il fatto che Franceschini abbia scelto quale meta della prima uscita istituzionale in veste di ministro dei Beni culturali proprio il centro della città dell'Aquila, vittima del sisma dell'aprile 2009, da allora paralizzato, incertato e sospeso in un destino confuso ed incerto, è a mio avviso un segnale positivo ed incoraggiante. Per quanto il giro in centro sia stato breve, credo infatti che per intensità abbia destato in Franceschini le giuste perplessità e le giuste preoccupazioni. Il ministro ha infatti mostrato, a seguito di alcune visite nei pochi negozi attualmente attivi in centro grazie al coraggio ed alla tenacia di lavoratori che egli ha giustamente definito "eroi", un personale disappunto in riferimento ad una realtà, quella aquilana, praticamente ferma da ormai cinque anni.

"Un bel museo non serve a niente, ci vuole una città viva. Ecco perché la sfida tutta italiana è quella di riconsegnare L'Aquila in cinque anni agli aquilani": con queste parole ha provato a ridestare speranza e fiducia alla città che l'ha ospitato. Tra i punti toccati dal ministro molti dei nodi che da sempre il Comune dell'Aquila, attraverso la voce e l'attività dei suoi amministratori, continua a sostenere con forza: che la ricostruzione dell'Aquila deve essere una questione nazionale e non solo locale, e che il centro urbano necessita di un tipo di intervento correlato in modo indissolubile con le figure e le istituzioni afferenti al settore dei Beni Culturali, considerando la particolare natura dell'Aquila, prodotto stratificato nei secoli di architettura, arte, storia, tradizione, paesaggio, urbanistica e territorio. Ed ancora il fatto che la ricostruzione di questo "centro artistico e culturale" possa fungere da esperienza pionieristica anche in termini di "conservazione programmata" secondo le teorie facenti capo a Giovanni Urbani. I contenuti e le intenzioni non sono mancate, anzi. Mi auguro semplicemente, insieme a tutti i cittadini dell'Aquila, che dal periodo delle promesse e del disincanto si sia finalmente passati a quello della svolta: al periodo dei fatti, del pragmatismo e dell'azione.

Giovan Battista Contini, Sebastiano Cipriani, Carlo Buratti, Ferdinando Fuga, che vennero di persona o inviarono progetti; mentre gli artisti, scultori e stuccatori che abbellirono gli edifici furono ticinesi, sulmonesi e napoletani, fermo restando che Napoli fu il riferimento per le opere pittoriche.

Il risultato di un'attività durata un cinquantennio si vede nelle architetture tardo-barocche che modificarono profondamente l'impianto della città medievale. Il finanziamento per gli edifici privati e le chiese fu a carico degli interessati, mentre il governo centrale e quello civico sovvenzionarono il restauro delle strutture pubbliche. Il Barocco, che aveva fatto il suo ingresso dopo la peste del 1656, prese nuovo vigore dopo il terremoto del 1703, e si tradusse sia come "ricostruzione" di nuovi edifici, sia come decorazione di chiese ed edifici civili. Purtroppo il nuovo volto del Barocco fu stravolto dai restauri operati negli anni sessanta e settanta del secolo passato, che hanno ripudiato l'innovazione del movimento.

Nella ricostruzione del 1703 gli spazi furono animati da architetture spesso disposte in modo antagonista alle precedenti: palazzo Centi contrapposto alla Chiesa di Santa Giusta, nella piazza omonima; i palazzi Rivera e Persichetti che fanno da quinta in quella di Santa Maria di Roio; palazzo Pica Alfieri su piazza S.Margherita; palazzo Ardinghelli che si contrappone a Santa Maria di Paganica. Le strade furono abbellite da architetture scenografiche: così via Bafile con i Palazzi Quinzi e Pica Alfieri, via Sassa con i palazzi Benedetti e Antonelli, via Garibaldi con palazzo Antinori.

I palazzi Pica-Alfieri, Quinzi, Ardinghelli e Centi, che sono tra i più celebrati, hanno caratteri comuni: la balconata sorretta da colonne che sovrasta l'ingresso, eleganti modanature lapidee intorno alle finestre, cornicioni marcapiano aggettanti e a chiusura delle facciate. In generale, si ricerca una sontuosità d'insieme nei prospetti, che sono a due ordini finestrati, a tre ordini con attico, oppure a tre ordini equivalenti. I portali presentano soluzioni più articolate, in campo bugnato e riquadrato da colonne o con profilo sinusoidale.

Difficile dire quale sia il monumento che meglio rappresenta la città. Nella zona denominata Rivera, ove L'Aquila nacque, la Fontana delle Novantanove Cannelle è fra le prime opere pubbliche, assieme ad una cloaca per la raccolta dei liquami e alla Basilica di Collemaggio. Si tratta di un monumento elegante con paramento murario bicolore bianco-rosato e una lunga sequenza di mascheroni che gettano acqua, edificato nel 1272 su progetto di Tancredi da Pentima, come dice l'iscrizione incastonata nella parete centrale. Era il lavatoio pubblico della città, rimasto in uso fino agli inizi del secolo XX, adiacente

alla Chiesa di San Vito, costruita dagli aquilani di San Vito di Tornimparte tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV.

Santa Maria di Collemaggio, l'edificio religioso più celebre, sorge su un'altura al di fuori dalla cinta muraria, inglobata nel centro storico dopo la costruzione del grande viale di Collemaggio. Consacrata nel 1288, la sua costruzione fu finanziata con la concessione d'indulgenze da parte dei vescovi aquilani, marsicani e teatini, e con una cospicua donazione da parte di Carlo II d'Angiò. Il suo interno è frutto di numerose trasformazioni, dopo i vari terremoti dell'aquilano, ma le più consistenti sono quelle effettuate dal soprintendente Moretti fra il 1968 e il 1972. La chiesa era uno scrigno di opere d'arte: nel transetto, rimasto barocco, la scultura di Madonna con bambino attribuita a Silvestro dell'Aquila, e sopra l'arco trionfale un crocefisso ligneo scolpito attribuito al Maestro di Visso. Nell'abside destra, in un mausoleo rinascimentale di Girolamo da Vicenza, erano conservate le spoglie di San Pietro Celestino, e lungo le pareti erano disseminate le tele dipinte da Carl Ruthart di Danzica, allievo di Rubens, raffiguranti episodi della vita del Santo. Sul lato sinistro del complesso si trova la Porta Santa, che è aperta una volta l'anno in occasione della Perdonanza voluta da San Celestino. Il complesso architettonico ospitava importanti istituzioni culturali – come il Conservatorio, la Deputazione di storia patria, il Centro celestiniano – al momento trasferite altrove.

### Piazza Duomo, uno degli spazi per il mercato più grandi d'Italia, era il cuore pulsante della città

La città della prima fondazione ha una maglia irregolare perfettamente riconoscibile con le due chiese capo di quarto: Santa Giusta e San Marciano. La prima, edificata dai Bazzanesi all'inizio del XIV secolo, ha la facciata, secondo lo schema tipico aquilano, di Bonanno di Nicola da Coppito, che la realizzò nel 1349. Di fronte si trova il monumentale Palazzo Centi, già sede degli uffici di Presidenza della Regione Abruzzo: un bell'esempio di architettura barocca, a pianta rettangolare con corte centrale, fatto costruire dal mercante Gian Lorenzo Centi tra il 1747 e il 1755 su progetto di Donato Rocco Cicchi di Pescocostanzo. Nello stesso quarto Palazzo Dragonetti de Torres, di proprietà di una nobile famiglia proveniente da Bazzano, databile tra la metà del secolo XV e i primi anni del secolo XVI.

San Marciano, l'altra chiesa capo di quarto, fondata nel 1256, fu ricostruita dopo il sisma del 1703 senza il campanile, a navata unica, con facciata rettangolare. Sulla via di San Marciano, nel quattrocentesco Palazzo de Nardis, si trova l'oratorio di Sant'Antonio da Padova, famoso per un bel soffitto decorato

da Ferdinando Mosca di Pescocostanzo e per il paliotto dell'altare maggiore, in piastrelle in ceramica di Castelli, dipinto da Carlo Antonio Grue. La chiesa di San Marco, costruita fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo dagli aquilani di Pianola, ha l'interno rimaneggiato, come l'adiacente chiesa di Sant'Agostino, ricostruita con una grande aula centrale di forma ellittica dopo il terremoto del 1703, su progetto di Giovanni Battista Contini. Nello stesso comparto si trova un importante edificio istituzionale, il Palazzo del Governo o della Prefettura, risalente alla fine del XIII secolo come convento degli Eremitani di S. Agostino, modificato nella destinazione d'uso dopo l'Unità di Italia. Antica è la convivenza con l'Archivio di Stato dell'Aquila, istituito nel 1835 come Archivio provinciale borbonico, che qui rimase anche durante l'amministrazione napoleonica.

Piazza Duomo, uno degli spazi per il mercato più grandi d'Italia, era il cuore pulsante della città. Infatti vi si affacciano due edifici ragguardevoli, la chiesa di Santa Maria del Suffragio, conosciuta come "Le Anime Sante", e il Duomo. La prima ha una facciata barocca realizzata da Giovanfrancesco Leomporri, mentre l'interno fu progettato da Carlo Buratti e completato con la cupola dal Valadier. Il Duomo, o cattedrale di S. Massimo e Giorgio, di fondazione medievale e sede vescovile dal 1257, fu ricostruito dopo il terremoto del 1703 su progetto di Sebastiano Cipriani. La facciata però è neoclassica, realizzata nell'Ottocento e terminata agli inizi del secolo successivo.

Anche il Palazzo Arcivescovile, che nel cortile ha l'oratorio di San Luigi Gonzaga, fu iniziato nel XIII secolo come fortezza, poi modificato e ingrandito varie volte, per assumere l'aspetto attuale nella seconda metà dell'Ottocento. Non lontano è San Biagio di Amiterno, oggi San Giuseppe Artigiano, in Via Sassa, voluto dagli aquilani di S. Vittorino e ricostruito dopo i terremoti del 1315 e 1703, che custodisce il monumento funebre, in stile gotico internazionale, di Ludovico (Lalle) Camponeschi, opera di Gualtieri d'Alemania.

La città della seconda fondazione si trova nella parte settentrionale e ha un tessuto urbano a maglia più regolare; le due chiese capo di quarto sono Santa Maria di Paganica e San Pietro di Coppito. La prima, risalente alla seconda metà del Duecento, mantiene la facciata più antica, mentre il campanile fu demolito dagli spagnoli dopo il terremoto del 1557. Sul lato opposto della piazza è Palazzo Ardinghelli, uno dei palazzi più attraenti dell'Aquila, progettato presumibilmente da Francesco Fontana. Gli Ardinghelli erano una famiglia di origine fiorentina, e il loro palazzo fu tra i primi a essere ricostruito dopo il terremoto del 1703, a fronte di una politica che favoriva il restauro e ripristino degli edifici religiosi. Il

soffitto dello scalone fu affrescato dal veneziano Vincenzo Damini, attivo all'Aquila fra il 1737 e il 1749.

Santa Maria dei Raccomandati, ubicata lungo l'asse principale rappresentato da corso Vittorio Emanuele, era un monastero soppresso nel 1811 da Gioacchino Murat, che lo fece entrare nel possesso del Comune dell'Aquila. Avrebbe dovuto ospitare il polo archeologico dedicato alla civiltà sabina e vestina, e in particolare i reperti provenienti da *Amiternum*, conservati in parte al Forte spagnolo e al Museo Nazionale archeologico di Villa Frigerj a Chieti. Il terremoto del 2009 ha impedito la realizzazione del progetto, che intendeva offrire un quadro aggiornato della conca aquilana prima e dopo la conquista romana.

La attuale stasi aquilana  
stride con il passato della città,  
che anche dopo l'Unità d'Italia  
ha vissuto interventi  
architettonici di qualità

Dalla parte opposta del corso, con la Chiesa di San Bernardino, ci troviamo di fronte ad una delle più interessanti realizzazioni del Rinascimento aquilano, voluta da San Giovanni da Capestrano, discepolo di San Bernardino, per ospitare le spoglie del Santo, morto all'Aquila nel 1444. La facciata è quadrangolare come vuole la tradizione della città, disegnata nel 1525 da Nicola Filatesi, detto Cola di Amatrice; mentre l'interno si deve alla ricostruzione di Sebastiano Cipriani, Giovanni Battista Contini e Filippo Barigioni. Racchiude varie opere d'arte, quali il mausoleo del Santo di Silvestro dall'Aquila, il Paliotto in terracotta smaltata bianco-azzurro di Andrea della Robbia, il monumento funebre di Maria Pereyra, sposa di Pietro Lalle Camponeschi, e i simboli della Processione del Venerdì Santo di Remo Brindisi. Il prezioso soffitto di legno intagliato e laminato in oro zecchino della navata centrale è di Ferdinando Mosca di Pescocostanzo.

Nella parte occidentale della città San Pietro di Coppito, altra chiesa capo di quarto, fu costruita dagli aquilani di Coppito nel 1257; più volte ristrutturata, ha subito un audace restauro ricostruttivo di Moretti. Il caso più importante, nella parte settentrionale della città, è però quello della chiesa di San Silvestro, complesso architettonico costruito tra il XIII ed il XIV secolo dai cittadini di Collebrincioni. La chiesa era nota per la Cappella, affrescata da Giulio Cesare Bedeschini, che prendeva il nome dal nome dell'esecutore testamentario di Raffaello, Giovanni Battista Branconio. La pala della Visitazione, dipinta per la sua famiglia dall'urbinate, ivi esposta, fu prelevata dal viceré don Garcia d'Avellarieda y Haro e trasferita al Prado nel 1655, per precisa volontà di Filippo IV. Nelle im-

mediate adiacenze, è il Palazzo Farinosi Branconi, con la Casina delle Delizie, oggi proprietà Vicentini. Della struttura originaria resta il corpo centrale, giacché la loggia dipinta sul retro e ambienti minori sono stati distrutti dal terremoto del 1915, mentre il grande giardino che l'avvolgeva fu ridotto con l'apertura di Via Duca degli Abruzzi: sopravvive così soltanto la Sala di Mosè, con un ciclo decorativo riprodotto episodi della sua epopea, in cui l'autore – Francesco Antonio Odit – ha ripreso fedelmente Raffaello, presumibilmente su richiesta del committente che voleva celebrare il suo antenato. Nel settore settentrionale si trova Palazzo Margherita, con la Torre Civica, sede del Comune dell'Aquila, in precedenza dimora del Capitano di Giustizia e di Margherita d'Austria. Nella Torre, costruita tra il 1254 e il 1374, fu allestita nel 1573 la Cappella della Madonna degli Angeli, ove è custodita la Bolla della Perdonanza, concessa da Celestino V nel 1294. Completa il quadro il Forte spagnolo, a pianta quadrata, con corte centrale e quattro possenti bastioni con angoli orientati sui punti cardinali. Fu eretto per volere di Don Pedro di Toledo, marchese di Villafranca e Viceré nel 1532, su progetto dell'architetto valenziano Pirro Luis Escribas (ideatore anche di Castel Sant'Elmo a Napoli), all'indomani della rivolta del 1529, in una logica di difesa della "Via degli Abruzzi". Fino al 1945 utilizzato come caserma e carcere, ora ospita gli uffici del Mibac ed il Museo Nazionale di Abruzzo.

Cingeva la città una cinta muraria terminata nel 1316, con ottantasei torri e dodici porte denominate dal castello verso cui erano orientate. In parte fu demolita nel Cinquecento, per la costruzione del Forte, nell'Ottocento e in epoca recente. La maggior sofferenza deriva attualmente, dall'incombere di costruzioni moderne che l'hanno aggredita dagli anni Sessanta, e dopo il sisma da strutture temporanee che ne deturpano la vista. Anche in questo caso, purtroppo il progetto di riqualificazione non è ancora partito.

La attuale stasi aquilana stride con il passato della città, che anche dopo l'Unità d'Italia ha vissuto interventi architettonici di qualità, tipo il complesso dei Quattro Cantoni, con la Biblioteca provinciale intitolata a Salvatore Tommasi ed il Teatro comunale, terminato nel 1872 (in seguito sede del Teatro Stabile dell'Aquila). La convivenza fra impianto medievale, ricostruzioni successive e modernizzazione della città fu confermata dal programma del podestà Adelchi Serena, sostenuto da una grande attenzione all'arredo urbano. La città del terzo millennio, invece, priva di un progetto urbanistico, si è sviluppata a ridosso degli svincoli autostradali, in una lunga fascia che gli inserimenti post-sismici hanno accentuato.

&gt;&gt;&gt;&gt; rifare l'aquila

# Il piano e il progetto

&gt;&gt;&gt;&gt; Franco Karrer

A distanza di cinque anni dal terremoto ancora non c'è uno specifico piano per la ricostruzione dell'Aquila. Lo ha notato il neoministro dei Beni culturali Dario Franceschini in occasione della visita alla città che ha segnato la sua prima uscita pubblica. Da qui la dichiarazione del suo impegno a predisporre un piano organico di recupero della città antica.

Piano di ricostruzione, piano di recupero e/o di rigenerazione, sono concetti e parole che andrebbero risignificati, tanto se ne è abusato nel caso dell'Aquila (e non solo). Intanto facciamo un po' d'ordine. Un piano urbanistico, del genere piano regolatore generale, all'Aquila c'è. Anche se è datato (concepito agli inizi degli anni 1970, adottato nel 1975 e definitivamente approvato nel 1979), ed è soprattutto culturalmente e tecnicamente obsoleto. Non solo in confronto alla attuale urbanizzazione, conseguente anche all'emergenza post terremoto, ma in se stesso: dimensionato per insediare 140.000 abitanti circa, distribuiti in una pluralità di «poli» urbani spesso di piccolissime dimensioni. Voleva assecondare l'industrializzazione della città nella logica dello sviluppo del Mezzogiorno favorito dall'intervento straordinario.

Solo il polo urbano centrale ed alcuni più prossimi a questo (o quelli già consolidati antecedentemente al piano) si sono formati e/o effettivamente sviluppati e radicati. Oggi L'Aquila ha una popolazione intorno ai 70.000 abitanti. Questo dato occorrerebbe conoscerlo meglio. Quanti effettivamente risiedono? Quante le famiglie, in particolare, realmente residenti nella loro composizione totale? Quanti sono i *commuters* dopo il terremoto?

Già il cosiddetto "Piano Strutturale Comunale" – documento programmatico approvato dal Consiglio comunale nel 2004 – aveva preso atto della assoluta non rispondenza del piano degli anni '70 alla realtà dell'urbanizzazione in quanto proiezione fisica della società e dell'economia aquilana, rivisitando profondamente l'assetto del territorio allora programmato: densificando l'insediamento per mezzo della revisione del policentrismo, in assoluto ed attraverso una più forte integra-

zione: "policentrismo ammagliato" era l'espressione che si usava per definire questa nuova impostazione.

Per la prima volta all'Aquila si sarebbe applicato lo strumento del trasferimento dei diritti edificatori come perequazione a distanza, appunto per favorire la densificazione dell'insediamento urbano, e quindi la riduzione della occupazione di suolo. E soprattutto per ridurre la lunghezza degli spostamenti infracomunali ed intensificare l'utilizzazione dei servizi pubblici, con minori costi complessivi di gestione della città, minore inquinamento, maggiore sostenibilità.

Si è operato con una confusa  
struttura commissariale che ha  
dato luogo più a contrasti tra Stato  
centrale ed Amministrazione  
comunale che non ad una vera  
e propria task force

Questo piano, anche se non completato sotto il profilo amministrativo, è pur sempre un atto programmatico espressione del Consiglio comunale: avrebbe potuto senz'altro costituire la base per la ricostruzione programmata post terremoto dal punto di vista dell'assetto territoriale e urbano. Sarebbe stata un'ottima guida per localizzare sia gli interventi del cosiddetto Progetto C.A.S.E. (quello impropriamente definito delle *new towns*), che quello dei M.A.P. (moduli abitativi provvisori), e tutti gli altri interventi edilizi effettuati dai privati, programmati o «spontanei». L'emergenza avrebbe rappresentato il volano per innescare il processo di attuazione di quel piano: una sorta di paradossale opportunità che la città non ha voluto cogliere.

Non lo ha voluto fare, preferendo operare con il piano degli anni '70 che si basava, come ricordato, sulla dispersione insediativa, premio alla rendita urbana diffusa. Né si è cercato di costruire le condizioni per un vero piano di ricostruzione,

## Mai più

>>>> Massimo Carugno

**M**ai più un 6 aprile 2009. Il ricordo di quel giorno maledetto è ancora vivo, e non solo negli occhi degli abruzzesi. Ma non per retorica o pietismo. La testimonianza che protrae tale evento nel tempo sono le ferite ancora aperte. E tali ferite in uno dei centri storici più belli d'Europa, tanto profonde da essere ancora visibili all'occhio dei visitatori, sembra impossibile che siano state provocate da un sisma forte ma non fortissimo, che in altre parti del mondo viene quasi appena avvertito.

I risultati delle prime indagini dicono che l'Aquila era classificata come di rischio sismico di tipo 2 (medio), e che la tipologia edilizia aquilana rispettava le norme adeguate a tale classificazione. Molti tecnici dicono che se all'Aquila si fosse costruito seguendo i dettati della classificazione di tipo 1, quello che è successo si sarebbe evitato. Una leggenda metropolitana mai confermata dice che l'Aquila non poteva conservare il capoluogo se fosse stata classificata di rischio sismico di tipo 1.

Una cosa però è certa. La classificazione sismica della città di Federico è risultata inadeguata. Nei primi giorni dopo il sisma, e quando l'elenco delle vittime cresceva a dismisura, mi chiedevo quante l'Aquila potevano esserci in Italia e quante probabilità c'erano che si ripetesse una tragedia simile con un secondo sisma in una qualunque altra parte della penisola. E mi chiedevo, visto che la prevenzione è la madre di tutte le cure, se oltre alla passerelle, alle donazioni di chiavi di miniappartamenti e alla propaganda di regime, il primo dovere dei governanti di allora (oltre che promuovere seriamente la ricostruzione) non fosse anche quello di prevenire eventuali seconde l'Aquila. Se non sarebbe cioè stato opportuno rifare una mappatura della penisola e verificare la adeguatezza dei gradi di rischio sismico alla reale situazione del suolo, e necessario verificare se l'edilizia era adeguata al rischio sismico del suolo di appartenenza, dettando le norme e promuovendo le risorse per l'adeguamento antisismico degli edifici esistenti e di quelli da costruire.

Questa sarebbe stata una sana politica di prevenzione e programmazione perché il sacrificio delle tante vittime del terremoto aquilano non fosse stato vano. L'Aquila e gli aquilani hanno il diritto che la loro città venga ricostruita, il resto del paese ha diritto a stare e sentirsi sicuro. Mai più un 6 aprile 2009 come nella città aquilana.

sul modello di quello fondamentale della legislazione urbanistica post seconda guerra mondiale, variamente declinato (e spesso peggiorato) dalle leggi urbanistiche che nel tempo si sono cimentate con le emergenze post catastrofi (Belice, Irpinia I e II, Campania, Friuli, Umbria – Marche, per citare le maggiori)<sup>1</sup>. Anche nel caso dell'Aquila si è preferita la strada di una nuova legge (77/2009), che ha richiesto molte "protesi", costituite da ordinanze applicative: tante, al punto da richiedere una sorta di testo unico (la ricostruzione è disciplinata infatti con il Decreto commissariale n. 3 del 2010). Si è operato con una confusa struttura commissariale, che ha dato luogo più a contrasti tra Stato centrale ed Amministrazione comunale che non ad una vera e propria task force per accelerare il processo di ricostruzione supportando le amministrazioni locali e/o sostituendosi ad esse quando eventualmente necessario. Quasi che le esperienze delle «altre» ricostruzioni non fossero state fatte: oltre le nostre, ad esempio, quelle della Banca Mondiale, chiamata spesso a collaborare dopo le catastrofi.

Proprio nei giorni post terremoto la Banca Mondiale metteva a disposizione di tutti la sua esperienza, sotto forma di un manuale basato su due consolidati modelli (dell'intervento diretto da parte delle autorità pubbliche e del finanziamento dell'intervento privato), mettendo in guardia dai pericoli della contaminazione fra i due modelli, soprattutto quando i sistemi autorizzatori pubblici sono già di per sé piuttosto appesantiti (è il tema della semplificazione amministrativa finalizzata alla realizzazione di politiche pubbliche: nel caso la ricostruzione dopo una catastrofe naturale).

Già prima del terremoto L'Aquila aveva intrapreso anche la strada della programmazione negoziata e della pianificazione strategica: quest'ultima rifluita nel Piano di ricostruzione dei centri storici dell'Aquila e frazioni (Assessorato alla ricostruzione e Pianificazione, Settore Pianificazione e Ripianificazione del Territorio, dicembre 2011).

Anche se molto sommaria, la ricostruzione della vicenda pianificatoria di L'Aquila qui fatta fa sorgere una domanda: se è di un nuovo piano urbanistico generale che L'Aquila ha bisogno, e soprattutto di che tipo di piano si tratti. Da questa ricostruzione

1 Pur riconoscendo ad ogni evento calamitoso una sua specificità (caratteristiche intrinseche/effetti; contesto culturale, sociale, economico; organizzazione e capacità amministrativa; etc.), non si comprende perché si debba ogni volta «inventare» una nuova legge. Questione che fra l'altro rischia di determinare, per quanto riguarda gli indennizzi – all'Aquila si è dovuto discutere anche sul dilemma indennizzi o contributi – disuguaglianza di trattamento dei danni tra un evento calamitoso e l'altro, in rapporto alle condizioni delle finanze pubbliche del momento nel quale avviene l'evento calamitoso, contraddicendo alla radice il principio dell'equità.

– nella quale manca il lavoro fatto da Comitati, Commissioni di studio ed altro (perfino dall’Ocse) promossi sia a livello locale che centrale, soprattutto da parte dell’allora ministero per la Coesione – si può ragionevolmente sostenere che ci sia necessità di altri piani «generici»? Il problema è che tutti quelli in essere, ad eccezione di quello degli anni ‘70, oramai da considerarsi addirittura una sorta di «contropiano» rispetto alla realtà del processo di urbanizzazione, non hanno effettività, e quindi non c’è da aspettarsi che possano essere efficaci.

La comunità aquilana si è quasi  
unitariamente ritrovata  
nell’affermazione “qui e come era”,  
a proposito del modello  
di ricostruzione urbanistica voluta

Da qui il principale obiettivo di un eventuale ulteriore piano: dare effettività e rendere efficaci quelli in essere. Un lavoro quasi di chirurgia, e non di chirurgia estetica<sup>2</sup>. Per farlo occorre avere consapevolezza di quella che è la vera «impronta urbana» della città dopo la ricostruzione, pianificata e/o spontanea che sia stata. Ha ancora senso guardare all’urbanizzazione comunale come policentrica? Che peso hanno realmente i centri frazionali? Se, ancora agli inizi del nuovo secolo, si poteva ipotizzare un processo insediativo ispirato alla logica del «policentrismo ammagliato», ciò è ancora oggi sostenibile, socialmente ed economicamente innanzitutto? E cioè sia come consistenza dei centri frazionali – in assoluto e relativamente al peso del capoluogo, molto ampliato a seguito degli interventi di emergenza – che in quanto costi di realizzazione di infrastrutture ed attrezzature di servizio, e di gestione ed esercizio delle stesse nel tempo? Una volta che si sarà esaurito il «biberonaggio» pubblico della ricostruzione, L’Aquila potrà sostenere il costo di un insediamento tanto dispendioso?

Nell’eventuale, auspicabile stima di questo costo dovrà ovviamente essere considerato anche quello rappresentato dal mancato presidio del territorio che comunque le popolazioni

del «territorio disperso» esercitano e inducono. Questioni culturali (identitarie soprattutto), sociali e di presidio del territorio possono infatti spingere a voler mantenere l’attuale policentrismo debole (solo pochi poli urbani, oltre quelli che sono nell’orbita del capoluogo, hanno qualche consistenza significativa). Non si può infatti dimenticare come la comunità aquilana si sia quasi unitariamente ritrovata nell’affermazione “qui e come era”, a proposito del modello (molto ideologico in verità) di ricostruzione urbanistica voluta. Posizione che ha portato anche al rifiuto preconcetto del progetto C.A.S.E., che – alla luce anche di come è andata la ricostruzione – è sempre meno comprensibile.

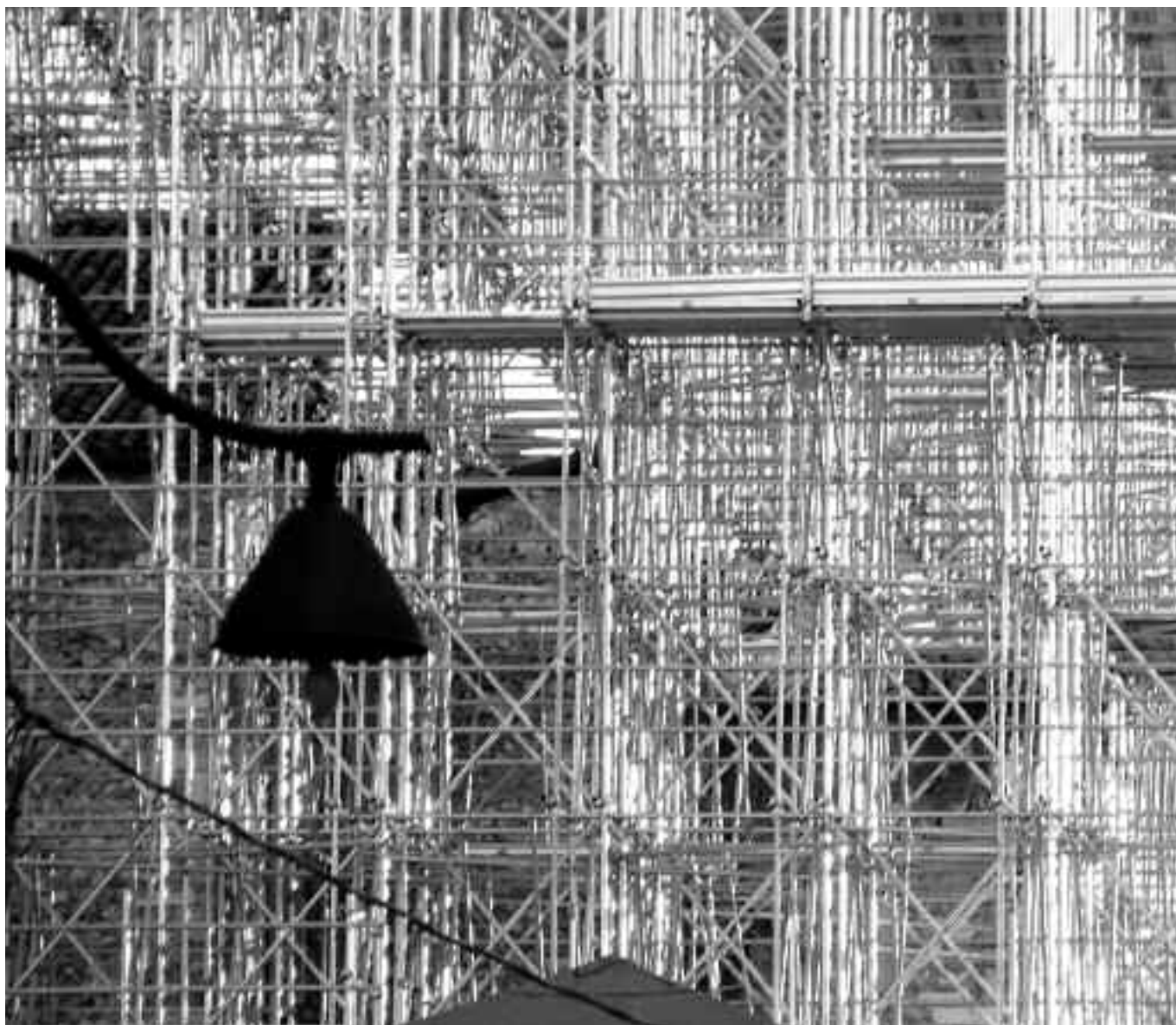
Incomprensibile anche perché il rischio maggiore di quel progetto (il «tiraggio» finanziario molto concentrato nel tempo) di fatto non si è verificato. Il flusso dei finanziamenti non ne ha infatti risentito più di tanto. Ciò che ha contato è stata la disponibilità generale delle risorse e la logica di ripartizione delle stesse: quindi la crisi economica che si inizia a manifestare nel 2006 – 2007 e investe la ricostruzione e la solita disfunzionalità del nostro processo decisionale pubblico. Garantire un ammontare certo e costante di risorse era ed è la cosa più difficile.

Come sostenere il modello insediativo policentrico – da ammagliare – è quindi la principale domanda alla quale l’eventuale ulteriore piano dovrà rispondere. La sostenibilità sociale ed economica del costo di questo modello dovrà essere dimostrata. Questo approccio, che all’Aquila trova la sua specificità nel modello insediativo policentrico, è quello che oramai dovrebbe essere seguito ovunque; nel rispetto appunto delle specificità urbano-territoriali di ogni situazione. L’«urbanistica di management» (ovviamente di un “management” attivo, strategico se si preferisce) è quella che oggi soprattutto serve per il buon governo della città.

Fin qui, la nostra riflessione ha riguardato la eventuale nuova pianificazione urbanistica generale. Ma come affrontare il problema del “centro storico” (meglio, della “città antica”)? Vi sono reali margini di azione pubblica considerato che il processo di ricostruzione è avviato? Correggerlo o accelerarlo? Correggerlo ed insieme accelerarlo?

Va considerato che un “Piano di ricostruzione dei centri storici dell’Aquila e frazioni”, come ricordato, è stato già formato, e come tale dovrebbe essere attuato. Ripartire dai tre grandi aggregati della proprietà immobiliare può essere utile per individuare gli spazi di un’eventuale ulteriore azione pubblica. Quali sono questi aggregati? Quello della proprietà privata, per il quale si è scelta la strada di fare dei condomini (o dei

2 Al lavoro di pianificazione urbanistica è ovviamente impegnato il Comune dell’Aquila. Cfr., fra gli altri, il documento sulle “Attività per il territorio e l’urbanistica 2013-2017” del 21 febbraio 2013, nel quale si ricostruisce lo stato della pianificazione e si definiscono le linee per quella futura. Il documento è stato redatto in occasione del passaggio dal regime commissariale a quello ordinario. Tra le attività programmate quella per la formazione di un nuovo piano urbanistico generale, per il quale sono state avviate nel frattempo anche le procedure per la scelta dei consulenti.



consorzi di condomini aggregati) tante stazioni appaltanti, ma senza tenere molto conto della straordinarietà della situazione. Lo stesso vale per le proprietà singole, ovviamente. Difficile tornare indietro per provare ad associare la proprietà in un disegno di ricostruzione di maggiore salienza urbana. O guidare la progettazione e le procedure amministrative.

Le proprietà pubbliche e la grande proprietà privata, nella quale emerge quella della Curia, sono quelle sulle quali si può ipotizzare di partire per una ricostruzione che sia anche sociale e fonte di nuove funzioni urbane. Quindi di elevata salienza strategica, soprattutto nel «cuore» della città. Nel caso specifico, valorizzando l'approccio metodologico dell'«ur-

banistica di progetto» (noi preferiamo «urbanistica per operazioni») rispetto a quella «di piano». Le condizioni dello stato di fatto non solo legittimano un tale approccio, ma addirittura lo impongono, contro ogni nostalgia per gli approcci pianificatori tradizionali, che per di più, in materia di pianificazione dei cosiddetti centri storici, non sono risultati mai particolarmente efficaci.

Non a caso sempre più spesso, oggi, nelle norme attuative dei piani urbanistici si ricorre – a supporto se non addirittura in alternativa alla vecchia strumentazione urbanistica per i centri storici – all'«accordo di progetto». Ed anche questo strumento era già stato considerato nel Piano Strutturale Comunale del 2004.

&gt;&gt;&gt;&gt; rifare l'aquila

# Miseria del restauro

&gt;&gt;&gt;&gt; Bruno Zanardi

Difficile è capire se è più intollerabile o incredibile quanto sta accadendo all'Aquila, devastata dal terremoto del 2009 e da allora in attesa che qualcuno, magari lo Stato, si prenda cura di risarcirne gli immensi danni subiti. Intollerabile che l'intero centro storico di uno dei 20 capoluoghi di regione da cinque anni venga lasciato a distruggersi lentamente sotto la quotidiana azione di pioggia, neve, sole, vento e gelo, disperdendo con esso il carico di memorie, il senso d'appartenenza, la storia d'una intera comunità. Incredibile che una delle principali ragioni per cui tutto questo accade risieda nella completa e scandalosa impreparazione di ministero, Icr e scuole universitarie d'architettura ad affrontare un problema come quello dei terremoti, quasi questi fossero in Italia eventi con cadenza plurisecolare e non, come sono, tragica ricorrenza più o meno annuale. Ciò perché la cultura del restauro è nei fatti ancora ferma allo storicismo dei museificanti principi teorici indicati da Giulio Carlo Argan al Convegno dei soprintendenti del 1938, gli stessi cui Cesare Brandi darà poco dopo veste estetica. Mentre la cultura della tutela ancora in gran parte si regola, nei fatti, sul corpo di leggi che l'anno dopo, nel 1939, a quei principi aveva dato veste formale per il tramite dell'allora ministro Bottai.

Domanda: possibile che restauro, conservazione e tutela siano ancora fermi in Italia a quasi un secolo fa? In Italia, cioè nella nazione che per importanza storica e quantità delle opere dovrebbe essere all'avanguardia nel mondo intero su questi temi? Risposta: non solo è possibile, ma è dato di fatto verissimo, come crudamente dimostra la vicenda dell'Aquila, e con essa quella dei paesi tra Modena e Ferrara colpiti dal terremoto del 2012, nella stessa situazione del capoluogo abruzzese, con alcuni elementi peggiorativi rispetto al quadro appena tracciato, tutti relativi al restauro architettonico.

Torniamo all'Aquila e al problema del terremoto. E andiamo agli architetti che, *ex lege*, dovrebbero occuparsi del restauro degli edifici monumentali e del tessuto connettivo minore

## Se crollano i progetti

&gt;&gt;&gt;&gt; Nicla Loiudice

Cento anni fa, nel marzo del 1914, moriva Giuseppe Mercalli, che per primo aveva classificato i terremoti valutandone l'intensità in relazione agli effetti su persone, costruzioni e ambiente: da *impercettibile* ad *altamente catastrofico*, dodici livelli per classificare un evento sismico, indipendentemente dalla *magnitudo* meramente fisica della scossa. Mercalli, cioè, classificava un evento sismico in base ai danni che questo aveva provocato sull'esistente, basandosi sulle testimonianze dirette. Ed è in base ad una testimonianza diretta (la mia) che il terremoto dell'Aquila può essere classificato come *altamente catastrofico* almeno dal punto di vista istituzionale e culturale, nonostante la modesta *magnitudo* dell'episodio a cui mi riferisco.

Un anno prima, il 27 marzo 2008, il Cipe aveva esaminato ed approvato un progetto concordato fra il ministero dei Beni culturali, la Regione Abruzzo e 28 comuni delle province dell'Aquila e di Pescara. A promuoverlo era stata una delle società strumentali del Mibac – la Ales – allora presieduta dal compianto Gianfranco Imperatori. *La via dei Vestini* era il titolo del progetto, che prevedeva la creazione di un grande parco archeologico e di un museo diffuso per mettere in sicurezza e valorizzare i 21 siti venuti in luce nel corso di lavori stradali eseguiti nell'area della media e bassa Valle dell'Aterno.

A rigore, quindi, la competenza per promuovere il progetto, piuttosto che della Ales, avrebbe dovuto essere della Arcus, la società istituita dal ministero dei Beni culturali e dal ministero delle Infrastrutture proprio per accompagnare gli investimenti in lavori pubblici con adeguati interventi di valorizzazione dei territori interessati, a cominciare da quella dei reperti archeologici che immancabilmente vi emergono. Dal momento però che



delle città storiche. Diciamo allora subito che da alcuni anni, appunto *ex lege*, solo i laureati in architettura possono in Italia dirigere i lavori di restauro degli edifici storici non in proprietà dello Stato (quindi chiese, palazzi comunali, residenze private, eccetera) e delle loro decorazioni fisse (affreschi, rilievi, eccetera): ed è un numero enorme di edifici e opere. E diciamo anche che i laureati in architettura sono all'oggi, sempre in Italia, circa 250.000, di cui 150.000 iscritti all'Ordine, senza contare il centinaio di migliaia di studenti iscritti, sempre oggi, nelle infinite facoltà di Architettura (altrettanti disoccupatifici) assurdamente aperte in giro per il paese: numeri insensati (abbiamo circa 1/3 di tutti gli architetti d'Europa, numero che riportato all'Italia equivale a 2 architetti ogni mille abitanti, ovvero a 1,2 architetti per km<sup>2</sup>), resi tali da un Miur che irresponsabilmente continua a dispensare a ritmo continuo lauree generaliste – in architettura come in archeologia, storia dell'arte, economia, legge, eccetera – quasi fossimo ancora nell'Italia semianalfabeta degli anni '40 del Novecento.

A tutto questo, che già non è poco, s'aggiungono almeno tre altre gravi incongruenze. La prima: che quell'1,2 architetti per km<sup>2</sup> dell'intero territorio italiano (resto al secondo dato) si è laureato non dovendo sostenere esame alcuno di storia dell'arte, perché materia non riconosciuta fondamentale nei corsi di studio in architettura (il che significa che nel paese, il nostro, in cui onnipresenti sul territorio sono opere d'arte e monumenti d'assoluta importanza storico-artistica ci si può laureare in architettura senza conoscere la storia artistica dei monumenti di cui s'andranno a dirigere i restauri); secondo: che sempre quell'1,2 architetti per km<sup>2</sup> si è laureato sostenendo esami di restauro che nella gran parte dei casi coincidono con l'eseguire rilievi di monumenti (il che significa che, sempre nel paese che vanta il più cospicuo patrimonio artistico nell'intero Occidente, ci si può laureare in architettura senza dover dare esami di teoria e tecnica del restauro, pur essendo *ex lege* gli architetti i soli ad avere il titolo di direttori dei lavori di restauro di monumenti e opere); terzo: che il solito 1,2 di architetti per km<sup>2</sup> da una quarantina d'anni, cioè da quando è stato eliminato l'esame di disegno dal vero dai piani di studio delle facoltà d'Architettura, si può laureare anche senza saper disegnare (il che significa che architetti che non sanno disegnare possono prodursi nel restauro di monumenti i cui progettisti erano sempre, e in primis, grandissimi disegnatori, da Giotto a Piranesi, passando per Brunelleschi, Raffaello, Michelangelo, Bernini, Borromini, eccetera).

già allora la Arcus aveva abbandonato la propria missione originaria, e si era ridotta ad essere - come del resto è - soltanto una specie di bancomat a disposizione di festival lirici e soprintendenze, gli ottocento posti di lavoro previsti dalla realizzazione del progetto potevano ampiamente giustificare il ruolo della Ales, finalizzata ad attività *labour oriented*.

Non solo questa prospettiva, comunque, giustificò la partecipazione attiva delle amministrazioni comunali alla progettazione dell'iniziativa, perché sia agli amministratori dell'Aquila che soprattutto ai sindaci ed agli assessori dei piccoli comuni non sfuggì il significato civile del progetto: quello di riscoprire una comune identità che il solo collegamento stradale non bastava a ricomporre. Un esempio virtuoso, insomma, della convivenza fra passato e presente, della compatibilità fra sviluppo del territorio e tutela della memoria, che avrebbe fatto la gioia di Giovanni Urbani e degli altri (pochi) teorici della "conservazione programmata".

Poi ci fu il terremoto. Difficile dire se la realizzazione di quel progetto avrebbe salvato qualcosa di quello che è andato disperso e distrutto. Sta di fatto che il falò dell'emergenza bruciò non solo l'iniziativa, ma anche quel tessuto di cooperazione interistituzionale che era stato faticosamente realizzato per promuoverla e sostenerla. Anna Maria Reggiani, che allora reggeva la direzione regionale dei Beni culturali, tentò anche di salvare il salvabile. Ma senza commuovere quanti avevano sostituito Imperatori, proprio allora scomparso, alla guida della Ales: i quali, quando qualcuno gli propose di partecipare alla ricostruzione anche sulla scorta delle competenze acquisite, risposero che lo Stato aveva ben altro a cui pensare che salvare i monumenti. *Quis custodiet custodes*, è il caso di chiedersi, se anche chi doveva coadiuvare il ministero nella tutela del patrimonio culturale faceva il tifo per le *new towns* col proseccino in frigo.





Ma non finisce qui. A questa situazione apparentemente incredibile, ma vera, fanno da cornice tre altri fatti. Uno: l'ideologica pretesa che il nuovo costruito non debba avere rapporto alcuno con il «vecchio» e soprattutto con l'architettura monumentale. Una posizione sostenuta già nel 1945 da Bruno Zevi nel suo (anche) *Manifesto dell'Architettura Organica*, e posizione da tutti o quasi seguita nei decenni successivi, vista la centralità lungamente mantenuta dalla figura di Zevi nel mondo dell'architettura italiana e vista la sostanziale contiguità di quella posizione con «l'istanza storica» della *Teoria del restauro* formulata da Brandi nel 1952.

Un onanistico dibattito tra chi vuole  
ricostruire i centri storici com'erano  
e dov'erano. e chi dov'erano  
ma non com'erano

Secondo fatto sono gli imbarazzanti tentativi avanzati da alcuni architetti – un solo nome, Dezzi Bardeschi – di produrre una specifica teoria del restauro architettonico, quasi il restauro non fosse, come invece è, disciplina teorica unica, quindi inevitabilmente producendo un ingenuo centone tra l'apocalittico romanticismo di Ruskin, il sentimentale valore dell'antico di Riegl e la resa in estetica dello storicismo crociano di Brandi (cioè, nei fatti, scrivendo una teoria del restauro prima inutile che dilettesca). Ultimo punto, la

morte dell'Istituto centrale del restauro, il cui unico obiettivo culturale è stato, in questi ultimi decenni, la sempre più stanca ripetizione del pensiero di Brandi, anche grazie a una lunga serie di direttori manifestamente inadeguati al compito che dovevano (e dovrebbero) svolgere.

Ciò detto, credo ben si spieghi perché l'Aquila è oggi ancora nella situazione di subito dopo il terremoto del 2009, e altrettanto ben si spiega perché lo stesso accada a Modena e dintorni. Dove l'incapacità di dare una risposta di pensiero al problema di specie per l'afasia raggiunta dai dettati teorici di Brandi – peraltro gli unici sul restauro che girano nelle teste di professori universitari e soprintendenti che da troppo tempo hanno smesso di studiare – ha fatto sì che ancora oggi il tutto sia avvolto in un onanistico dibattito tra chi vuole ricostruire i centri storici com'erano e dov'erano. e chi dov'erano ma non com'erano: così vanamente chiacchierando come se stabilire modi e tempi di quella ricostruzione non fosse preciso dovere dello Stato nei suoi organi tecnici (le soprintendenze) e nei suoi luoghi di ricerca (le Università).

Un vano chiacchiericcio da bar che ben spiega perché la speculazione edilizia già abbia dato all'Aquila la sua concreta risposta al problema della ricostruzione, le *new towns*. Una risposta certo sbagliata e criminosa, prima nel suo aver deportato in “non luoghi” la comunità storica dei cittadini dell'Aquila, poi nell'aver consegnato a quegli stessi cittadini case già oggi fatiscenti. Né diversa è la ratio della ricostruzione “do-

v'era, ma non com'era" che pare si voglia fare nei centri storici dei paesi del modenese, un'idea partita anche dalle soprintendenze, alleate - per ignoranza e ignavia - agli architetti, questi ultimi a loro volta alleati - sempre per ignoranza e ignavia - alla speculazione edilizia e alla politica. Ma anche una risposta purtroppo non illogica. Essa trova infatti ragione non solo nell'inconsistenza del dibattito culturale intorno ai modi della ricostruzione, ma prima ancora in quanto è finora successo al seguito di terremoti, inondazioni, frane e quant'altre calamità si sono verificate nel paese in quest'ultimo mezzo secolo.

Una soluzione entusiasmante  
perché in grado di dare lavoro a  
migliaia di giovani, occupandoli nelle  
attività per le quali si sono formati  
nelle Università

Mai infatti il paese – Mibac, Università e Protezione civile – si è trovato pronto a affrontare quel tipo di situazioni. Non solo in termini di prevenzione, ma anche, a catastrofe ambientale avvenuta, nel saper progettare e organizzare una ricostruzione che avesse all'orizzonte la perduta città storica, e quindi costruendo nuove abitazioni che restituissero ai cittadini il senso d'appartenenza ai luoghi. Nulla di questo è stato fatto in Irpinia, Umbria, Marche, Veneto, Piemonte, Campania, Abruzzo, Sicilia, Sardegna, Liguria e così via elencando i luoghi gravemente danneggiati in questi decenni da terremoti, inondazioni, frane e quant'altro: costruendo lo Stato, laddove erano gli insediamenti storici, tristi condomini speculativi e villette con montagnola uguali a quelli realizzati dalla speculazione in ogni altra parte d'Italia. Né molto meglio è andata nelle zone terremotate del Belice, dove i grandi architetti hanno restituito Gibellina e gli altri paesi ai loro vecchi abitanti in forma d'un inedito e squallido agglomerato urbano privo di qualsiasi qualità sociale e valore estetico.

Una strada senza uscita, quindi, la ricostruzione del centro storico dell'Aquila (e di quelli del modenese)? Non esattamente, perché in Italia una soluzione razionale e coerente del problema della conservazione del patrimonio storico esiste ormai da quasi mezzo secolo, senza tuttavia che nessuno l'abbia mai messa in opera perché azione di tutela che avrebbe comportato una radicale riforma organizzativa e formativa del Mibac, quella che nessuno ha mai voluto fare, fino a condurre lo stesso Mibac all'attuale situazione di disastro culturale

e organizzativo. Dove la soluzione del problema è nell'attuare la conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, concetto elaborato da Giovanni Urbani agli inizi degli anni '70 del Novecento e reso in concreto nel suo *Piano pilota per la conservazione dei beni culturali in Umbria* (1976).

Una tecnica che non si può più applicare all'Aquila (e nel modenese) in termini di prevenzione dal terremoto (e già la possibilità che una simile azione potesse impedire o almeno molto limitare i danni e le vittime procurati dalle catastrofi ambientali inchioda a gravi responsabilità morali e penali chi non l'ha voluta attuare né allora né dopo): ma una tecnica che può divenire utilissima anche in fase di ricostruzione. Innanzitutto provvedendo a un'inventariazione dell'esistente con rilievi laser rapidissimi da eseguire e pochissimo costosi. Poi lavorando su quel rilievo per stabilire quanti degli edifici ammalorati possano essere salvati e quanti no. Dopo valutando come ricostruire gli edifici troppo vulnerati in rapporto a materiali, proporzioni e tipologia dell'esistente storico. Ancora dopo conducendo un lavoro di ricerca sui miglioramenti antisismici di quanto si va a conservare (con mezzi visibili, soprattutto, perché infinitamente più sicuri di quelli "invisibili" dei brandiani). Infine anche promuovendo modificazioni dell'esistente abitativo per aggiornare l'abitabilità delle case rispetto alle esigenze dei nostri tempi, modificazioni che saranno però sempre incardinate alla compatibilità con l'esistente per materiali, forme e tipologia.

A questo punto credo chiunque capisca quanto sia semplice e convincente una soluzione del genere. Una soluzione entusiasmante sul piano della ricerca e dello sviluppo di nuove tecnologie, perché così operando si farebbe rientrare il problema della ricostruzione del centro storico dell'Aquila (e di quelli del modenese) sul piano della società, quello su cui davvero si decide il destino di tutto. Inoltre una soluzione entusiasmante perché in grado di dare lavoro a migliaia di giovani, occupandoli nelle attività per le quali si sono formati nelle Università: geologia, storia dell'arte, ingegneria, architettura, tecnologie, legge, restauro, economia, eccetera. Infine una soluzione entusiasmante perché costringe la politica a svolgere un compito di moderna e efficiente e visibile componente della società civile, quella cui tocca il non semplice compito di reperire, in via rigorosamente meritocratica, le competenze (geologi, ingegneri, eccetera) in grado di progettare un dettagliato piano per la conservazione preventiva e programmata del centro storico dell'Aquila (e di quelli del modenese).

&gt;&gt;&gt;&gt; rifare l'aquila

# Ricostruire la cittadinanza

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Puglisi

Il 29 agosto 1294, nella Basilica di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila, con il nome di Celestino V viene incoronato pontefice Pietro Angelerio da Morrone, eremita e predicatore. Nel corso del suo breve pontificato colui che forse, almeno nell'esegesi dei commentatori danteschi, *fece per viltade il gran rifiuto* (*Inferno* III v. 60), rinunciando al soglio pontificio dopo soli sei mesi, riuscì comunque a compiere un atto per quei tempi affatto vile: anzi, potremmo dire, rivoluzionario. Il 29 settembre dello stesso anno, in effetti, Celestino V emanò la Bolla pontificia *Inter sanctorum solemnina*, nota anche come Bolla del perdono, con la quale veniva concessa l'indulgenza plenaria a tutti coloro che – confessati, comunicati e pentiti per i propri peccati – si fossero recati nella Basilica di S. Maria di Collemaggio tra i tramonti del 28 e del 29 agosto di ogni anno. In una fase storica in cui sempre più frequenti erano simonia e mercimonio delle *cose di Dio*, *che di bontade deon esser spose* da parte dei *rapaci* uomini di Chiesa (*Inferno* XIX vv. 2-3), il Papa istituiva così il primo Giubileo della Cristianità, affidando alla città dell'Aquila un messaggio di pace, di speranza e di riconciliazione che questa avrebbe diffuso nei secoli a venire. Oggi, trascorsi oltre sette secoli dall'emanazione della Bolla papale, la cosiddetta *Perdonanza celestiniana* rappresenta – oltre che un'opportunità di pentimento e salvezza per i fedeli – una straordinaria tradizione culturale dell'intera comunità aquilana, che si ritrova ogni anno per celebrare il perdono reciproco e la rinnovata coesione tra le diverse parti della cittadinanza in una festa i cui valori di fratellanza e integrazione sono oramai tanto civili quanto religiosi: non a caso è dalla piazza del Comune che prende avvio ogni anno il corteo di cittadini che si reca alla Basilica, ed è in Comune che sono custoditi la Bolla papale, il ramo d'ulivo e le chiavi della Porta Santa. Dopo cinque anni dal sisma che ha colpito la città abruzzese, mentre la Basilica di S. Maria di Collemaggio è chiusa per interventi di restauro e di messa in sicurezza costringendo la *Perdonanza*, forse per la prima volta in sette secoli, a seguire un programma modificato (e mentre le spoglie di Celestino V – ora San Pietro Celestino – non riposano più nella Basilica che

lo ha visto divenire Papa, bensì nella Chiesa di San Giuseppe Artigiano recentemente restaurata), lo Stato italiano – per il tramite della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco che ho l'onore di presiedere – ha candidato la *Perdonanza celestiniana* dell'Aquila nella prestigiosa *Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità*.

La scelta di candidare la tradizione della *Perdonanza* in seno alla Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Parigi, 17 ottobre 2003), anziché la Basilica di S. Maria di Collemaggio – o ancor meglio, l'intero centro storico dell'Aquila – nella più nota Lista istituita in seno alla Convenzione Unesco per la protezione del patrimonio naturale e culturale mondiale (Parigi, 16 novembre 1972), non è stata semplice né scontata.

L'80% del cuore cittadino, tra cui  
la quasi totalità delle abitazioni  
private, rimane in condizioni  
di precarietà strutturale  
che impediscono il ripopolamento

A dire il vero, infatti, non mancano esempi – per altro straordinariamente significativi – di luoghi iscritti nella lista Unesco successivamente al loro danneggiamento e, in alcuni casi, addirittura alla loro distruzione: è il caso dello *Stari Most*, il “vecchio ponte” del XVI secolo che collegava le due parti della città di Mostar, quella cristiana e quella musulmana, abbattuto dalle forze armate croate nel novembre 1993 e oggi interamente ricostruito sotto il coordinamento dell'Unesco e grazie a finanziamenti internazionali fra i quali quello italiano; è il caso, in Afghanistan, dei Buddha di Bamiyan, demoliti dalle milizie governative talebane il 12 marzo 2001 e “patrimonio Unesco” dal 2003; è il caso, nel nostro paese, del sito Unesco di Assisi e la Basilica di San Francesco, riconosciuto dall'Organizzazione internazionale nel 2000, tre anni dopo il terremoto che nel 1997 aveva ridotto in migliaia di piccoli pezzi le magnifiche volte affrescate da Giotto e Cimabue.

Anzi, scorrendo un simile elenco, si potrebbe persino obiettare che – chissà – una proposta di iscrizione del centro storico dell’Aquila nella lista dei siti Unesco avrebbe potuto accelerare il lento e laborioso lavoro di recupero e ricostruzione che, almeno fino al 2012, stentava a decollare.

A cinque anni da quel terribile 6 aprile 2009, in effetti, solo una piccola parte – si stima circa il 20% – del centro storico, in maggioranza di proprietà pubblica o religiosa, è stato restituito agli aquilani, mentre l’80% del cuore cittadino, tra cui la quasi totalità delle abitazioni private, rimane in condizioni di precarietà strutturale che impediscono il ripopolamento del capoluogo abruzzese. Eppure, non si può negare che negli ultimi due anni – almeno a partire dall’adozione, il 9 febbraio 2012, del Piano per la ricostruzione dei centri storici dell’Aquila e delle frazioni – il processo di ricostruzione abbia subito un’imponente accelerazione, con oltre 300 cantieri aperti (di cui 101 avviati dalla Direzione Generale Bcp dell’Abruzzo), che si aggiungono ai restauri già completati relativi alla Fontana delle 99 Cannelle, alla Chiesa di San Giuseppe Artigiano, a Porta Napoli e la Chiesa Madonna Fore, al Palazzetto dei Nobili, all’Oratorio San Giuseppe dei Minimi, al Conventino di San Giuliano, alla Chiesa del Crocifisso e alla Chiesa di Cristo Re.

E la storia che questi ultimi anni raccontano – pur faticosa – è una storia incoraggiante: fatta di rigore, ad esempio nella verifica dell’ammissibilità degli interventi, sempre ispirati al riconoscimento scientifico dei caratteri storici ed evolutivi della città; fatta di generosità e solidarietà, con i recuperi finanziati dalla comunità internazionale (tra gli altri, i governi francese, tedesco, russo, kazako), da soggetti del terzo settore (il Fai, la Fondazione Roma, la Fondazione Carispaq), dalle istituzioni (Camera dei deputati, Regione Liguria, Provincia autonoma di Trento), dalle aziende private (cito a titolo di esempio la *Sugar Music* di Caterina Caselli): è una storia, insomma, che consente di immaginare, nel prossimo futuro, la risurrezione di quella eccezionale stratificazione urbanistica che è L’Aquila, la quale, pur devastata dai terremoti susseguitisi tra il 1315 e il 1915, tra i quali l’indimenticato sisma del 1703, con gravissime conseguenze per uomini e cose, non ha mai subito danni significativi alla propria identità storica e architettonica, riuscendo sempre a rinascere più bella e più moderna di prima.

A guidare, quindi, la scelta dello Stato italiano e della Commissione Nazionale Italiana per l’Unesco verso la candidatura della *Perdonanza* sono stati al tempo stesso la fiducia nei risultati del lavoro di ricostruzione, bene impostato dalle strutture ministeriali preposte, e la consapevolezza di come il maggior pericolo che oggi incombe sull’Aquila sia costituito dalla dispersione della

propria comunità e dalla conseguente dissipazione del patrimonio di memoria e tradizioni di cui essa è depositaria e garante.

Il maggior pericolo che oggi  
incombe sull’Aquila è costituito  
dalla dispersione della propria  
comunità e dalla conseguente  
dissipazione del patrimonio  
di memoria e tradizioni di cui essa  
è depositaria e garante

«A popoli che un’onda di mar commosso, un fiato d’aura maligna, un sotterraneo crollo distrugge» (G. Leopardi, *La ginestra*) non occorrono, in effetti, solo cemento e mattoni, ma anche altre fondamenta, costruite con le trame e i materiali, più sottili ma ben più resistenti, della cultura e della memoria. La vera emergenza, oggi, all’Aquila – come per altro denunciavano già gli oltre mille storici dell’arte che lì si riunivano un anno fa insieme all’allora ministro Bray – è la necessità di evitare che al restauro filologicamente corretto degli edifici storici segua una loro musealizzazione, anziché un loro ritorno al servizio della vita produttiva, culturale ed affettiva dei cittadini aquilani.

A costo di apparire eretico nel mio ruolo di Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l’Unesco, la cui priorità è da sempre la tutela e la conservazione del patrimonio artistico e culturale, occorre ribadire che il nostro comune obiettivo non è quello di far tornare L’Aquila la città che era, bensì quello di costruire L’Aquila come desideriamo sia in futuro: una città maggiormente preparata, grazie alle nuove tecnologie dell’ingegneria edile, a fronteggiare gli attacchi della natura; una città che sappia custodire con cura e valorizzare il proprio patrimonio artistico e architettonico unico al mondo, sottraendo il centro storico a quell’incuria secolare che in taluni casi ha fatto più danni del più violento terremoto; una città che sappia progettare e pianificare il proprio sviluppo, anche al di fuori del perimetro del centro storico, in maniera intelligente e sostenibile; in altre parole, una città che sia “viva”, come nel recente titolo che il neoministro per i Beni e le attività culturali Dario Franceschini ha scelto per il prossimo programma di interventi.

È pensando a quest’Aquila del futuro e ai suoi cittadini che lo Stato italiano ha scelto di candidare la *Perdonanza celestiniana* come patrimonio dell’umanità: perché la salvaguardia di questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione per oltre sette secoli entro la comunità aquilana, capace di riunire ogni anno laici e credenti in un’unica grande manifestazione di fratellanza e perdono, ci sembra un buon punto da cui ripartire.

>>>> **rifare l'aquila**

# Il barocchismo delle istituzioni

>>>> **Fabio Donato**

L'Aquila nella sua storia è stata colpita da importanti terremoti: durante il 1300, durante il 1400, sino a quello violentissimo del 1703. E sempre ha saputo risollevarsi. Che ruolo ha avuto allora la strategia di rinascita economica del territorio, e quale il modello di gestione della ripresa? Si tratta di temi fondamentali per comprendere la situazione attuale, nella quale l'osservazione sul campo mette in evidenza solamente i ritardi nella ricostruzione, l'inefficienza nell'utilizzo delle risorse pubbliche, il malessere sociale, l'architettura barocca non del patrimonio storico-architettonico ma dell'assetto istituzionale che dovrebbe governare la ripresa post emergenza.

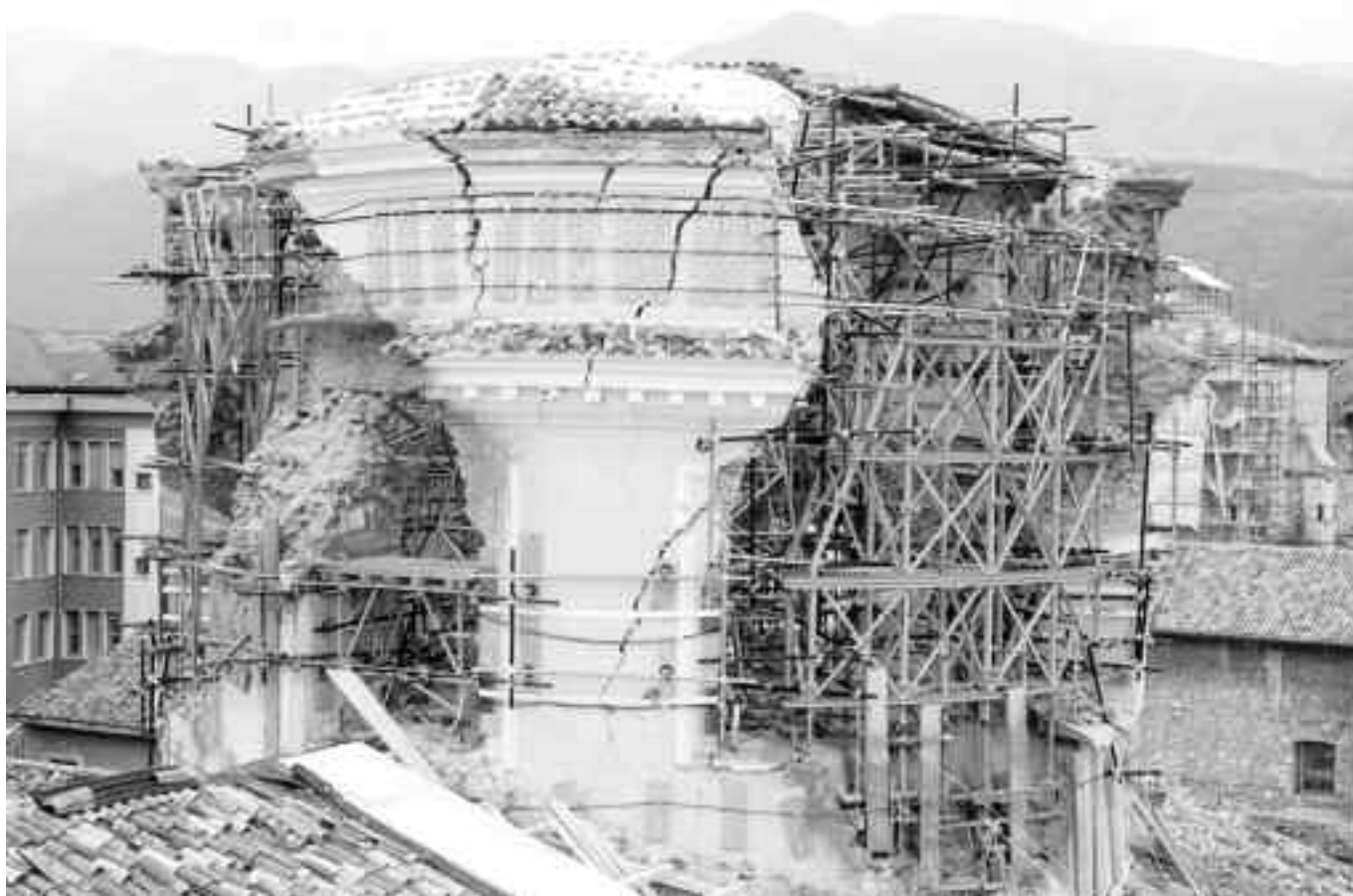
Esiste una strategia di rinascita economica del territorio? E' deliberata? Semplicemente si basa su modelli impliciti, di tipo tradizionale? Ed esiste un modello di gestione della ripresa? Oppure vi è un'assenza di modello di gestione? La situazione drammatica dell'Aquila viene misurata a vista, ripercorrendo le immagini di ciò che era la città nei giorni successivi al terremoto e confrontandola con i pochi, talora quasi irrilevanti, cambiamenti che vi sono oggi. Ma il metro di giudizio non può essere solo questo.

Certamente il recupero del patrimonio architettonico è un tassello essenziale: ma, appunto, è solo uno dei tasselli di un mosaico che deve essere ben più ampio, e che deve avere tra i temi dominanti anche quello dell'economia e della gestione. Del resto l'Italia è un paese nel quale la capacità di risposta ad eventi calamitosi quali quello del terremoto non è certamente stata uniforme. Abbiamo avuto l'esempio positivo del Friuli, nel 1976, che ha avuto quale elemento simbolico la tenace volontà delle popolazioni locali per superare i danni del sisma; quello negativo dell'Irpinia nel 1980, dove sono prevalsi affarismo e corruzione; quello positivo dell'Umbria del 1997, dove il terremoto è stato in alcuni casi lo strumento per realizzare processi di miglioramento (si veda in particolare il caso di Assisi): ed anche nel recente terremoto dell'Emilia Romagna (2012) la reazione è stata immediata e basata sulle forze e le energie del territorio.

Come trasformare allora il caso dell'Aquila da un esempio negativo ad uno positivo? Siamo ancora in tempo? Quando vi fu il terremoto nel Friuli, apparve a tutti chiaro che il superamento del terremoto poteva avvenire solo attraverso un approccio olistico, nel quale tutti gli aspetti fossero tenuti in considerazione reciprocamente: quelli architettonici, quelli economici, quelli sociali, quelli gestionali, quelli educativi, quelli culturali, e così via. Ed in questo modello olistico era però anche chiaro che se non fosse ripartita l'economia locale tutto il resto ne avrebbe sofferto. Si disse: prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese. Non certo per attribuire un ordine di importanza, ma per la consapevolezza che il lavoro è la base imprescindibile per realizzare ogni altra iniziativa. La centralità del lavoro, quindi, ed anche dell'economia. Ma per fare questo serve una strategia di rinascita economica del territorio. E per mettere in atto concretamente tale strategia serve un modello di gestione della ripresa.

Può apparire simbolica la scelta di tenere il G8 del luglio 2009 proprio all'Aquila: un territorio in crisi e delle economie in crisi, entrambe con l'incapacità di individuare una immediata strategia di ripresa

Quale è stata, quale doveva essere e quale può ancora essere tale strategia economica e tale modello di gestione? Certamente la fase economica nella quale è avvenuto il terremoto non ha aiutato. Non si può trascurare che il 2009 sia stato un anno particolare per l'economia non solo del nostro paese ma più in generale di tutti i paesi ad economia cosiddetta progredita. Si tratta infatti dell'anno in cui la caduta del Pil dei paesi considerati più avanzati è stata più significativa. Sulla base dei dati di World Bank nel 2009 il Pil in Italia è calato del 5,5%, ed insieme ad esso è calato nel modo più profondo



rispetto ai decenni precedenti anche il Pil degli Stati Uniti (-2,5%), della Germania (-5,1%), del Giappone (-5,5%), della Francia (-3,1%), del Regno Unito (-5,2%). Il terremoto dell'Aquila arriva dunque nel momento in cui è più acuto il terremoto dell'economia globale, che vede il suo "sciame sismico" iniziare tra il terzo ed il quarto trimestre del 2007 (sebbene la data simbolo della crisi economico-finanziaria globale che sarà probabilmente riportata nei futuri libri di scuola è il 15 settembre 2008, quando Lehman Brothers aderisce al *chapter eleven* della legge fallimentare statunitense). E in questo senso può apparire addirittura simbolica, in senso negativo, la scelta di tenere il G8 del luglio 2009 proprio all'Aquila: un territorio in crisi e delle economie in crisi, entrambe con l'incapacità di individuare una immediata strategia di ripresa. E del resto si possono rintracciare delle sorprendenti analogie tra l'incapacità di ripresa delle economie dei paesi del G8 e l'incapacità di ripresa dell'Aquila. La crisi economico-finanziaria tuttora in atto si basa su due fattori: da un lato l'incapacità di realizzare modifiche strutturali, ossia di superare i modelli economici tradizionali, e dall'altro l'incapacità di comprendere come la crisi, prima che finanziaria, sia etica e valoriale.

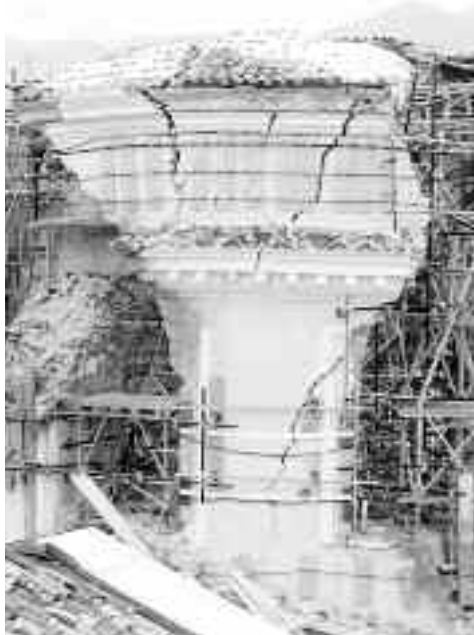
Anche nel caso dell'Aquila gli elementi essenziali per la ripresa sono questi: da un lato superare i tradizionali modelli economici e gestionali accentrati, ideando modelli ad hoc per la ripresa post terremoto che siano basati sulle istituzioni, le

imprese e le associazioni del territorio; e dall'altro lato basare ogni iniziativa su un forte substrato etico e valoriale: il che significa coinvolgere nelle decisioni in modo attivo - secondo logiche partecipative - proprio coloro che più hanno sofferto il terremoto, ossia i cittadini. Quindi torniamo alla domanda che sta alla base di questo articolo: quale è stata, quale doveva essere e quale può ancora essere la strategia di rinascita economica del territorio? E con quale modello di gestione?

La strategia economica adottata è stata quella tradizionale e prevalente in quel momento nel paese: un modello centralizzato, afflussi di denaro pubblico, attenzione prima ai profili materiali che non a quelli valoriali e culturali, nuove costruzioni, presunzione che l'afflusso di denaro pubblico e la spesa nella ricostruzione potessero far ripartire l'economia locale. Ed il modello di gestione è stato coerente con la strategia: tutto accentrato, tutto burocrattizzato, con una pletera di soggetti in campo all'interno di un assetto istituzionale barocco. Da cui perdite di tempo, scarsa comprensione dei problemi e della cultura locale, inefficienza nell'utilizzo delle risorse pubbliche, fenomeni di scarsa chiarezza nella gestione delle risorse su cui la magistratura avrà modo di fare luce.

Invece, la strategia di ripresa economica doveva - e può ancora - basarsi su logiche differenti. Innanzitutto un modello istituzionale più snello, con minori attori in gioco, maggiormente basato su autonomia (e responsabilità) a livello locale. Vi è la necessità di un totale capovolgimento dell'approccio. In que-

sto momento l'approccio è tutto dall'alto verso il basso, dal centro verso la periferia, con un inevitabile appesantimento procedurale, ingolfamento burocratico, e "distacco" dal territorio, e con conseguente perdita della corretta percezione delle priorità di intervento. E' invece necessario un approccio dal basso verso l'alto, nel quale vi sia certamente un disegno organico complessivo, che si realizzi tuttavia attraverso progettualità realizzate direttamente dai cittadini, dalle associazioni e dalle imprese del territorio.



### I soggetti istituzionali devono avviare una strategia del "far fare"

Oggi c'è una sorta di "soffocamento" delle energie del territorio, che inevitabilmente si traduce in malessere e rabbia. Le energie devono essere invece "liberate" ed accompagnate nella loro traduzione in progetti di ripresa economica, la quale trascina con sé anche la ripresa sociale e la ricostruzione architettonica. I soggetti istituzionali devono avviare una strategia del "far fare", divenendo i soggetti catalizzatori e aggregatori delle progettualità provenienti dal territorio.

La partecipazione dei cittadini alla ricostruzione ed alla ripresa economica è un elemento imprescindibile, che ad oggi è invece trascurato. Si è ritenuto che il solo afflusso di risorse pubbliche potesse costituire di per sé l'elemento per la ripresa, ma non è così. Le risorse pubbliche da sole, se non sono incanalate in progettualità di reale efficacia, ed in un tessuto etico e valoriale, rischiano di divenire semplicemente un fattore di degenerazione, con spreco di denaro pubblico e fenomeni di malaffare.

Per contrastare questo è necessaria più che mai snellezza procedurale, trasparenza e rendicontazione, partecipazione della comunità locale. Il controllo sull'utilizzo dei fondi pubblici, prima ancora che di tipo formale, deve essere di tipo sociale. Un controllo di tipo sociale nel quale i cittadini siano coinvolti e resi partecipi delle scelte, dove le logiche della competenza prevalgano su quelle della appartenenza, e dove la trasparenza, la rendicontazione, l'assunzione di responsabilità siano gli elementi di sfondo a ogni progettualità. La ripresa post terremoto non può essere un fatto procedurale, e neppure

limitarsi ad un processo di ricostruzione architettonica. La ripresa post terremoto è in primo luogo la ricostruzione di una comunità, ed i profili sociali, etici, culturali, architettonici ed economici non possono essere interpretati disgiuntamente. Quindi, che cosa si propone? Innanzitutto un nuovo modello di strategia economica per la ripresa che sia basato su logiche endogene anziché esogene. Un modello decentralizzato, il cui assetto istituzionale sia imperniato sul territorio. Un modello in cui la ripresa non si basi semplice-

mente sulla ricerca di maggiori finanziamenti pubblici, ma ancor prima sul migliore uso possibile delle risorse; un modello nel quale le risorse per la ripresa vadano ad imprese, associazioni, cittadini del territorio sulla base di progettualità che favoriscano sviluppo economico e rilancio dell'occupazione, in particolare quella giovanile. Un modello nel quale le decisioni vengano prese coinvolgendo i cittadini in modo fortemente partecipato, con criteri di trasparenza e rendicontazione, e privilegiando la qualità delle progettualità proposte rispetto all'appartenenza. Un modello nel quale il malaffare sia contrastato in modo spietato, perché non vi è nulla di più insopportabile della speculazione sulle disgrazie altrui.

Inoltre un modello nel quale le decisioni siano prese sul territorio con una logica bottom-up: in cui si evitino catene procedurali e burocratiche con una pleora di soggetti in gioco che generano non solo allungamenti dei tempi ma soprattutto fenomeni di deresponsabilizzazione. Un modello basato su singole progettualità proposte da imprese, associazioni, cittadini del territorio, che naturalmente devono inserirsi in un piano di sviluppo coerente, organico e complessivo. Una logica gestionale che si basi sul "far fare" e che valorizzi le idee, le energie e le motivazioni presenti sul territorio. Una ripresa economica che si basi dunque sul lavoro e che trascini con sé progettualità sociali e culturali.

Andare oltre le *new towns* significa riappropriarsi del territorio e della città, ma la leva è quella economica: senza lavoro non si va da nessuna parte. E con la ripresa economica vi sarà anche, contestualmente, la ricostruzione architettonica, il recupero degli spazi pubblici, il ripristino del tessuto sociale. L'Aquila è sopravvissuta nella sua storia ad innumerevoli terremoti. Supererà anche questo.



>>>> **rifare l'aquila**

# Le traversie e le opportunità

>>>> **Giovanni Morabito**

**D**urante l'ultimo trentennio la cultura architettonica e la ricerca degli ingegneri sull'analisi strutturale degli edifici hanno rivolto un'attenzione sempre crescente al problema del recupero del patrimonio edilizio esistente, che oggi ha assunto nuovi e più ampi significati in relazione all'estendersi del campo di applicazione, alla definizione delle linee metodologiche da adottare, alla strumentazione tecnica impiegata, connessa alla evoluzione tecnologica dei materiali e dei sistemi costruttivi, e non ultimo al rapporto con la cultura ambientale che recentemente ha introdotto nel progetto anche il concetto di sostenibilità.

Il dibattito disciplinare si è così arricchito di nuovi spunti e riflessioni che hanno contribuito in questi ultimi anni a far luce sulle varie articolazioni del problema ed a mettere a punto una serie di modalità d'intervento sufficientemente differenziate rispetto alle diverse scelte progettuali.

Tali modalità d'intervento – inerenti al restauro, al recupero ed al consolidamento statico, declinate secondo differenti paradigmi sul versante della tutela e della conservazione – richiamano innanzitutto una delle principali questioni aperte, ossia la distinzione o meno operata tra restauro monumentale e recupero edilizio, connessa direttamente alla qualità del patrimonio edilizio, che quando risulta connotato da elevati caratteri storico-artistici necessita di una appropriata attenzione, richiedendo conseguentemente operazioni tecniche maggiormente riferibili al restauro piuttosto che al recupero.

I distinguo sono quindi trasferiti unicamente sul piano delle metodologie d'intervento, anche se risulta indubbio che anche il recupero – rivolto prevalentemente, ma in misura quantitativamente superiore, ad interventi sull'edilizia di minor pregio – attiene pur sempre al campo dell'edilizia storica, e conseguentemente richiede anch'esso una particolare sensibilità tecnica nell'operare.

L'intervento sul costruito si è infatti in ogni caso sempre intersecato con gli obiettivi del restauro attraverso una polarità di soluzioni legate agli aspetti diagnostici che riguardano l'esame delle patologie (dal degrado dei materiali ai dissesti sta-

tici, se non ai fenomeni di accentuata obsolescenza), con l'obiettivo ultimo di riportare l'edificio in condizioni di efficienza per prolungarne l'uso nel tempo.

Più delicata risulta la distinzione quando invece si fa riferimento agli aspetti progettuali, perché il recupero può operare con margini di libertà più ampi rispetto alle necessità connesse alla tutela del bene, che in tal caso devono risultare con chiarezza meno rilevanti. In questo caso infatti si possono avere operazioni di riuso di un manufatto che attengono alla modifica o meno delle destinazioni d'uso, alla sua riqualificazione funzionale ed al risanamento igienico ed ambientale, a volte fino alla più invasiva ristrutturazione, che riguarda la vera e propria riorganizzazione dell'organismo architettonico o strutturale per effetto di adeguamenti di tipo impiantistico o miglioramento sismico. Analoghe problematiche riguardano scelte da adottare nella concezione stessa dell'intervento, quali il ripristino, la sostituzione oppure l'integrazione di parti nuove, la possibile reversibilità o la necessaria manutenibilità dell'opera nel tempo.

La difficile sfida della ricostruzione  
di un grande centro storico come  
L'Aquila non coglie impreparata  
la comunità scientifica nazionale

Accanto al riuso ed alla ristrutturazione vengono così proposte anche operazioni di rifacimento e di ripristino, oppure di riparazione e di reintegro del manufatto antico, a cui si può assegnare il carattere di modalità di intervento differito perché l'edificio possa continuare ad assolvere il suo compito: l'intenzione della riproduzione, al di là di paventati e spesso impropri timori in ordine all'autenticità, intende soltanto rimettere in efficienza l'organismo architettonico per farlo tornare ad assomigliare all'idea originaria.

In definitiva l'intervento sul costruito costituisce quindi un'attività complessa che deve affrontare tutti questi aspetti in maniera integrale, nel rispetto della specificità dell'edificio sul quale intervenire: perché esso possiede una propria identità



sia per quanto concerne i suoi valori di ordine storico, artistico sociale ed economico, quanto per le sue vocazioni funzionali e le sue caratteristiche tipologiche, morfologiche e costruttive, nonché in riferimento al suo stato di conservazione, alle trasformazioni subite ed alla destinazione d'uso originaria.

In ogni caso risulta necessario individuare un codice di riferimento, inteso come l'insieme delle regole che presiedono la costruzione della fabbrica premoderna, per poter rinvenire i valori connessi alla cultura materiale e poter eseguire una lettura dei suoi caratteri intrinseci agli aspetti costruttivi dell'edificio piuttosto che ad una visione idealistica di approccio all'antico.

La difficile sfida della ricostruzione di un grande centro storico come L'Aquila e del suo territorio circostante non coglie però impreparata la comunità scientifica nazionale. Dopo il terremoto del 1976 in Friuli sono stati infatti progressivamente sviluppati, anche sotto la spinta di terremoti che hanno frequentemente colpito il territorio nazionale (Marche, Umbria, Molise e recentemente Emilia Romagna) ricerche, conoscenze e professionalità di altissimo livello e all'avanguardia in campo internazionale nel settore dell'ingegneria sismica e del consolidamento statico, particolarmente originali e propositive sul piano operativo per la protezione sismica del patrimonio monumentale ed edilizio, che hanno affrontato i complessi equilibri tra esi-

genze di salvaguardia di valori storico-artistici e stringenti esigenze della sicurezza di vite umane e del bene all'interno degli oggettivi vincoli di carattere economico.

In un certo senso si può affermare, citando opportunamente Giambattista Vico anche per la ciclicità dei fenomeni sismici, che "paiono traversie e sono opportunità": ossia come l'occasione della ricostruzione aquilana possa costituire un vero e proprio campo di applicazione degli apporti scientifici e dei supporti legislativi che sono stati posti in essere e che oggi necessitano di essere concretamente testati in una sorta di laboratorio operativo, i cui risultati possono essere utili anche per affrontare il futuro di un paese ormai acclaratamente sismico. La notevole quantità di strumenti messi a punto in questi ultimi anni (da quelli diagnostici alla sicurezza strutturale rivolta anche specificatamente al patrimonio monumentale) consentono in effetti di fornire risposte sul livello di sicurezza minimo e sui modelli idonei per valutare il comportamento degli edifici sotto l'azione sismica. In particolare il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Dipartimento della Protezione Civile ed il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, per la prima volta insieme, hanno elaborato un documento di linee guida che traccia un percorso nel quale convergono conoscenza storico-costruttiva, pericolosità sismica e comportamento strut-

turale delle costruzioni in muratura al fine di progettare interventi efficaci ma di minimo impatto sull'edificio.

Questo apparato di raccomandazioni, predisposto nel 2006 e diventato cogente proprio dopo il 6 aprile 2009 con il terremoto dell'Aquila, ha consentito di superare le norme sismiche del 1986, che per una costruzione tutelata o storica avevano introdotto il miglioramento sismico progettato su base qualitativa, per limitare i pesanti interventi connessi all'adeguamento sismico richiesti per poter raggiungere l'adeguato livello di sicurezza di una nuova costruzione.

Le linee guida consentono infatti di affrontare in profondità gli edifici tutelati che prima restavano relegati in una sorta di "riserva indiana", affrontando il problema della conservazione accanto alla esigenza dei requisiti di sicurezza, partendo dalla disamina dei requisiti di sicurezza a scala territoriale ed individuando i criteri per la valutazione della sicurezza sismica in relazione alla efficacia dell'intervento e degli stati limite di riferimento anche per il patrimonio edilizio vincolato, in maniera concettualmente analoga a quella prevista per gli edifici non tutelati e individuando il progetto degli interventi per il miglioramento sismico in relazione all'impiego della modellazione sismica assunta come strumento operativo.

Si è in possesso di una straordinaria  
strumentazione tecnica  
che consente di gestire i complessi  
processi decisionali che conducono  
al recupero del costruito storico

Ne è emersa l'importanza della conoscenza del manufatto, sia nella caratterizzazione funzionale dell'edificio che nella meccanica dei materiali che lo costituiscono (gli aspetti geologici e quelli geotecnici del terreno impegnato dal sistema di fondazione, l'analisi storica degli eventi e degli interventi subiti nel tempo, lo stato di conservazione) che consentono di identificarlo attraverso livelli di conoscenza e fattori di confidenza che permettono di eseguire una adeguata analisi sismica ed una corrispondente valutazione della risposta sismica del manufatto stesso, che può essere affrontata per le diverse tipologie edilizie in muratura, dai palazzi alle chiese, dai campanili alle torri, dai ponti alle strutture ad arco.

Ne conseguono sia le puntuali strategie per la scelta dell'intervento di miglioramento che l'adozione delle adeguate tecniche d'intervento rivolte ad incrementare la resistenza, per

operare sui partiti murari, su pilastri e colonne, sui collegamenti tra le parti, sulla riduzione delle spinte di archi e volte e sulla deformabilità dei solai, sulle coperture e sulle fondazioni, all'interno di un quadro esaustivo e diversificato di situazioni. Come dunque si vede, per la ricostruzione dell'Aquila e del suo hinterland si è in possesso di una straordinaria strumentazione tecnica che consente di gestire i complessi processi decisionali che conducono al recupero del costruito storico presente in un territorio pluristratificato come quello aquilano, segnato da una lunga storia puntualmente registrata attraverso le sue costruzioni.

La diversità di approcci metodologici e la indisponibilità di criteri univoci di modalità di intervento rappresentano poi un'ulteriore particolarità dell'azione di recupero da intraprendere che partendo dal rilevamento sistematico delle presistenze storiche può trarre proprio dall'insieme delle caratteristiche stesse dell'edificio le coordinate e gli indirizzi progettuali, orientando e individuando la opportuna collocazione dell'intervento all'interno di un campo contenuto tra i due limiti estremi dell'assoluta conservazione e della radicale trasformazione, definendo così i termini del rapporto tra l'antico da conservare ed il nuovo da introdurre attraverso l'utilizzazione di differenziate modalità di sovrapposizione, integrazione o stratificazione.

Inoltre la complessità dei valori dell'architettura storica e dei problemi conservativi che li accompagnano ed i pericoli di un approccio parziale ai temi del restauro e del consolidamento statico connessi alle modalità di ricostruzione confermano come il *range* dei possibili interventi sia delimitato dal rispetto della sicurezza da un lato e dalle necessità di conservazione dall'altro, con il risultato di perdere in un caso il mantenimento della autenticità costruttiva dell'edilizia storica e nell'altro le esigenze legate alla fruizione, che possono comportare anche nuove destinazioni d'uso.

Tutela identitaria da coniugare sapientemente con la sicurezza, dunque.

L'analisi delle singole parti della costruzione, eseguita attraverso una serie di operazioni di scomposizione e riquilificazione, potrà consentire infatti di cogliere gli elementi qualificanti dell'edificio unitamente alle relative implicazioni culturali in esso contenute, operando attraverso i canonici strumenti di conoscenza, quali il rilievo per indagare sulla stratificazione costruttiva ed i saggi per l'investigazione e la verifica delle qualità materiche e formali; ed affidando nel contempo alla lettura tipologica la funzione di tecnica comparativa per differenziare e descrivere gli aspetti d'insieme ed i suoi principali processi di trasformazione.

Attraverso tali esami approfonditi potrà essere riscontrato come ciascun edificio non possa essere assoggettato alla tipizzazione e necessiti di un esame specifico (sincronico per rilevarne i caratteri specifici e diacronico per attestarne le trasformazioni); esame che potrà consentire peraltro di rilevare le diversità dei modi di costruire derivate dalla peculiare declinazione aquilana, connessa alle particolari disponibilità dei materiali ed alla iterazione costruttiva, oltre che determinate dagli specifici condizionamenti culturali.

La storia fornisce alla tecnologia  
la consapevolezza della sua utilità  
mentre la tecnologia a sua volta  
può offrire alla storia il senso  
di continuità e perenne vitalità

In questo quadro potrà assumere particolare importanza anche il ruolo del cantiere, dove gli studi ed i rilievi iniziali mescolati alla vastità dei dati di progetto si sovrappongono e vengono assieme verificati all'interno di un dilatato ed approfondito momento di ulteriore conoscenza in cui, nel confronto, l'insieme delle scelte tecniche vengono messe a sistema, completando quelle adottate nel progetto.

Possono così essere individuate nuove addizioni e sottrazioni e realizzate nuove spazialità, che consentono di ottenere una nuova stratificazione storica che contempra allo stesso tempo in termini morfologici e tecnologici nuovi aspetti conservativi ed innovativi dando così luogo ad una nuova configurazione dell'edificio.

Tali operazioni possono in ogni caso rendere nuovamente fruibili, attraverso l'individuazione di nuovi standard, parte del tessuto urbano o degli edifici in esso contenuti ed utilizzati al di sotto delle effettive potenzialità per effetto di situazioni di degrado di tipo funzionale, costruttivo o solamente estetico, all'interno di un disegno complessivo di recupero dei segni della memoria e di una identità che consenta una riconoscibilità degli specifici caratteri connessi con la storia, con gli elementi di linguaggio e con gli aspetti morfologici e tipologici degli edifici stessi.

In tal modo da una parte possono essere sanati i difetti originari, eliminate le precarietà introdotte nel tempo attraverso manomissioni e superfetazioni e annullati gli effetti del degrado; dall'altra possono essere introdotti miglioramenti strutturali compatibili con le particolarità del lessico costruttivo, attraverso un approccio sistemico che consente di contemplare

i caratteri storici, tipologici e costruttivi del sito aquilano, individuando i dati di cultura figurativa e materiale sedimentati e utilizzando tecniche e materiali il più possibile compatibili con le preesistenze.

Si riesce così a realizzare una sorta di alleanza tra la storia e la tecnologia: con la storia che fornisce alla tecnologia la consapevolezza della sua utilità mentre la tecnologia a sua volta può offrire alla storia il senso di continuità e perenne vitalità.



&gt;&gt;&gt;&gt; rifare l'aquila

# Dov'era, ma non com'era

&gt;&gt;&gt;&gt; Emanuele Del Monte

Il terremoto dell'aprile 2009 è il primo evento sismico verificatosi in Italia in tempi recenti con epicentro nelle strette vicinanze di un capoluogo di regione, quindi di una città con un ruolo importante nel territorio a livello amministrativo, economico, politico e storico, sebbene di dimensioni contenute (estensione 467 km<sup>2</sup> e circa 70000 abitanti). Per questo motivo è ormai ricordato come il terremoto dell'Aquila. In verità l'evento sismico ha avuto un cratere con raggio di circa 30 km, andando a interessare altri 56 comuni, molti dei quali inseriti in un complesso sistema di borghi fortificati, con funzione di avvistamento e difesa, configuratosi in epoca medievale nella conca aquilana.

Alcuni di questi centri abitati si presentavano, prima del terremoto, in un trascurato stato di conservazione, in parte dovuto al progressivo spopolamento associato ai forti fenomeni migratori che hanno coinvolto l'Abruzzo nella prima metà del '900. Il terremoto ha determinato danni consistenti in molti di questi borghi, tanto da far prendere in considerazione, per alcuni, l'ipotesi di non ricostruire nello stesso sito, dislocando l'agglomerato urbano in altra posizione. Il problema della ricostruzione per questi piccoli centri abitati assume quindi caratteri molto diversi rispetto ad una realtà come quella dell'Aquila, dovendosi obbligatoriamente confrontare con la necessità che la ricostruzione sia occasione e strumento di sviluppo, pur nel rispetto della memoria visiva del luogo.

L'Università di Firenze ha "adottato" il paese di Castelnuovo, nel comune di San Pio delle Camere, in cui l'evento sismico ha avuto effetti disastrosi in gran parte dell'abitato. Castelnuovo è situato ad est dell'Aquila, da cui dista circa 20 km, su di un'altura che domina la Piana di Navelli, a quota 860 m s.l.m., con una posizione privilegiata rispetto all'antico Tratturo di Foggia. All'impianto originario, rappresentato dal Castello, situato sul pianoro sommitale, si è aggiunta, in tempi più recenti, un'edificazione moderna, distesasi sul versante sud della collina, seguendo l'andamento delle curve di livello. Per l'evento sismico a Castelnuovo è stata registrata un'Intensità macrosismica, secondo la scala Mcs, pari a 9.5, con effetti

disastrosi in particolare nella zona del Castello.

Il Dipartimento di ingegneria civile e ambientale dell'Università di Firenze ha realizzato il Piano di ricostruzione del paese, che ha avuto il nulla osta da parte dell'Ufficio Speciale per la ricostruzione dei comuni del cratere il 14 marzo scorso, e adesso finalmente potrà essere operativo. In questo lavoro sono stati coinvolte circa 20 persone tra docenti, ricercatori, assegnisti e dottorandi, e 60 laureandi che negli anni 2010 – 2011 hanno seguito sul campo tutte le fasi di rilievo grazie a borse di studio (2000 euro ciascuna) messe a disposizione dalla Regione Toscana.

## Il confronto

con le immagini precedenti  
al sisma documenta le perdite  
che il tessuto storico ha subito

L'attività svolta a Castelnuovo ha avuto due fasi temporali consecutive, a cui è corrisposto un diverso grado di approfondimento delle indagini effettuate *in situ*. Nella prima fase (2009 – 2010) è stato svolto uno screening preliminare del costruito, raccogliendo le informazioni necessarie per incrociare valutazione della vulnerabilità sismica con riferimento al presumibile stato degli edifici prima dell'evento sismico, studio del danno prodotto dall'evento sismico, studio di microzonazione sismica. Nella seconda fase (2010 – 2011) è stato compiuto un rilievo puntuale del costruito, approfondendo le informazioni raccolte nella prima fase in termini di geometria, tipologie strutturali, meccanismi di danno. Il tutto ha avuto come obiettivo principale quello di dare una corretta interpretazione degli effetti del terremoto sull'abitato di Castelnuovo: che tenesse cioè conto di tutti gli aspetti che possono aver contribuito a determinare l'elevato livello di danno riscontrato, ovvero la vulnerabilità intrinseca delle strutture e gli effetti di amplificazione locale.

Per uno studio di questo tipo il problema di base è rappresentato dalla modalità in cui si sceglie di valutare la vulnerabilità ed

il danno. La metodologia adottata fa riferimento alla scala Ems-98, non solo perché la più recente e probabilmente quella che sarà utilizzata nel futuro a livello europeo, ma specialmente per la qualità e il dettaglio con i quali sono definite le tipologie costruttive e i gradi di danno. Tale scala definisce 6 classi di vulnerabilità in cui sono raggruppati edifici tipologicamente diversi, ma caratterizzati da analogo comportamento nei confronti del sisma. Il danno è invece definito mediante 5 livelli. A monte di tutta la procedura c'è l'identificazione dell'aggregato e delle unità strutturali al suo interno. A livello operativo è stata individuata un'area di pertinenza coincidente con la perimetrazione del centro storico. All'interno della perimetrazione sono state individuate due zone distinte per valore storico-architettonico, omogeneità costruttiva e consistenza del danno: la zona del Borgo Fortificato (detta anche Castello) sulla sommità dell'altura, e la zona pedecollinare di successiva edificazione. L'esame del Castello, effettuato con una permanenza prolungata sul luogo e con l'acquisizione sistematica dei dati geometrici, costruttivi e materici, è stato affiancato da verifiche incrociate di informazioni provenienti dalle fonti sia indirette (archivistiche, bibliografiche, ecc.) che dirette (i manufatti stessi colpiti dal sisma), con l'obiettivo di documentare in modo completo i caratteri architettonico-strutturali degli edifici e gli effetti su di essi del terremoto.

Attraverso lo studio delle immagini fotografiche di Castelnuovo antecedenti l'anno 2009, unitamente allo studio comparativo di altri borghi fortificati del territorio, si sono potuti ricostruire gli aspetti rappresentativi, importanti per la salvaguardia dell'identità storica. A questa documentazione si è affiancata quella post-sisma, che ha cercato di ritrovare, per quanto possibile, le situazioni architettoniche e urbane descritte nelle immagini storiche. Il confronto con le immagini precedenti al sisma documenta le perdite che il tessuto storico ha subito, rendendole immediatamente leggibili. Si è proceduto al censimento di tutti i manufatti, attraverso l'individuazione di geometria, tecniche costruttive, tessiture e sezioni murarie, stratificazioni storiche (relative ad ampliamenti, crolli e ricostruzioni visibili mediante disomogeneità dei materiali), elementi notevoli (sistemi voltati, cantonali, portali, imposte di archi e volte). Le informazioni raccolte sono state organizzate in schede descrittive, ognuna relativa ad un aggregato.

Lo studio delle fasi costruttive del Castello si è svolto analizzando in un primo momento le singole unità strutturali, determinando una stratigrafia individuale, successivamente mettendo queste informazioni in relazione tra loro e determinando una sequenza storica più generale suddivisa in macro-fasi. Il

primo impianto insediativo del Castello, risalente al periodo medievale, risulta organizzato in case-mura, tipologia della palazzata che vede gli ambienti al piano terra e seminterrato situati sul perimetro esterno, prevalentemente voltati, adibiti a magazzino e non comunicanti con i piani superiori, se non dall'esterno. Gli altri ambienti al piano primo e secondo sono probabilmente appartenenti a fasi costruttive successive. Il tessuto connettivo, nel quale si riscontrano passaggi coperti voltati a botte e archi, ha conformazione regolare: la distribuzione dei fabbricati segue una griglia perpendicolare con dimensioni ripetute negli isolati e nei fabbricati.

Il fine è quello di perseguire  
la ricostruzione di Castelnuovo  
attraverso la conservazione  
della sua identità,  
riqualificata e reinterpretata

Sono stati infine redatti i rilievi (piante, sezioni, prospetti in forma di foto-piani), le ricostruzioni tridimensionali del Castello ante-sisma e post-sisma e del sistema di volte. Il rilievo e la schedatura dei vani e degli edifici assumono un valore non solo strumentale ai fini della conoscenza, ma sono essi stessi documentazione di progetto: presa d'atto, analitica e critica allo stesso tempo, dell'esistenza e della resistenza di un luogo rispetto al dramma. Il rilievo di dettaglio compiuto sull'edificato ha permesso l'assegnazione della classe di vulnerabilità per ogni unità strutturale: per gli edifici interni alla perimetrazione, emerge come il 93% ricada nelle classi più vulnerabili (classi A e B), ed in particolare circa il 55% in classe di vulnerabilità A. Per quanto riguarda il livello di danno, si ha che il 61% delle unità strutturali ha subito danni gravi agli elementi portanti (livelli di danno D4 e D5), caratterizzati anche da crolli totali, e che solo il 16.5% non ha subito danni agli elementi strutturali (D0 e D1). È da notare come la concentrazione di danni gravi (D4 e D5) si colloca in prevalenza nella parte centrale dell'abitato e nel Castello, dove sono presenti gli edifici di più antica datazione.

L'ipotesi di progetto si muove essenzialmente in una logica di recupero e nel rispetto dei caratteri morfologici del tessuto urbano, in cui tuttavia la creazione di nuovi spazi pubblici ed il ripensamento delle forme d'uso di alcuni spazi privati divengono strumento fondamentale di innovazione e riqualificazione dell'intero sistema insediativo. Il fine è quello di perseguire la ricostruzione di Castelnuovo attraverso la conservazione della

sua identità, riqualificata e reinterpretata, per tentare di riconsegnare agli abitanti il proprio centro abitato “dov’era”, ma non esattamente “com’era”, ovvero non con un atteggiamento di mera ricostruzione mimetica.

A Castelnuovo le basi concettuali e metodologiche delle proposte progettuali di intervento (di ristrutturazione o di nuova costruzione) si fondano innanzitutto sul riconoscimento del valore complessivo del patrimonio edilizio preesistente. Il ruolo degli spazi collettivi e di relazione è giocolforza fondamentale, in quanto legato al tema della ricostruzione non solo di un contesto fisico, ma anche di un contesto fatto di pratiche e comportamenti sociali. Esiste a tal proposito un folto repertorio di esempi nella storia dei terremoti in Italia, che registrano successi o fallimenti in funzione di un più o meno riuscito rinnovamento dei modelli insediativi e culturali, condizione necessaria affinché sia garantita la vitalità di un centro urbano sottoposto a ricostruzione.

Del piano di ricostruzione  
si può fare un uso innovativo  
se lo si finalizza a gestire  
e orientare le trasformazioni  
del contesto urbano

Nell’elaborazione del Piano di ricostruzione di Castelnuovo sono state effettuate due scelte operative: in primo luogo fornire all’Amministrazione comunale uno strumento che, partendo dal riconoscimento del valore intrinseco della struttura insediativa esistente, guidasse il processo di ricostruzione attraverso l’individuazione delle categorie di intervento e relative norme tecniche di attuazione, privilegiando le soluzioni volte al recupero delle residenze private ed al rispetto dei caratteri originari dell’abitato; in secondo luogo, affiancare al Piano ipotesi ed esempi di progetto basati da un lato su di un raffinato equilibrio tra conservazione e innovazione dei manufatti preesistenti, dall’altro sul potenziamento e la valorizzazione della morfologia degli spazi collettivi e di relazione. Le proposte d’intervento si integrano con il sistema connettivo e con i vuoti urbani, in alcuni casi confermando la conformazione morfologica ormai consolidata, in altri cercando di risolvere carenze e situazioni incongrue, divenendo così occasioni di una rinascita non solo formale ma anche economica e strutturale del paese.

L’inadeguatezza delle strategie della ricostruzione messe in atto in occasione di alcune delle catastrofi che hanno colpito in un passato più o meno recente il territorio italiano ha dimostrato

la necessità di una riflessione profonda non soltanto sugli strumenti (normativi, di pianificazione urbanistica, di programmazione economica, etc.) fino ad ora utilizzati per fronteggiare le emergenze, ma anche sull’atteggiamento culturale di cui questi strumenti sono stati espressione. L’attuale scarsa disponibilità di flussi economici delle pubbliche amministrazioni sembrerebbe aprire lo scenario a nuove sfide legate all’attivazione di politiche di rigenerazione urbana qualitative piuttosto che quantitative. Se da un lato molte leggi regionali hanno tentato di rinnovare forme e contenuti dei propri strumenti urbanistici, dall’altro non si è ancora raggiunto un vero e proprio superamento dell’impostazione gerarchico-piramidale della pianificazione, ancora più evidente quando, come nei casi delle ricostruzioni post-sismiche, in una situazione contingente di emergenza si attribuisce un’efficacia operativa d’eccezione ad uno strumento “particolareggiato” quale il Piano di ricostruzione. Le leggi emanate in occasione del terremoto in Abruzzo cercano di cambiare registro, definendo il Piano di ricostruzione come un piano di linee di indirizzo strategico, le cui fasi funzionali sono contraddistinte tecnicamente da varie tipologie di intervento, da quelle dirette (ex art. 3 del Dpr 380/2001) agli interventi unitari di iniziativa pubblico-privata (Programmi integrati, Pru) e pubblica (ex art. 7 del Dpr 380/2001). Appare evidente il tentativo di aggiornare in chiave qualitativa l’utilizzo degli strumenti urbanistici di cui dispone la normativa italiana, atteggiamento in parte registrato già a partire dai terremoti in Umbria e Marche, ed ora in Emilia. Infatti, sebbene sia uno strumento “antiquato”, del piano di ricostruzione si può fare comunque un uso innovativo se lo si finalizza a gestire e orientare le trasformazioni del contesto urbano in funzione del proprio territorio di appartenenza, coordinando al contempo i comportamenti sociali e degli operatori coinvolti (oltre che per disciplinare gli interventi in maniera coordinata e omogenea, semplificando le procedure amministrative e garantendo miglioramenti delle prestazioni sismiche ed energetiche degli edifici).

Castelnuovo prima del sisma era un agglomerato residenziale piuttosto chiuso all’interno della propria conformazione tradizionale, probabilmente destinato ad un progressivo degrado ed abbandono. Per questo il Piano, pur conservando per il paese una destinazione residenziale prevalente, è stato dotato di una serie di proposte di progetto che potrebbero servire da spunto per il rinnovamento delle caratteristiche insediative del sito, in funzione di un ripensamento delle tipologie architettoniche e urbane atto a fornire una possibile risposta al tema dello spopolamento del centro urbano, già in corso prima del terremoto.

>>>> **rifare l'aquila**

# Il cantiere da riaprire

>>>> **Vito Panzarella**

A cinque anni dal terremoto c'è voluta la fiaccolata dei 12 mila per ricordare a tutti che l'Aquila è ancora una città fantasma. Il nodo della ricostruzione è ancora tutto aperto, anche se ha già, a suo modo, un monumento non certo gratificante, ovvero il cumulo di macerie accatastate fuori città, il cui destino è quello di essere smaltite nel tempo. Inutile dire che siamo di fronte all'ennesima vicenda all'italiana, con il colpevole ottimismo sbandierato agli inizi cui non sono seguiti atti coerenti e concreti. Non è mancata la solidarietà, anche quella europea; però non sono mancate neanche le polemiche sull'utilizzo dei fondi stanziati. Le vicende giudiziarie hanno talvolta preso il sopravvento sui temi della ricostruzione, con notizie di ruberie grandi e piccole, mentre l'ombra della criminalità organizzata aleggiava su appalti ed imprese. Una storia che fa a pugni con le reali esigenze della popolazione, che ha perso il suo centro storico, che ha visto ridursi drasticamente le sue attività, mentre disoccupazione e cassa integrazione sono salite in modo esponenziale.

Si dice oggi che è giunto il tempo nel quale sarà possibile voltare pagina. Noi avremmo preferito che si fossero determinate le condizioni per un grande patto sancito a livello nazionale su un progetto di rinascita dell'Aquila concordato fra governo e parti sociali con tempi, risorse e scelte certe e verificabili. Ma è importante ed urgente comunque ripartire. Non è accettabile che una città come l'Aquila sia ridotta ad un deserto di buone intenzioni e di pessimo immobilismo ancora per anni. Ma la vicenda si presta a riflessioni di più largo respiro.

Con una crisi tanto profonda e lunga abbiamo assistito ad una emarginazione sempre più evidente del settore delle costruzioni, che ha pagato un prezzo salatissimo con la chiusura di tantissime imprese e la perdita di poco meno di mezzo milione di posti di lavoro. Non solo, dunque, il cantiere dell'Aquila è rimasto sostanzialmente inerte, ma in tutta Italia le porte dei cantieri si sono chiuse inesorabilmente, accentuando il salasso occupazionale e mortificando professionalità e potenzialità anche nuove sul piano tecnologico per costruire in modo più sicuro e compatibile con l'ambiente.

Le risorse scarseggiavano e continuano a scarseggiare, ma ciò non toglie che nessuna forza politica, nessun governo ha investito nell'edilizia, considerandola un settore che poteva atterrire i colpi della crisi e preparare il ritorno alla crescita. A nulla è valso neppure l'accordo raggiunto a più riprese sulle scelte da attuare fra imprese e sindacati del settore. Stato centrale e istituzioni locali hanno preferito tagliare a man bassa sul fronte degli investimenti, moltiplicando ancor di più gli effetti negativi sul settore e sull'attività economica ad esso collegato, per giunta in una totale assenza di una pur minima attenzione alla politica industriale del paese.

Eppure l'Italia di casi l'Aquila ne ha più d'uno. L'Emilia del terremoto, le zone alluvionate, il disfacimento di parti importanti del nostro patrimonio culturale ed archeologico sotto i colpi del maltempo. Una mappa orribile di disastri ambientali – ma anche provocati dall'uomo – nei confronti della quale non si è mai individuata una strategia di assieme basata sul binomio prevenzione-manutenzione.

Nei decenni scorsi abbiamo fatto indigestione di annunci roboanti e di cifre mirabolanti da destinare all'edilizia ed alle opere pubbliche

Questo sarebbe il momento giusto per ritrovare la strada di un impegno pluriennale serio e determinato, per assicurare non solo la graduale risoluzione di problemi atavici, ma per evitare nuovi danni all'attività economica, ulteriore disoccupazione, altre ferite nei confronti dei nostri beni culturali. Occorrerebbe mettersi attorno ad un tavolo non per resuscitare improbabili rituali concertativi, ma per costringersi tutti a finalizzare proposte e comportamenti nella direzione di una risistemazione del nostro territorio che manca da troppo tempo. Sarebbe un grave errore ignorare questo capitolo fondamentale per una ripresa economica duratura. Nei decenni scorsi abbiamo fatto indigestione di annunci roboanti e di cifre mirabolanti da de-





stinare all'edilizia ed alle opere pubbliche. Molto è rimasto sulla carta, una parte è andata ad ingrassare la criminalità organizzata, qualcosa si è fatto: ma sempre più ha assomigliato ad un rivolo di acqua che sta per finire.

Serve una forte svolta. Abbiamo valutato con attenzione l'impegno espresso più volte nei riguardi dell'edilizia scolastica, dove c'è veramente molto da fare. Siamo convinti che sia un segnale che va oltre il ripristino della dignità della scuola e della cultura, e che possa rimettere in moto attività ed occupazione qualificata. Sarebbe importante concepire l'intervento nella scuola come il primo capitolo di un impegno a più largo raggio. E' vero però che al tempo stesso suscita perplessità la tendenza a diminuire ulteriormente gli investimenti fissi lordi delle Pa. Una contrazione che può a cascata provocare conseguenze non positive per il settore a livello locale.

Se vogliamo che l'indicatore della disoccupazione torni a flettere nei prossimi anni non possiamo illuderci che questo possa essere ottenuto solo con una risalita dei consumi interni, che pure è essenziale, o con qualche dose aggiuntiva di flessibilità nel lavoro. Occorre invece creare le condizioni per realizzare nuovi posti di lavoro. E il settore delle costruzioni può tornare ad essere un volano promettente almeno per i prossimi due-tre anni.

Noi non ci illudiamo: sappiamo che la strada è in salita ed i condizionamenti europei – speriamo attenuati da una posizione italiana più ferma nel difendere le ragioni della crescita – peseranno ancora. E' inevitabile che per qualche anno dovremo fare i conti con misure una tantum, con scelte parziali, con interventi congiunturali in grado di attenuare le difficoltà eco-

nomiche e sociali. E' uno scenario che non ci piace ma al quale sarà difficile sfuggire. Sarà certamente meno indigesto se si riuscirà a garantire una maggiore equità, se le riforme istituzionali faranno centro, se torneranno ad avere priorità valori come la solidarietà e l'interesse generale.

Ma l'uscita dalla crisi non può essere il frutto di misure e decisioni solo contingenti. Perché potrebbero produrre nuove diseguaglianze, lavoro nero, una inaccettabile contrazione dei diritti dei lavoratori, un declassamento delle forme di partecipazione e della contrattazione. Certo, il sindacato deve fare la sua parte. Non può restare chiuso ad attendere che passi la notte, non può reclamare un ruolo senza sostanziarlo con progetti e proposte che guardino al futuro, non può difendere il suo ruolo contrattuale efficacemente se non è in grado innovare e di non temere la prova dei rapporti di forza. Per fare tutto questo abbiamo bisogno di una nuova stagione di lavoro comune, di unità propositiva, di incalzare con nostre proposte originali governo e partiti. La questione della ricostruzione dell'Aquila, come quella di rilanciare un'opera di sistemazione del territorio, possono diventare opzioni forti per un sindacato che non ha timori di affrontare le sfide che ha davanti. Se c'è poi una lezione utile del passato, questa la possiamo ritrovare in quella ricerca di collaborazione fra sindacato e cultura che ha fatto parte delle migliori stagioni sindacali dei decenni che abbiamo alle spalle. I contributi degli esperti che *Mondoperaio* ha raccolto ci suggeriscono che questa strada può avere non solo senso ma prospettive importanti. Sarebbe molto utile coglierli anche per valorizzare una idea di riformismo che non è solo memoria ma cantiere di proposte più che mai attuali.

>>>> **rifare l'aquila**

# Liberare la città

>>>> **Riccardo Nencini**

**C'**ero stato, all'Aquila, nella primavera del 2002. Mi colpirono le chiese. Innumerevoli e austere nel crepuscolo. Il centro storico un crogiuolo di stili: bei palazzi affacciati sul lungo corso, dritto a palla di fucile; altri palazzi nascosti nel reticolo di strade. Una città viva. L'immagine della tragedia non è quella trasmessa al mondo nell'aprile 2009. L'immediato post terremoto è la naturale foto del dramma. I morti, la devastazione, il dolore senza altri aggettivi. Totale. Non puoi aspettarti altro da sciagure immani. L'immagine che ti toglie il fiato è la città quattro anni dopo, a millecinquecento giorni dal sisma. Affogata nel silenzio, scintillante di impalcature, un bar aperto all'inizio del Corso, un caffè prima del viaggio nella tristezza della desolazione.

All'Aquila vado, da allora, ogni anno. Movimento fuori dalle mura cittadine, pochi segni di cambiamento nel perimetro antico. Simbolo del tempo che non passa il Palazzo del Governo, fasciato ieri come oggi dai ferri e dai camminamenti dei tubi incrociati. Impacchettato nei ritardi. Delle due Italie, la città delle transenne racconta il paese ferito e dimenticato. E pone domande. Esiste un piano urbanistico? Tempi di realizzazione? Rapporto tra città nuova e città vecchia? Risorse programmate? L'abitudine è il rischio da combattere. L'abitudine solidifica le società perché rafforza le consuetudini. Non vorrei che lo sguardo sull'Aquila restasse immutabile ora che quartieri moderni affiorano un po' dovunque ai piedi del centro storico. Temo che qualche urbanista non abbia escluso di dover rinunciare all'abitato sul colle, investendo esclusivamente sulla *new town*. Errore gravissimo. Si tratterebbe di un peana alla mediocrità, l'anticamera della sconfitta.

Coordinare Beni Culturali Infrastrutture e Mef fino dal Def prossimo per programmare le finanze da investire. Io sono pronto. L'Aquila non deve correre il rischio dell'Irpinia. Meglio, semmai, replicare qualche *best practice* che pure c'è stata, nel nostro passato.

Per esempio quando, nel 1990, il Consiglio superiore dei lavori pubblici ordinò la chiusura al pubblico della Torre di Pisa (di cui si temeva il crollo, anche alla luce di quanto era

accaduto pochi mesi prima a Pavia). Allora si pose il problema di come conciliare le responsabilità dell'amministrazione dei lavori pubblici, relative alla sicurezza, con quelle dell'amministrazione dei beni culturali, relative alla tutela del monumento. Il governo dell'epoca trovò la soluzione nominando un Comitato internazionale presieduto dal professor Michele Jamiolkowski al quale vennero conferiti tutti i poteri per salvaguardia della Torre: che nel giro di pochi anni tornò ad essere in equilibrio.

Il precedente mi è tornato alla memoria riflettendo su una situazione in cui pure è difficile distinguere ruoli e responsabilità delle diverse amministrazioni competenti. Una situazione, anzi, che ancora più di quella di Pisa postula un intervento "trasversale" delle diverse amministrazioni dello Stato, perché nel caso dell'Aquila è praticamente impossibile distinguere la città "storica" da quella moderna: come a Venezia, per la salvaguardia della quale a suo tempo pure si intervenne in una logica "trasversale".

Apparentemente fu così anche all'Aquila, dove la Protezione civile "commissariò", non solo nell'emergenza, amministrazioni centrali ed enti locali e monopolizzò la regia della spesa. Del resto era l'epoca in cui alla Protezione civile venivano affidati compiti anche più sofisticati, come la gestione degli scavi di Pompei e del Parco dell'Appia antica. Si trattava della risposta sbagliata ad un'esigenza corretta, quella appunto della necessaria "trasversalità" di interventi volti a contemperare storia e sviluppo dei territori. E nel caso dell'Aquila si ridusse alla rapida realizzazione di discutibili *new towns* ed al contestuale rallentamento del restauro del centro storico, al di fuori di qualsiasi strategia urbanistica e di qualsiasi aggiornamento delle politiche di tutela del patrimonio storico-artistico.

*Felix culpa*, se ora si riparerà a quell'errore con un piano organico come quello annunciato il primo marzo dal ministro Franceschini: un piano che sarà efficace se non verrà gestito in solitario dall'amministrazione dei Beni culturali, ma terrà conto dei precedenti di Pisa e di Venezia.

>>>> **rifare l'aquila**

# Una sfida per tutti

>>>> **Dario Franceschini**

**N**on dimenticherò mai quello che ho provato la mattina del 7 aprile 2009, quando arrivai all'Aquila per capire cosa fosse successo. Ero segretario del Pd, ma decisi di andare da privato cittadino, senza giornalisti e telecamere, per rendermi tempestivamente conto con i miei occhi della situazione senza però essere di intralcio ai soccorsi. Custodisco il ricordo indelebile di quello che vidi: lo scenario desolante di polvere e macerie, la dignità e il dolore di chi aveva perduto sotto i crolli un familiare, la generosità di tanti volontari. Il timore che dalle viscere della terra potessero arrivare nuove scosse. Una sensazione di angoscia e turbamento che ho rivissuto molti anni dopo, quando anche la mia città, Ferrara, è stata ferita dal terremoto.

Far rivivere L'Aquila è una sfida che riguarda l'intero paese, un impegno che travalica la politica locale ed esige la collaborazione e lo sforzo di tutte le istituzioni. Significa restaurare i suoi monumenti, ristrutturare i palazzi, proteggere i preziosi tesori architettonici coniugando la salvaguardia storico-artistica con le più moderne metodologie dell'ingegneria sismica e del consolidamento statico.

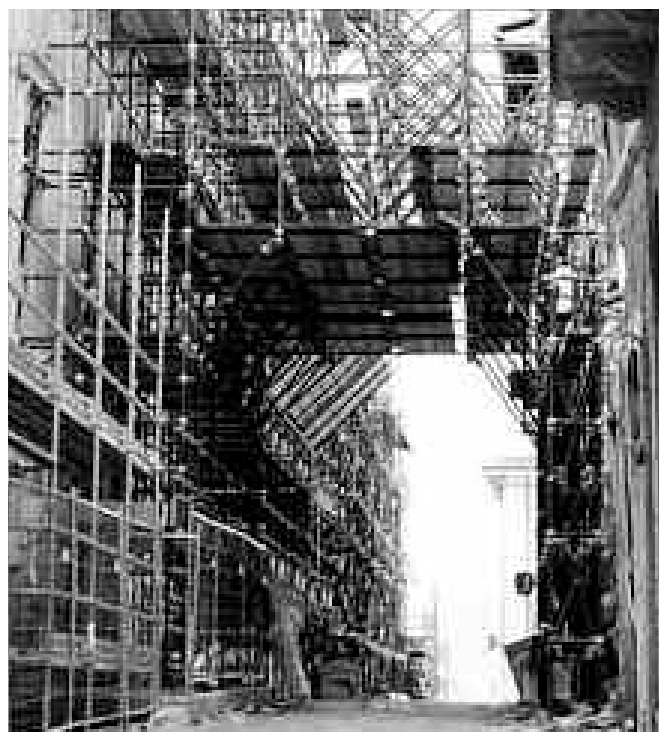
Le difficoltà e le criticità non mancano, in uno scenario che, tra gestione commissariale e ordinaria, è drasticamente cambiato: ma il ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo sta facendo la propria parte, attraverso il lavoro della direzione regionale e delle soprintendenze. Oggi sono circa settanta gli interventi promossi su architetture monumentali danneggiate dal sisma, ai quali vanno aggiunte le opere su beni d'interesse storico artistico.

Tutto ciò porta a non rassegnarsi all'idea che il centro storico debba diventare un luogo in cui il tempo si è fermato, un museo a cielo aperto, e non più il cuore pulsante di una comunità. Il rischio da scongiurare è quello di far diventare il capoluogo abruzzese una non-città, una realtà urbanisticamente frammentata e sfilacciata in un circondario di *new towns*, prefabbricati e centri commerciali.

Ecco perché serve un percorso sempre più partecipato e trasparente, che coinvolga i cittadini e responsabilizzi tutti gli at-

tori del sistema, e che sappia indicare un modello di crescita culturale condivisa e solidale. Il recupero e la valorizzazione dello straordinario patrimonio dell'Aquila e dei borghi circostanti può rappresentare potenzialmente una grande occasione di crescita e di sviluppo, se riusciremo a riattivare il circolo virtuoso tra conoscenza, innovazione, ricerca, tutela, turismo responsabile e cultura.

La scommessa sarà vinta solo quando a piazza del Duomo torneranno in maniera definitiva le bancarelle del mercato, quando nei vicoli e nelle piazze riapriranno le botteghe e le attività commerciali e artigianali, quando i portici saranno nuovamente animati dal passeggio. Quando insomma restituiremo agli aquilani, insieme ai luoghi, quella rete di relazioni, legami e abitudini che costituiscono la coesione sociale, l'identità, l'anima stessa di una città e del suo territorio.



Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

#### Testimonianze di

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Cagna  
Salvo Andò  
Clemente Sigofole

Clemente Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Vuklo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Corvetta  
Fabio Fabbi  
Esterio Ciodrillo  
Gennaro Acquaviva

#### Saggi interpretativi di

Roberto Chiarini  
Piero Carverì  
Marco Cervaroni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pisto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00,  
può essere richiesto

alla Fondazione Socialismo  
Via Borkula 1 - 00198 Roma  
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a Mondo operaio avranno diritto al 20% di sconto.



## IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

Su [mondoperaio.net](http://mondoperaio.net)  
si può acquistare direttamente il libro  
nella versione stampata (10 euro)  
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.85307866  
e inviando una mail a  
[mondoperaio@partecipazioni.it](mailto:mondoperaio@partecipazioni.it)

&gt;&gt;&gt;&gt; novant'anni ben portati

# Macaluso ricorda male

&gt;&gt;&gt;&gt; Claudio Petruccioli

*Il 21 marzo Emanuele Macaluso ha compiuto novant'anni. Il compleanno lo ha festeggiato in una sala del Senato col Capo dello Stato, con Massimo Salvadori, Giovanni Fiandaca, Giuseppe Galasso, Antonio Polito, e con tre generazioni di esponenti della sinistra italiana. Emanuele ha dovuto così interrompere per un giorno il giro d'Italia che sta compiendo per presentare il suo ultimo libro. E per un giorno ha dovuto indossare l'abito, non si sa quanto comodo, del celebrato in vita.*

*Speriamo che non gli dispiaccia, quindi, se da parte nostra festeggiamo il Macaluso di tutti i giorni: il riformista che, dopo la tempesta dei primi anni novanta, ha riportato all'onore del mondo "le ragioni del socialismo"; il togliattiano non pentito che testardamente cerca di riannodare un filo di continuità nella storia dell'Italia repubblicana; il polemista che ogni tanto ci onora di un suo intervento. Ed è proprio con l'intervento comparso nello scorso numero della rivista che polemizza Claudio Petruccioli (al quale Macaluso, ovviamente, non manca di replicare); mentre Salvo Andò rilegge la vicenda della sinistra italiana sulla scorta del suo ultimo libro.*

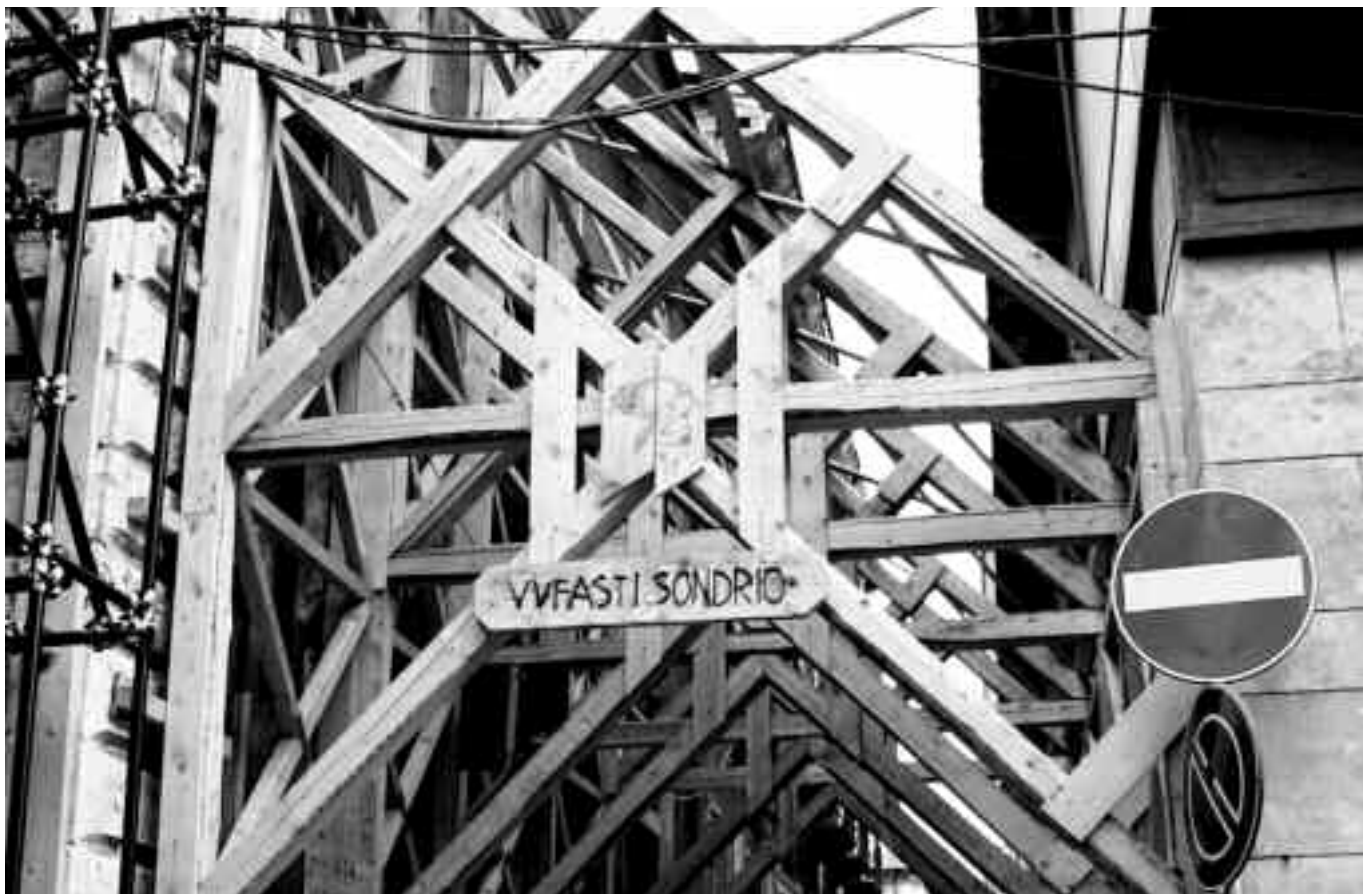
Caro Direttore, a pagina 13 del numero 3-4/2014 di *Monoperaio*, nell'articolo *L'approdo casuale* di Emanuele Macaluso, leggo: "Nel 1989 il gruppo parlamentare del Pci a Strasburgo conflui in quello socialista, mantenendo però una certa 'autonomia', dato che il partito, diretto da Occhetto, non aderiva al Partito del socialismo europeo. Questa lunga premessa mi serve anche per mettere in evidenza il fatto che il Pds, nato dopo la svolta della Bolognina, aderì all'Internazionale socialista, ma non al Partito socialista europeo, e il gruppo degli eletti a Strasburgo sostanzialmente mantenne la stessa equivoca collocazione del Pci nel gruppo parlamentare socialista".

Per la verità storica sento il dovere di segnalare le molte inesattezze contenute in così poche righe. Fino alle elezioni europee del 1989 i parlamentari del Pci a Strasburgo facevano parte del gruppo comunista, con tutti gli altri eletti dai partiti comunisti nei paesi della Comunità, con molti dei quali – a cominciare da francesi e portoghesi – la distanza di posizioni era ormai insostenibile. Il XVII Congresso (Firenze 1987) aveva proclamato già da due anni che il Pci si considerava "parte integrante della

sinistra europea" come ricorda anche Macaluso<sup>1</sup>. Ma nonostante l'adozione di quella formula nulla era stato fatto per modificare lo stato di cose a Strasburgo: i comunisti (anche italiani) con i comunisti e i socialisti con i socialisti.

Subito dopo il voto si decise finalmente di costituire un gruppo autonomo distinto dai comunisti cosiddetti "ortodossi". Fu una operazione difficile che dovette vincere molte resistenze nella Direzione del Pci. L'argomento formale di chi cercava di mettere i bastoni fra le ruote era che nel Parlamento europeo

<sup>1</sup> Nella sua citazione Macaluso trascura la parola "integrante". Questa dimenticanza mi ha fatto ricordare una osservazione contenuta nel mio *Rendi conto* (Il Saggiatore, 2001) che non mi sembra inutile riportare qui: "La formula era bizantina. Ruotava intorno all'aggettivo 'integrante'. Alcuni lo leggevano con ottimismo: abbiamo deciso di *integrarci* nella sinistra europea. Altri obiettavano e frenavano. Non fatela semplice. Il Pci è un grande partito, è di sinistra e sta in Europa. Quindi è *integrante* della sinistra europea. *Integra*, cioè colma carenze; ha molto di proprio da far valere, una dote originale da portare. Si mediava con finezza; ma, in fin dei conti, nulla di netto si decideva." (pag. 14). Evidentemente questa analisi una qualche consistenza deve averla se Macaluso una trentina d'anni dopo taglia la testa al toro e cancella la fastidiosa e ambigua parola *integrante*. Così fanno una miglior figura i dirigenti del XVII congresso e ne escono peggio quelli che verranno dopo.



non poteva esserci un gruppo di soli italiani: argomento che – va riconosciuto – aveva una certa consistenza. Alla fine, grazie soprattutto alla tenacia diplomatica di Luigi Colajanni che del nuovo gruppo sarà presidente, si raccolsero un paio di spagnoli, un danese e un greco, e si formò così la *Gauche unie européenne (GUE)* che stipulò subito un patto di consultazione e di cooperazione con il gruppo socialista.

E' dunque inesatto dire, come fa Macaluso, che “dopo l’89 il gruppo del Pci confluisce in quello socialista mantenendo però una certa autonomia”. Fu fatto - nei termini che ho ricordato - un gruppo autonomo; e non perché “il partito diretto da Occhetto non aderiva al partito del socialismo europeo” (convinzione di Macaluso) ma perché i socialisti non erano disponibili ad integrazioni organizzative con partiti che mantenessero la denominazione “comunista”: che fino a prova contraria era stata consegnata a Occhetto dai suoi predecessori senza la minima manifestazione di dubbio.

L’ingresso del Pds nell’Internazionale socialista come membro ordinario, con diritti e doveri identici a quelli di tutti gli altri, data il 17 settembre 1992. Prima c’era stata un breve periodo in cui lo statuto era stato quello di “osservatore”: ma solo perché i nuovi ingressi sono di competenza dal Congresso e si dovette

dunque attendere quello di Berlino nella data che ho detto. La partecipazione del Pds al Partito del socialismo europeo fu formalizzata il 9 novembre dello stesso anno 1992: quindi 53 giorni dopo l’ingresso nell’Internazionale. Comunque avvenne. Quindi è falso quanto afferma Macaluso, che il Pds “aderì all’Internazionale socialista, ma non al partito socialista europeo”<sup>2</sup>. Ancor più madornale risulta poi l’errore se si tiene conto che il 9 novembre 1992 non è tanto la data della adesione del Pds al Pse, ma il giorno in cui quest’ultimo fu fondato. Quindi, anche a volerlo, prima di quel giorno non era possibile aderire al Pse per la semplice ragione che non c’era ancora. La coincidenza delle due date rivela un particolare di non piccolo rilievo, stando al punto di vista di Macaluso. Il Pds non solo aderì al Pse, ma ne è stato uno dei fondatori, insieme ad altri due partiti italiani, il Psdi e il Psi, alla pari. L’atto costitutivo e lo statuto furono firmati a L’Aja da 20 partiti: un numero più alto dei 12 che allora componevano la Cee non solo perché a rappresentare l’Italia c’era più di un partito, ma anche perché a fondare il Pse concorsero partiti di Svezia, Austria e Finlandia, paesi che non facevano ancora parte della Cee. Nella rituale foto che accompagna eventi del genere, fra i leader di tutti questi venti partiti compare infatti l’immagine del (secondo Macaluso) reprobato Occhetto insieme a quella degli altri due italiani, Vizzini e Craxi. Dell’evento si può leggere un’ottima cronaca a firma Alberto Leiss a pagina 10 dell’*Unità* del 10 novembre 1992.

Le opinioni sono sempre da rispettare. Ma i fatti sono fatti; le opinioni e i giudizi affidati a dati non veritieri non stanno in piedi neppure loro.

<sup>2</sup> La esatta denominazione originaria (non so se sia stata poi modificata) è, comunque, quella che io uso, “Partito del socialismo europeo”. Ancora in *Rendi conto* (pag. 13) ricordo: “La scelta stessa del nome la consideravamo una vittoria nostra. Non Partito *socialista* europeo, che in Italia avrebbe richiamato, come capofila, il partito con lo stesso nome; ma *del socialismo* europeo, a indicare una tradizione, un bacino più ampio di quanto ciascun partito nazionale potesse, da solo, evocare”.

&gt;&gt;&gt;&gt; novant'anni ben portati

# Petruccioli ricorda troppo

&gt;&gt;&gt;&gt; Emanuele Macaluso

Ha ragione Claudio Petruccioli: i “fatti sono fatti, e le opinioni e i giudizi affidati a dati non veritieri non stanno in piedi neppure loro”. E poiché nella mia non breve vita non ho mai praticato il “falso”, come sostiene l'autore della lettera, ci deve essere una spiegazione logica al fatto che il Pds di Occhetto e Petruccioli aderì, anzi fondò il Pse.

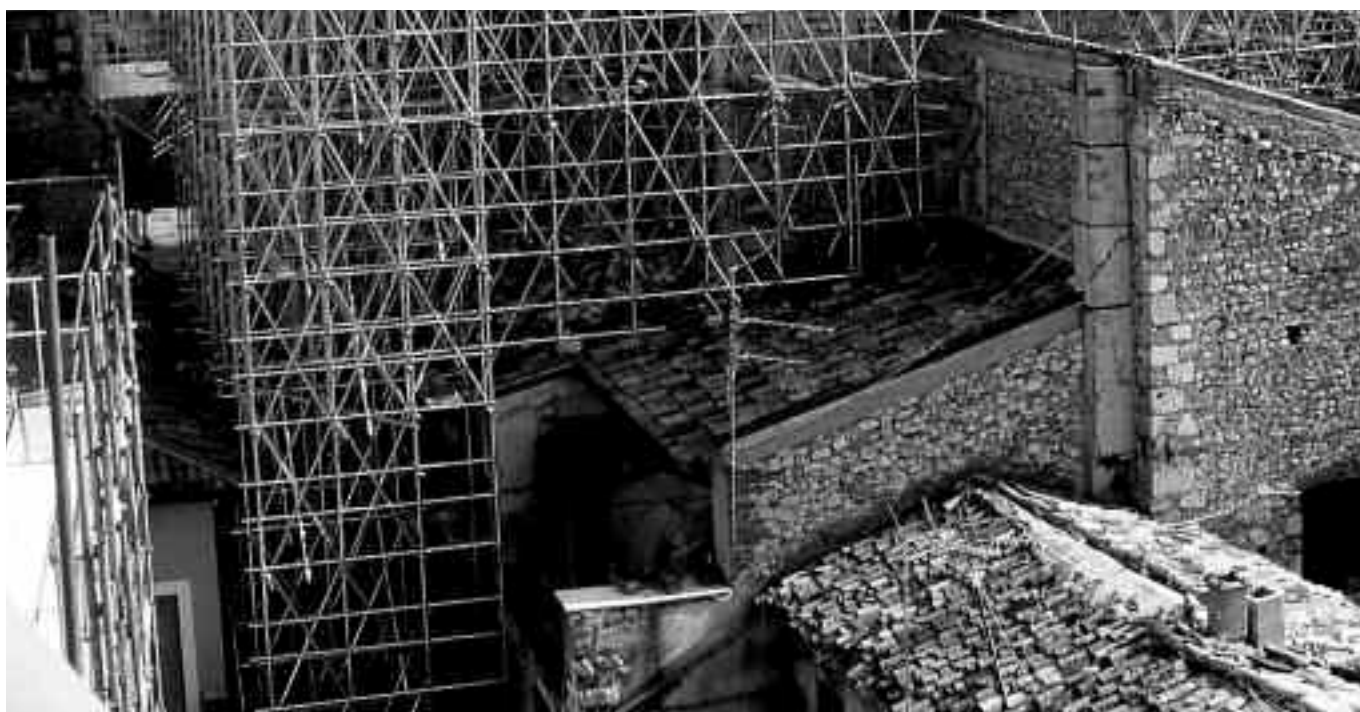
Se i fatti e le immagini fotografiche ricordati da Petruccioli sono scomparsi dalla memoria di uno come, me che ha seguito questi temi con attenzione e passione, vuol dire che quei fatti e quei comportamenti del Pds di Occhetto e Petruccioli furono tali da finire cancellati nella memoria mia e di tanti altri.

Quali “fatti”? In quel periodo Occhetto offrì a Leoluca Orlando la presidenza del Pds, rifiutata dall'allora capo del partito chiamato “La Rete”. E per confermare l'anima socialista del Pds, nel 1994, con Orlando e Bertinotti, Achille Occhetto costruì la lista dei “Progressisti”. E ancora: ricor-

dare com'è finita la “Cosa 2” di D'Alema, o il fatto che nelle elezioni del 2001 – presidente del Consiglio era il socialista Giuliano Amato – un altro dirigente del Pds-Ds, Walter Veltroni, preferì candidare Rutelli, è un altro segnale che spiega il perché le “immagini” evocate da Petruccioli siano scomparse dalla mia (e non solo mia) memoria.

Quando nacque il Pd dalla fusione tra la Margherita e i Ds, nessuno si accorse che il “nuovo” partito non stava nel Pse. Nessun trauma, ma continuità. Quel che dico, dunque, non giustifica l'errore da me fatto, tuttavia spiega perché non si trattava di un falso.

P.S.: Petruccioli, insistendo sulla mia malafede, ha scritto che ci dovrebbe essere un motivo se ho cancellato la “particolare e ambigua parola *integrante*”. Se non ricordo male, l'emendamento alle tesi del Congresso di Firenze del 1987 sul “Pci parte *integrante* della sinistra europea” portava come prima firma quella di Giorgio Napolitano. E c'era anche la mia.





>>>> **novant'anni ben portati***Togliatti e Berlinguer*

# La discontinuità e il continuismo

>>>> **Salvo Andò**

Sulla “doppiezza” di Togliatti molti hanno scritto, soffermandosi in particolare sull’abilità tattica del leader comunista, che attraverso il progetto di una “via italiana al socialismo” riuscì a mediare tra le due anime del Pci, quella riformista e quella massimalista. Fu così possibile al “partito nuovo” intestarsi un progetto di “democrazia progressiva” senza mai mettere in discussione il vincolo di fedeltà che legava il comunismo italiano all’Unione sovietica.

Di Togliatti e dell’eterno conflitto tra le due anime della sinistra si occupa Emanuele Macaluso nel suo ultimo libro<sup>1</sup>, ricostruendo la storia del Pci, di cui è stato a partire dagli anni ’60 uno dei protagonisti. Macaluso spiega in modo convincente perché il Togliatti italiano, a differenza del Togliatti sovietico, possa essere definito un “costruttore della democrazia”, tenuto conto della determinazione con cui perseguì l’obiettivo di pacificare il paese e garantire l’avvio del processo democratico sin dalla svolta di Salerno, frutto di una felice intuizione: si trattava infatti di garantire la continuità dello Stato nell’unico modo possibile (accettando la monarchia ed il governo Badoglio), così da consentire ai partiti antifascisti di avere un ruolo decisivo nella transizione dal fascismo alla democrazia. Occorreva a tal fine ricostruire nel minor tempo possibile l’unità del paese sotto un governo che venisse accettato da tutti, evitando che la presenza degli alleati sul territorio nazionale potesse diventare una forma di commissariamento dello Stato nazionale, prostrato ed impotente.

La preoccupazione di Togliatti (ma non solo di Togliatti) era quella di evitare che la Costituzione, in assenza di un Parlamento democraticamente eletto, venisse scritta sotto dettatura degli alleati, così come avverrà in Germania e in Austria. Egli vedeva nel patto costituzionale un punto fermo all’interno dei nuovi assetti politici del paese che avrebbe consentito al Pci essere riconosciuto come garante del processo democratico. Da questo punto di vista Togliatti fu un innovatore rispetto alla tradizione

comunista: capace di inserirsi con autorevolezza, attraverso il patto intervenuto tra i partiti antifascisti, nei giochi della politica italiana, scoraggiando al tempo stesso ogni sogno insurrezionalista coltivato da una parte del partito, soprattutto della sua base. Per rendere credibile questa strategia occorreva creare un “partito nuovo”, non rivoluzionario ma impegnato ad operare all’interno del sistema senza essere un partito del sistema.

Togliatti insomma, attraverso le decisioni che prende appena sbarcato a Napoli nel ’44, riesce a trovare un’interlocuzione efficace non solo con i partiti della sinistra riformista (i socialisti e gli azionisti), ma con tutti i partiti che si vanno riorganizzando, facendo sì che il rapporto forte che egli continua a mantenere con il comunismo sovietico non possa costituire un insuperabile ostacolo per le alleanze politiche da realizzare in Italia. La “via italiana” in questo senso rappresenta una strategia certo attendista, perché non forza i tempi di una transizione verso un sistema socialista, ma tale da consentire al Pci di essere protagonista del processo costituente.

Occorreva creare le condizioni  
perché la conventio  
ad excludendum potesse  
via via evolvere verso una conventio  
ad includendum

Macaluso ritiene che quella di Togliatti sia stata una strategia politica, e non una tattica scaturente da uno stato di necessità, soprattutto dopo la decisione assunta da De Gasperi di fare un governo senza la partecipazione di socialisti e comunisti. Togliatti comprende che, nel momento in cui si viene a delineare un nuovo ordine internazionale basato sul duopolio Usa-Urss (all’interno del quale l’Italia si schierava dalla parte degli Stati Uniti), il Pci non sarebbe potuto rientrare nel governo, almeno in tempi brevi. E tuttavia costruisce una trama di rapporti politici ed un insediamento sociale del partito tali da fare di esso un attore fondamentale della vita politica italiana. Era questa una strategia politica destinata a rimanere in vita an-

<sup>1</sup> E. MACALUSO, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, 2013.





che dopo la morte di Togliatti, fino a Berlinguer. Si voleva anzitutto evitare che ai comunisti italiani toccasse la stessa sorte toccata ai comunisti greci; e successivamente, dopo la sconfitta del Fronte popolare nel '48, che essi venissero marginalizzati all'interno di un sistema politico bloccato che non consentiva al Pci di partecipare al governo. Occorreva quindi creare le condizioni perché la *conventio ad excludendum* potesse via via evolvere verso una *conventio ad includendum* che consentisse ai comunisti di svolgere in Parlamento un'efficace opera di condizionamento del governo, soprattutto quando si trattava di assumere decisioni che riguardavano la spesa pubblica, considerato che il Pci gestiva una quota significativa del potere locale.

Togliatti sul terreno della trattativa politica si mostra molto duttile: certo meno rigido di Nenni, che non era disposto a transigere su alcune questioni di principio che riguardavano l'assetto istituzionale, come la scelta repubblicana – che per il leader socialista costituiva una vera e propria pregiudiziale – ed il carattere laico dello Stato. Togliatti, che temeva di rimanere politicamente isolato, era disposto a mediare anche su rilevanti questioni che pure avevano molto a che fare con l'identità stessa del suo partito, convinto com'era che la via di una larga intesa tra i grandi partiti antifascisti fosse la sola che poteva consentire l'avvio del processo democratico garantendo al tempo stesso l'unità del paese. Togliatti e Nenni, tuttavia, su un punto convergeranno sempre, anche quando il Psi entrerà nel governo di centro-sinistra e si adopererà per realizzare l'unità dei socialisti attraverso l'unificazione col Psdi: i rapporti tra i due partiti storici della sinistra dovevano in ogni caso mantenersi tali da non pregiudicare, neanche in presenza di diversità di opinioni che avrebbero potuto produrre aspri conflitti, la prospettiva di un disegno riformatore comune per il cui suc-

cesso era essenziale che la classe operaia rimanesse unita. E' significativo il fatto che negli anni del centro-sinistra, nonostante i giudizi polemici espressi dal Pci sull'errore politico compiuto dai socialisti andando al governo, i rapporti tra i due partiti non si interromperanno. E ciò perché l'autonomismo di Nenni non fuoriusciva dall'unità del movimento dei lavoratori, che restava il vincolo ideologico del socialismo italiano. A sua volta il Pci, anche quando attacca il centro-sinistra accusandolo di non essere in grado di fare le grandi riforme di cui l'Italia aveva bisogno, non disconosce che i socialisti rimangano una componente importante della sinistra.

Togliatti dopo il '56 prende atto  
del fatto che l'autonomia che il Psi  
rivendica rappresenta una scelta  
del tutto comprensibile

Il filo del dialogo tra i due partiti non si interrompe neppure dopo il '56, mentre infuriano le polemiche sulle rivelazioni fatte da Kruscev al XX congresso e sull'intervento sovietico in Ungheria. I socialisti assumono una posizione molto netta, denunciando la natura oppressiva del regime sovietico. Da allora le posizioni dei due partiti rispetto a quanto avveniva nell'Unione Sovietica diventano sempre più conflittuali. Insomma, si avvia un duello a sinistra che segnerà la storia politica italiana sino alla fine della prima Repubblica, destinato a crescere via via di intensità: ma bisogna saper distinguere tra l'idea di autonomia che coltivava Nenni, che la vedeva come funzionale al conseguimento di un maggior ruolo della sinistra nel paese, e l'idea che dell'autonomia aveva Craxi, un'autonomia irreversibilmente conflittuale perché metteva in discussione le comuni radici culturali dei due partiti storici della sinistra.

Ciò avveniva in un momento in cui la "via italiana al socialismo" pareva subire una decisa correzione di rotta soprattutto ad opera di Berlinguer. Non è questa l'opinione di Macaluso, che anzi attribuisce a Berlinguer il merito di avere portato a compimento il disegno perseguito da Togliatti. I due leader in verità sembrano perseguire obiettivi diversi. La "via italiana al socialismo" di Togliatti infatti – che va letta nel contesto storico nel quale si andavano formando i grandi partiti della Repubblica – appariva come un passaggio obbligato per consentire al partito comunista una piena libertà organizzativa e un radicamento sociale in grado di coinvolgere anche personalità del tutto estranee alla tradizione comunista. E ciò perché Togliatti intendeva fare - ed ha fatto - del Pci un partito colto

all'interno del quale l'eredità del partigianesimo venisse vissuta come un fatto culturale che non poteva però condizionare il progetto di unificazione del paese da cui dipendeva il suo futuro come grande partito di massa.

Il rapporto con i socialisti in questo contesto era fondamentale, ma non escludeva che la collaborazione tra i due partiti potesse essere una collaborazione competitiva. Togliatti dopo il '56 prende atto del fatto che l'autonomia che il Psi rivendica rappresenta una scelta del tutto comprensibile, ed essa va affrontata in modo tale da non compromettere i rapporti esistenti tra socialisti e comunisti. E negli anni successivi, di fronte alla prospettiva della nascita di un governo di centro-sinistra, assume - almeno in un primo tempo - una posizione non apertamente ostile, promettendo ai socialisti un'opposizione "diversa" proprio per favorire l'avvio di un processo riformatore forte, che consentisse un rapporto diverso tra capitale e lavoro senza che ciò dovesse portare all'implosione del sistema capitalistico. Egli addirittura spiega, in occasione della nascita del primo governo di centro-sinistra presieduto da Fanfani, che ben possono i due partiti storici della sinistra continuare a coltivare una prospettiva unitaria pur essendo collocati nell'immediato uno nella maggioranza e l'altro all'opposizione. Non sarà questo, invece, l'atteggiamento che tiene Berlinguer nei confronti dei socialisti: né quando il Psi è guidato da De Martino, né quando, dopo il Midas, Craxi conquista la segreteria del partito. Berlinguer, negli anni in cui giunge al vertice del Pci, rispetto a Togliatti ha più libertà di movimento: non solo perché i vincoli imposti dalla guerra fredda tendono a attenuarsi, ma perché guida un partito in continua crescita elettorale, dato che si sposta verso sinistra l'asse politico del paese. Togliatti dovette adattare la linea della "via italiana al socialismo" ad una situazione politica in rapida evoluzione. Prima la fuoriuscita di socialisti e comunisti dal governo e poi la clamorosa sconfitta del Fronte (clamorosa perché la sinistra unita perde nel giro di due anni, dal '46 a '48, circa il 10% dei suffragi conseguiti alle elezioni dell'Assemblea costituente alle quali partecipava divisa) renderanno oggettivamente più difficile la linea temporeggiatrice adottata dal leader comunista per la conquista del potere. Ciononostante egli si dimostrò più audace di Berlinguer, sapendo garantire al Pci la possibilità di concorrere alle scelte che dovevano dare forma compiuta all'Italia democratica prima, durante e dopo gli anni della Costituente. E seppe mantenere rapporti unitari con i socialisti anche quando i socialisti scelgono la strada dell'autonomia e poi partecipano al governo.

Il partito togliattiano in questo senso non si pone in una condizione di isolamento rispetto ai processi politici che vanno

sviluppano. Berlinguer invece non pare interessato a sviluppare rapporti unitari con i socialisti. Quando De Martino all'inizio degli anni '70 dichiara conclusa l'esperienza di centro-sinistra e sollecita la creazione di equilibri più avanzati, il segretario del Pci, di fronte alla prospettiva di un dialogo a sinistra che può aprire una nuova fase politica, preferisce contrapporre all'offerta dei socialisti un dialogo con la Dc che rende irrilevante il contributo che può venire dai socialisti e dai laici. E lo stesso disinteresse manifesta nei confronti della proposta dell'alternativa fatta dai socialisti al Congresso di Torino, nel 1978, attraverso la mozione congressuale presentata da Craxi e Signorile che risulta largamente maggioritaria. La verità è che Berlinguer non ha creduto mai alla prospettiva dell'alternativa, soprattutto a partire dagli anni in cui Craxi, una volta consolidatosi alla guida del Psi, prima con il progetto socialista del '78 e poi con la conferenza di Rimini del 1982, comincia a porre le basi per una battaglia culturale liberalsocialista che viene condotta attraverso la rivista *Mondoperaio*, destinata a divenire un importante laboratorio di idee aperto a tutte le forze di progresso del paese.

Berlinguer sceglie invece  
un diverso percorso, perché ritiene  
più conveniente per il suo partito  
l'obiettivo di un'intesa strategica  
con la Dc

I socialisti propongono una riflessione sull'idea di un riformismo che sappia coinvolgere partiti e movimenti interessati a creare una moderna sinistra di governo. Il Pci interpreta questo tentativo del Psi di recuperare una propria fisionomia originaria e autonoma come un'aggressione. Non pare comprendere che la linea dell'alternativa consentiva l'avvio di un processo di revisione dell'ideologia marxista quando ormai risultava inarrestabile il declino del modello del comunismo sovietico. Se i dirigenti comunisti si fossero dimostrati meno sospettosi nei confronti della proposta socialista, avrebbero potuto anticipare di almeno dieci anni le scelte che sarebbero poi stati costretti a fare una volta caduti i muri, cioè a partire dall'89. Polemiche come quella avviata da Bobbio sul marxismo e lo Stato, e quelle sull'egemonia, sul togliattismo, sulla democrazia conflittuale, sullo statalismo, sulla politica dei redditi - che lasceranno un segno nella storia della sinistra - vedono del tutto disinteressato il Pci. Eppure, era quella un'occasione importante perché i due maggiori partiti della sinistra discutessero



insieme del futuro del paese. Il Pci si sente inadeguato, non pronto a questa sfida: avverte che per la prima volta l'egemonia culturale del partito viene messa in discussione e reagisce in malo modo. Eppure si viveva una fase della vita politica italiana caratterizzata da una diffusa voglia di cambiamento che avrebbe potuto favorire la sinistra se con convinzione da parte del Pci si fosse scelta la strada dell'alternativa, accettando però l'idea di una sinistra plurale.

Berlinguer sceglie invece un diverso percorso, perché ritiene più conveniente per il suo partito l'obiettivo di un'intesa strategica con la Dc. Man mano che si rafforza Craxi alla guida del Psi il segretario comunista assume posizioni sempre più ostili nei confronti dei socialisti, soprattutto quando Craxi sarà chiamato a guidare il governo. Insomma, Berlinguer poteva accettare un governo a guida democristiana, ma giammai un governo guidato da un suo concorrente all'interno della sinistra. Egli elaborò una teoria del potere che prevedeva uno spostamento del Pci stabilmente all'interno dell'area di governo essendo convinto che insieme alla Dc (anche alla parte più conservatrice di essa) avrebbe potuto governare una società italiana considerata come un mondo chiuso, refrattario a ogni contraddizione, pacificato dall'incontro tra marxisti e cattolici, e insieme austero perché fondato su comuni valori di riferimento. Non era questa la via indicata da Togliatti in un'Italia ancora distrutta dalla guerra, che andava pacificata e ricostruita non mettendo però mai in discussione l'unità della sinistra. Su

questo punto pare che non regga la lettura che Macaluso dà dell'azione svolta da Berlinguer come continuatore della strategia di Togliatti. E non regge anche in considerazione della forma che assume il partito berlingueriano. Togliatti ha puntato su una forte, diffusa organizzazione del Pci, facendone contemporaneamente anche un partito che dava grande spazio a personalità che venivano dal mondo della cultura e da una tradizione politica diversa da quella comunista. Berlinguer vuole guidare invece un partito da questo punto di vista diverso, che possa contare soprattutto sulla forza garantita dai suoi apparati. È stato giustamente osservato che nei primi anni '70 "si chiudeva l'era del comunismo classico italiano, ispirata alle grandi figure politiche, e si inaugurava il partito dei funzionari. Ed il leader incontrastato di tali funzionari fu Enrico Berlinguer"<sup>2</sup>. Si trattava non solo di un rinnovamento generazionale, ma di un cambiamento che riguardava anche la natura del partito. Berlinguer poi pare molto discontinuista rispetto a Togliatti sul tema del rinnovamento delle istituzioni inteso come condizione necessaria per realizzare una svolta politica. Il Pci di Togliatti aveva guadagnato un grande prestigio nel paese proprio per il contributo che aveva dato ai lavori della Costituente, accettando un confronto a tutto campo anche con coloro i quali erano più lontani dalle posizioni comuniste. E si era battuto, benché fosse

<sup>2</sup> Matteo Monaco in *Mondoperaio* del giugno 2013.

stato cacciato fuori dal governo insieme ai socialisti, perché la Costituente potesse completare i suoi lavori, impegnandosi personalmente a dare un contributo di alto profilo ai lavori dell'Assemblea. Spiegherà nei suoi interventi - e poi anche dopo scrivendo sulla Costituzione - che il compromesso raggiunto era un compromesso culturale di alto profilo, e non il risultato di un baratto politico. Così operando coglieva bene il senso del patto costituzionale, che era quello di realizzare una democrazia emancipante per gli obiettivi perseguiti e non certo per i percorsi formali attraverso i quali si organizzava la vita democratica nel paese.

Berlinguer si oppone  
ad ogni tentativo di riforma  
del sistema politico demonizzando  
il progetto socialista

Berlinguer parla della Costituzione, invece, come di un monolite che non bisogna mettere in discussione neanche nei suoi elementi di dettaglio, come se si trattasse di un documento scritto sulla pietra, non suscettibile di subire interpretazioni e modifiche che pure risultavano, ed ancora oggi risultano, necessarie proprio per mantenere inalterato il suo valore di documento fondativo dalla democrazia. E vede soprattutto un attacco alle prassi introdotte dalla costituzione materiale al fine di esaltare la centralità parlamentare e mortificare la funzione di governo nelle proposte di quanti auspicano il rinnovamento istituzionale anche attraverso opportune modifiche della Costituzione che non ne mettano in discussione i principi fondamentali. La centralità del Parlamento viene quindi difesa, più che per evitare il deperimento della funzione rappresentativa, perché funzionale allo scambio politico da realizzare all'interno delle due assemblee, magari attraverso intese trasversali.

E' su questo terreno delle riforme istituzionali che il conflitto fra Berlinguer e i socialisti si farà sempre più aspro. Il leader socialista viene accusato addirittura di perseguire una svolta autoritaria mettendo in discussione conquiste storiche realizzate dal mondo del lavoro. La verità è che Berlinguer, una volta che si era chiusa - senza gloria, peraltro - la fase del compromesso storico, non ha più una proposta politica tale da ridare al suo partito quella posizione di centralità che esso era riuscito a conseguire nella metà degli anni '70. Il Pci pare ormai definitivamente attestato su una linea di rancorosa contrapposizione nei confronti di Craxi, che viene definito come il male assoluto. Il segretario socialista viene attaccato come persona, prima che come politico. Di fronte al fallimento di una politica che puntava sulla tenuta della Dc nella difesa

della linea del compromesso storico egli è costretto a ripiegare sull'alternativa senza riuscire a spiegare con chi dovrebbe fare la svolta, una volta esclusi i socialisti di Craxi.

L'incompatibilità tra Berlinguer e Craxi nasceva non solo dal diverso carattere dei due personaggi (Berlinguer era il solo dirigente comunista con cui Craxi non avesse avuto una consuetudine di rapporti), ma - come ha avuto modo di osservare Ugo Intini - da una questione di strategia, considerata l'ambizione di entrambi a diventare leader dell'intera sinistra. E nasceva anche dal diverso orizzonte strategico, perché Craxi pensava come obiettivo ultimo all'alternativa di sinistra contro la Dc, Berlinguer vedeva nell'incontro tra le due componenti storiche veramente popolari, quella comunista e quella cattolica, il compimento pieno dell'unità nazionale.<sup>3</sup> Sulle questioni istituzionali Berlinguer manifesta poi un conservatorismo che si contrappone alle domande di innovazione che vengono dal paese, sempre più stanco di vedere le riforme ostacolate da gruppi di potere che controllano anche importanti organi di informazione, interessati a conservare posizioni di rendita e privilegi che il cattivo funzionamento delle istituzioni rende inattaccabili.

Berlinguer difende lo status quo: un sistema caratterizzato da un governo a mezzo servizio clandestinamente soccorso spesso dall'opposizione comunista grazie allo strumento del voto segreto; e da un'opposizione anch'essa a mezzo servizio, perché costretta a conciliare l'attitudine alla mediazione parlamentare con la determinazione che deve dimostrare attraverso le mobilitazioni di piazza per motivare la base. Il Pci è costretto, insomma, a difendere paradossalmente il sistema della democrazia bloccata, che viene vissuto come il minore dei mali finché gli consente una qualche forma di interlocuzione con il governo. Un Pci che si erge a difesa dell'esistente inevitabilmente si estranea dal dibattito che si sviluppa nel paese sugli effetti prodotti dall'evoluzione in corso del modello sociale e del sistema delle relazioni industriali, temi sui quali insistono molto i socialisti attraverso una discussione pubblica che rende sempre più evidenti i troppi luoghi comuni dietro i quali si nasconde la sinistra più radicale. Questioni come quella della democrazia conflittuale, dello statalismo obeso e inefficiente, della politica dei redditi, paiono non interessare il Pci, rimasto orfano del compromesso storico e gravato dal peso della responsabilità del fallimento del governo di solidarietà nazionale guidato proprio da Andreotti.

<sup>3</sup> U. INTINI, *La politica globale*, edizioni di Mondo Operaio, 2002.

Ha avuto modo di osservare Umberto Ranieri<sup>4</sup>, parlando della responsabilità di Berlinguer in ordine al peggioramento dei rapporti tra socialisti e comunisti, che tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 il compromesso storico costituisce "soltanto il tentativo estremo del Pci di assumere il ruolo di forza di governo senza un ripensamento di fondo del proprio impianto ideologico". Esso "sarà la spia di una difficoltà del Pci ad acquisire una visione della democrazia come dialettica di schieramenti alternativi in un quadro istituzionale riformato". Berlinguer dice no alla "grande riforma" proposta dai socialisti perché "gli è estranea l'idea di una trasformazione del sistema politico italiano in senso bipolare per consentire un meccanismo di alternanza nella vita del paese. Prevale in lui la convinzione che il Pci, al di fuori dell'assetto politico istituzionale entro cui si era sviluppato nel dopoguerra, avrebbe rischiato la marginalizzazione".

Berlinguer si oppone ad ogni tentativo di riforma del sistema politico (era stata frattanto varata la prima commissione bicamerale, presieduta da Aldo Bozzi, che doveva definire il perimetro delle possibili riforme istituzionali) demonizzando il progetto socialista e la "vocazione autoritaria di Craxi". Solleva la questione morale, ma si rifiuta di mettere in discussione gli sprechi dello Stato assistenziale e le degenerazioni del corporativismo prodotto anche dallo scarso senso di responsabilità di alcuni settori del sindacato, mostrandosi indifferente di fronte all'esigenza di promuovere una diffusa consapevolezza dei vincoli delle compatibilità, cioè degli obblighi che una politica riformatrice deve rispettare se vuole promuovere una vitale democrazia economica. Berlinguer, per opporsi alle riforme istituzionali suggerite da Craxi, evoca i rischi di un decisionismo destabilizzante; contrappone un'opposizione etica al craxismo per reagire al tentativo di Craxi di rimediare alle disfunzioni prodotte da un sistema politico debole di autorità. La verità è che non vuole le riforme istituzionali di cui parlano i socialisti perché giudica non vantaggioso per il Pci l'avvento di una democrazia dell'alternanza che lo costringa ad allearsi con i socialisti nella prospettiva della costruzione dell'alternativa. Teme soprattutto che un sistema basato sull'alternanza lo spinga inevitabilmente a scegliere una strada che lo porterebbe a riconoscersi nella tradizione della socialdemocrazia europea. E' convinto, poi, che una riforma della forma di governo possa costringerlo ad uno scontro con la Dc, ritenuto una iattura per un paese di difficile governabilità come l'Italia.

Se c'è continuità tra le strategie di Togliatti e di Berlinguer, questa va ricercata nel rifiuto netto che i due leader manifestano nei confronti dell'esperienza delle socialdemocrazie

In questo senso pare condivisibile il giudizio di chi ritiene che Berlinguer sia stato il leader più conservatore della sinistra. Peraltro nella visione di Berlinguer il compromesso storico rappresentava una svolta epocale rispetto alla quale la Dc non avrebbe più potuto fare dei passi indietro. Ma le cose non stavano così. Per la Dc di Moro l'apertura al Pci era una scelta di carattere contingente, e possibile solo a condizione che non venisse messa in discussione l'unità del partito. Si trattava di prendere atto di uno stato di necessità prodotto dalla fine dell'esperienza di centro-sinistra. Berlinguer pensava invece all'incontro tra Dc e Pci come ad un incontro non tattico ma profondo, quindi come una scelta strategica che andava al di là della formazione di un governo, a differenza di ciò che riteneva lo stesso Moro che parlava della "terza fase" come di una fase propedeutica all'avvento di un sistema politico fondato sull'alternanza tra la sinistra e la Dc. Ha giustamente osservato Intini a questo proposito che per Berlinguer l'incontro con i cattolici costituiva "un'alleanza tra due anime non capitaliste, non consumiste, che condividevano la stessa profonda ansia di moralità (e qui sta l'essenza della questione morale)". Da questo punto di vista il senso che Berlinguer dava al dialogo con i cattolici era del tutto diverso da quello che gli dava Togliatti, che per la prima volta ne parlò all'VIII congresso del partito, nel 1956, individuando possibili terreni di confronto politico fra comunisti e cattolici. Per Togliatti quell'incontro era una scelta tattica. Egli guardava ai cattolici per un'esigenza strumentale e di potere. Il compromesso storico di Berlinguer è cosa molto diversa anche dal patto costituzionale perseguito con successo da Togliatti. Il leader comunista si adoperò perché si pervenisse al compromesso costituzionale essendo consapevole che si andava delineando nel paese uno scontro di classe e che esso aveva bisogno di svilupparsi entro una cornice istituzionale all'interno della quale fossero ben garantiti libertà e doveri pubblici. Togliatti riteneva che l'intesa sulla nuova Costituzione dovesse essere chiusa al più presto, ed in modo tale da realizzare una sintesi tra le culture che nel paese erano maggioritarie. In questo senso la Costituzione era legge fondamentale non solo perché stava al vertice della gerarchia delle fonti, ma perché documento culturale

<sup>4</sup> U. RANIERI, *La sinistra ed i suoi dilemmi*, Marsilio, 2005.

in cui si doveva riconoscere l'intera società italiana. Ed in questa ottica persegue e riesce a stabilire un dialogo sui principi fondamentali con il mondo cattolico e ad offrire, evitando inutili impuntature ideologiche, una soluzione accettata da tutti per risolvere il conflitto tra capitale e lavoro attraverso un bilanciamento tra libertà economiche e libertà sindacali.

L'obiettivo di Togliatti – durante i lavori della Costituente, ma anche dopo, quando si tratta di attuare la Costituzione – è quello di schierare il partito a fianco delle forze che si riconoscevano nel patto costituzionale, per combattere ogni tentativo di ritorno all'antico, al parlamentarismo dei notabili eletti nei collegi uninominali dell'Italietta liberale. In questa ottica l'offerta che egli faceva al mondo cattolico era quella di una collaborazione per fare riforme che non dovevano abbattere il capitalismo ma consentire che le strutture capitalistiche italiane subissero le indispensabili profonde trasformazioni.

Se c'è continuità tra le strategie di Togliatti e di Berlinguer nel modo di concepire la “via italiana al socialismo”, questa va ricercata nel rifiuto netto che i due leader manifestano nei confronti dell'esperienza delle socialdemocrazie. La superiorità del modello comunista rispetto a quello socialdemocratico per i due leader ha costituito un vero e proprio dogma, ed è questa la ragione per cui ritenevano che ogni critica rivolta al regime sovietico, che continuava a presentare un volto inequivocabilmente oppressivo anche dopo la fine del regime staliniano, potesse essere interpretata come uno snaturamento della stessa identità del Pci. La difesa del socialismo per come si era realizzato in un solo paese, l'Unione Sovietica, costituiva infatti un punto fermo per la realizzazione della “via italiana al socialismo”, una volta fallita qualunque ipotesi di rivoluzione da realizzarsi nell'Europa occidentale.

Berlinguer ha condiviso questa impostazione anche quando, di fronte agli errori compiuti dal regime sovietico che dimostravano l'impossibilità di conciliare il comunismo con uno sviluppo economico autopropulsivo e con un sistema di libertà fondato sul riconoscimento del pluralismo politico ed istituzionale, spiegava recandosi a Mosca che la via al socialismo in Occidente non poteva che essere quella democratica. E tuttavia, nonostante l'apertura alla Nato e la disponibilità manifestata verso il processo di integrazione europea, non è andato oltre, continuando ad affermare la superiorità del modello comunista rispetto alle esperienze fatte dalla socialdemocrazia in Europa: anche di fronte ai tanti segnali di crisi del sistema comunista sovietico si è sempre rifiutato di uscire dagli schemi obsoleti del leninismo valorizzando elementi della cultura socialista. E ciò perché temeva una socialdemocratizzazione del Pci.

È proprio questo rifiuto di ogni contaminazione con la cultura del socialismo democratico che spinge Berlinguer su una strada che porta ad un cortocircuito tra diversità, questione morale e giustizialismo

Era questa anche la preoccupazione di Togliatti. C'è da considerare, però, che se questa preoccupazione poteva essere comprensibile negli anni del dopoguerra, essa risulta meno comprensibile negli anni di Berlinguer. Era spiegabile che Togliatti reagisse con durezza alle affermazioni di Piero Calamandrei, il quale nel '52, su un numero della rivista *Il Ponte* per intero dedicato ai successi della politica dei laburisti, spiegava ammirato come essi fossero riusciti a cambiare il volto della società inglese. Togliatti rispondeva polemicamente che quella laburista non era una vera rivoluzione, bensì un modo ipocrita di conservare l'esistente attraverso modesti cambiamenti nel sistema capitalistico: insomma un tentativo blando di modernizzazione che non poteva essere preso a modello, perché ben altre conquiste attendevano il movimento operaio italiano, e in primo luogo una riforma radicale dei meccanismi di accumulazione capitalistica. Meno spiegabile è quanto affermavano alcuni intellettuali comunisti e lo stesso Berlinguer difendendo la superiorità del modello sovietico rispetto a quello della socialdemocrazia vent'anni dopo.

Siamo negli anni '70, ed il Pci ha scelto la politica del compromesso storico e si prepara a far parte di una maggioranza organica con la Dc, che poi si formerà a sostegno del governo Andreotti. Ebbene, Umberto Eco scrive sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, nel '77, un editoriale sull'attualità dell'ideologia comunista in cui definisce il marxismo leninismo come la cultura del secolo, perché “la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito”, tanto che “i suoi valori sono diventati di tutti”. E sulla stessa lunghezza d'onda si poneva Berlinguer nel '78, concludendo il Festival dell'Unità di Genova, allorché affermava la superiorità del comunismo rispetto alla socialdemocrazia proprio per il suo progetto di superamento del capitalismo, mentre la socialdemocrazia si muoveva sempre dentro quel sistema.

E' proprio questo rifiuto di ogni contaminazione con la cultura della tradizione del socialismo democratico che spinge Berlinguer, una volta fallita la prospettiva del compromesso storico e bruciata la possibilità di una unità a sinistra (cioè una volta abbandonata

la "via italiana al socialismo") ad imboccare quella che – come osserva Rino Formica – è una strada che porta ad un cortocircuito tra diversità, questione morale e giustizialismo<sup>5</sup>. Una strada che certamente è estranea alla tradizione del togliattismo e del comunismo italiano, e che ne capovolge la logica laica per sostituirla con una logica fatta di nuovismo e giustizialismo, elementi che costituiranno poi il retroterra culturale su cui si fonderà l'esperienza fallimentare della seconda Repubblica.

La questione morale costituisce  
una risorsa estrema per coprire  
un vuoto di iniziativa politica,  
una volta venuto meno il mito  
del miracolo sovietico

Berlinguer negli anni '80 era alla ricerca di una via d'uscita che – nella prospettiva di un'irreversibile crisi del comunismo a livello internazionale – consentisse al Pci da un lato di salvaguardare i valori di riferimento della tradizione comunista, dall'altro di rimanere fuori dalle tradizionali famiglie politiche europee. La via di uscita di cui parlava, però, non esisteva, e non esiste neppure oggi: rivendicando la diversità del suo partito, che avrebbe dovuto percorrere strade nuove nel contesto della sinistra europea, non considerava che il capitalismo occidentale aveva ormai superato la crisi degli anni '70 e si preparava ad una fase di espansione. Occorreva sapersi adeguare ai mutamenti che stavano verificandosi nell'economia internazionale e non limitarsi ad evocare il rischio di una crisi di valori destinata a corrompere irreversibilmente lo stesso modello di civiltà occidentale, senza impegnarsi a riscrivere le regole (in primo luogo quelle che riguardavano i rapporti tra Stato e mercato), nonché a creare condizioni per superare la costituzione materiale e il regime di democrazia bloccata che essa aveva prodotto.

Berlinguer si allontana dalla prospettiva di inserire l'esperienza comunista dentro le linee di sviluppo del socialismo europeo più di quanto non avesse fatto Togliatti, che pure era condizionato dal vincolo che lo legava all'Unione Sovietica. Togliatti aveva promesso una "opposizione diversa" al centro-sinistra, e con il realismo che lo contraddistingueva giunse persino a fare delle aperture nei confronti della socialdemocrazia, scrivendo su *Rinascita* nel luglio del '62: "I socialdemocratici

non fecero riformismo finché collaborarono con i governi centristi. Oggi incominciano a volerlo fare, perché non dovremmo incoraggiarli a farlo?". Berlinguer, di fronte alla crisi del comunismo sovietico, non riesce a riconoscere che l'altra sinistra, quella riformista del socialismo democratico che si è radicata in tutti paesi europei, è la sola prospettiva alla quale guardare. Egli è così costretto a ripiegare dal compromesso storico alla "diversità" del Pci collocando il partito in una posizione di sterile antagonismo.

In questo contesto la questione morale costituisce una risorsa estrema per coprire un vuoto di iniziativa politica, una volta venuto meno il mito del miracolo sovietico. Si trattava di un argomento che serviva solo a prendere le distanze dal socialismo riformista. E ad esso si è fatto ricorso per continuare a dividere la sinistra anche dopo la fine del Pci. Era questa null'altro che un'interpretazione modernizzante di quella missione rivoluzionaria del Pci che ambiva ad essere riconosciuto come partito "diverso". La questione morale, nei termini in cui la poneva Berlinguer, valorizzava oggettivamente la vocazione al massimalismo così presente nella cultura comunista, facendo del giustizialismo un metodo della lotta politica più che una questione che riguardava le politiche della legalità e la funzione pedagogica a cui il partito berlingueriano voleva assolvere. Si è trattato di un errore che ha segnato la vita del Pci e l'iniziativa politica di coloro che nei decenni successivi ne hanno rivendicato l'eredità; e che ha favorito quella deriva giustizialista che ha prodotto tanti ritardi sul piano del rinnovamento della politica e nell'acquisizione da parte della sinistra di una cultura di governo in grado di favorire l'avvento di un sistema politico basato sull'alternanza. Un sistema siffatto richiede, infatti, che i diversi schieramenti politici non si contrappongano in una guerra infinita, ma che si riconoscano reciprocamente come attori ugualmente legittimati al governo. Il giustizialismo è la negazione di questo principio.

Nella sinistra italiana non c'era mai stata una tradizione giustizialista, perché il giustizialismo ha da sempre rappresentato un elemento caratteristico della cultura della destra. E proprio la scoria giustizialista ha prodotto una pericolosa crisi identitaria nella sinistra italiana, ove via via ha guadagnato sempre più spazio un'ala massimalista molto debole quanto a capacità progettuale, ma molto decisa nell'uso disinvolto di carte giudiziarie a fini di lotta politica. Anche la Costituzione, in questa ottica, è stata spesso letta come strumento di lotta politica. Tutto ciò ha prodotto confusione e paralizzanti polemiche sui temi della legalità, e ha fatto confondere il garantismo con il lassismo, con il perdonismo, con le leggi *ad personam*.

<sup>5</sup> Lettera- recensione al libro di Macaluso pubblicata su *L'Unità* del 28 novembre 2013.

Per i giustizialisti il garantismo è diventato il nemico da battere. Anche in questo senso c'è discontinuità tra Togliatti e Berlinguer. L'alternativa di Berlinguer si è ridotta ad una alternativa giustizialista. Ed è a questa eredità culturale che si sono ispirati e continuano a ispirarsi i nuovi leader dell'antipolitica che abbiamo visto all'opera in questi anni e che hanno auspicato, e auspicano, la distruzione – si tratta della parte essenziale del loro programma politico – dei partiti politici così come li abbiamo conosciuti. E' la deriva giustizialista e antipolitica che ha fatto emergere leader come Di Pietro, Ingroia, Grillo.

Macaluso rivolge un invito  
ai suoi vecchi compagni di partito  
perchè sappiano conciliarsi  
con la tradizione e la cultura  
del socialismo europeo

Macaluso fornisce una lettura del giustizialismo come nuova forma di massimalismo particolarmente convincente ed attuale. Siamo di fronte oggi ad un massimalismo populista che intossica la vita politica, che concepisce la protesta contro il potere da chiunque e comunque esercitato come obiettivo di per sé appagante. Esso si può battere solo attraverso un'opera di paziente ripolitizzazione della società. E quest'opera può essere portata avanti ricostruendo i partiti. Nell'ultima parte del suo libro Macaluso rivolge un invito ai suoi vecchi compagni di partito che ancora hanno delle responsabilità politiche e a coloro i quali ritengono che una sinistra giustizialista non abbia futuro perché sappiano conciliarsi con la tradizione e la cultura del socialismo europeo. Si tratta di un invito particolarmente attuale. La vecchia lotta tra massimalismo e riformismo oggi più che mai ha assunto le forme di una lotta tra garantismo e giustizialismo: tra il principio della separazione dei poteri e la tendenza alla verticalizzazione del potere sempre più accentrato nelle mani di un leader solitario e onnipotente; tra chi vuole occupare ogni spazio pubblico privatizzandolo e chi invece ritiene che tali spazi vadano difesi; tra partecipazione consapevole e gestione oligarchica del potere da parte dei partiti. I partiti si sono finora rilevati non in grado di mediare questo tipo di conflitti. Ed è anche per questa ragione che i nuovi partiti sono disprezzati dagli elettori molto più dei vecchi partiti.

Di fronte alle esperienze fatte da una sinistra europea che ha saputo mettersi in discussione pare che solo in Italia non si sia in grado di compiere “uno sforzo politico, culturale ed or-

ganizzativo per ridefinire il ruolo che storicamente ha sempre avuto la sinistra”. Perché ciò avvenga occorre che non si rimanga prigionieri di un regolamento di conti ereditato da un passato che non si chiude mai. Sono molti ancora coloro i quali si sentono impegnati a distribuire torti e ragioni tra le diverse famiglie della sinistra italiana (che peraltro non ci sono più), anziché manifestare “un serio impegno di innovazione, comprese anche delle censure, rispetto ad una storia segnata anche dalla presenza di personalità che fanno parte della sinistra e non possono essere rimosse, sia che si tratti di Togliatti, costruttore della democrazia, sia che si tratti di Craxi, che fu il primo dirigente socialista a definirsi riformista e che si sforzò di dare al suo partito un'identità e un programma riformista”. Senza perdere la memoria di quanto è accaduto, occorre adesso riappropriarsi della tradizione del socialismo europeo, con la convinzione che “il grande antico albero del socialismo italiano può dare ancora frutti”. Perché ciò avvenga va recuperato “il nucleo vitale della storia di un partito che può condividere una sola tradizione socialista, con tutto ciò che di positivo e di negativo, di successo e di sconfitte essa ha espresso in Italia e in Europa”. Sarebbe questo un modo molto concreto di porre fine all'anomalia italiana, che è anche il risultato di partiti improvvisati nati all'insegna del disconoscimento, dopo la traumatica fine della prima Repubblica, delle tradizioni delle grandi famiglie politiche intorno alle quali si è organizzata da più di un secolo la vita politica europea.

Alcuni intellettuali, vicini soprattutto ai partiti-contenitori del postcomunismo, hanno contrabbandato l'ignoranza di ciò che avveniva in Europa con la pretesa di coltivare un caso italiano che risultasse più avanzato. Si è trattato, come è stato osservato, “di un delirio di presuntuosa autosufficienza che li portava a non fare i conti con la socialdemocrazia ed a baloccarsi con autentici ‘raggiri definitivi’, per dirla con Dahrendorf” (Ranieri). Si è trattato di una fuga dalla realtà che ha svolto una funzione regressiva per l'identità e le ambizioni della sinistra italiana. Il sistema politico della seconda Repubblica – che avrebbe dovuto essere, secondo le intenzioni di costoro, un laboratorio per sperimentare nuovi modelli di partiti postideologici – non si è mostrato in grado di garantire la stabilità politica, né una dignitosa funzione di governo. Non si è fatta la “grande riforma” promessa agli italiani con i referendum che hanno decretato la fine della prima Repubblica, né si è rigirata l'Italia come un calzino, così come nei palazzi di giustizia taluno prevedeva, perché il potere delle caste è più forte e radicato di prima.



>>>> **biblioteca / schede di lettura****Il liberalismo e la democrazia**>>> **Corrado Ocone**

Il maggior pregio del libro di Giuseppe Gagliano è di non essere originale. Perché questa caratteristica sia in questo caso un pregio è presto detto. Di fronte a testi che ci pongono dinanzi a interpretazioni nuove e persino in qualche caso spiazzanti di processi teorico-politici (a volte pregevoli, altre meno), Gagliano si inserisce in un solco ben arato: quella della critica alla democrazia totalitaria, sia nella versione illuministico-giacobina sia nell'altra (alla prima legata per mille fili) socialista-marxista. Ma è virtuoso, a mio avviso, farlo con la pulizia concettuale e l'acribia bibliografica con cui Gagliano la fa, in modo da far essere il suo libro alla fine quasi un riepilogo essenziale della questione (con il richiamo ai testi fondamentali).

Ancora più virtuoso è farlo in un momento storico come questo, in cui risuona ancora una volta il vecchio e consumato *refrain* su una crisi che si vorrebbe irreversibile (quante volte nel passato!) del liberalismo e del capitalismo: vittime, si dice, di loro "insanabili contraddizioni" (dimenticando che è loro essenza vivere sempre "in crisi", cioè come contraddizione, e contraddicendosi continuamente: nella tensione non nella realizzazione).

È un merito di Gagliano ricordarci la verità fondamentale del liberalismo, che non è né di destra e né di sinistra: non esistono una Verità e un Bene sovrastorici che noi, attraverso l'intermediazione dell'intellettuale-filosofo (la cui figura assomiglia a quella dei

vecchi teologi), dovremmo semplicemente individuare e adeguare con la nostra azione e quella ad essa seguente di tutto il corpo sociale. Il quale potrà pure essere più o meno recalcitrante, ma dovrà per forza, con le buone e più spesso con le cattive, ubbidire "per il suo bene", in un'ebbrezza di perfezionismo e paternalismo che, semplicemente, non sono più riproponibili, nemmeno o tanto più in un'ottica socialista. Oltre che la teoria, non lo consente la lunga storia di una vicenda che ha segnato di sé tragicamente una parte della modernità. Dall'ambiguo concetto di "volontà generale", così come venne formulato da Rousseau, alle idee comunitistiche di Babeuf e Buonarroti, fino al messianesimo di Marx e al leninismo, Gagliano ripercorre, con semplicità e competenza, una storia che ancora pesa su molte nostre scelte e sulla mentalità di molti di noi: soprattutto in questo nostro paese, che ha avuto il più grande Partito comunista del mondo occidentale, la cui vicenda "egemonica" non è passata certo invano, nel bene come nel male.

È fin troppo evidente, sin dalla scelta del titolo, che il debito maggiore Gagliano lo ha contratto con Jakob Talmon e con il suo classico libro del 1952 su *Le origini della democrazia totalitaria*. Un testo che dovrebbe figurare in ogni biblioteca liberale (e non solo) che si rispetti, accanto a pochi altri (ad esempio *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, che uscì l'anno prima, nel 1951). E che invece oggi è dimenticato, o addirittura contestato da alcuni intellettuali *à la page* secondo me sempre meno liberali e sempre più nostalgici di soluzioni comunitaristiche o addirittura del comunismo abbracciato in gioventù (mi riferisco alle continue affermazioni di Nadia Urbinati contro quelle che ha definito "le ossessioni dei neoliberali, da Talmon a Furet a Berlin").

Il richiamo a Talmon mi permette poi di fare anche una considerazione: è con piacere che osservo che Gagliano fa propria una definizione di democrazia che credo importante, a maggior ragione oggi che tanto si discute sul tema della più o meno presunta "crisi della demo-





crazia” (credo che se ne discuta troppo, se è vero come è vero che la riflessione sulle forme della politica fa dimenticare l’attività che le pone in essere, cioè la politica stessa). Faccio un esempio. Recentemente è stato pubblicato un piccolo ma denso libro di Giuseppe Galasso su *Liberalismo e democrazia*: la preparazione storica e la capacità di sintesi dell’autore – e dal mio punto di vista anche la sua prospettiva realistica e storicistica – rendono sicuramente pregevole e da consigliare il volume. Eppure egli parte da una distinzione concettuale fra democrazia e liberalismo che non mi convince, mentre molto più adeguata è quella che ritrovo nel libro di Gagliano, e che è propria di molta parte del pensiero novecentesco (anche di Croce, al cui pensiero pure Galasso si ispira). Da questo punto di vista il principio liberale e quello democratico non possono essere messi sullo stesso piano, come fa Galasso, considerando l’uno più attento alle ragioni dell’individuo e l’altro a quello dello Stato. Se non altro perché Indivi-

duo e Stato rappresentano una coppia bipolare tipica ed esclusiva dell’età moderna o della modernità politica. Per me invece il liberalismo è una concezione morale, laddove la democrazia è semplicemente una tecnica politica (o politico-giuridica) di organizzazione del consenso, e perciò una procedura di voto (non è un caso se si dice che in democrazia le teste si contano e non si pesano e tanto meno spaccano). È ovvio che, dopo l’avvento delle masse sulla scena della storia (e anche dopo la loro “nazionalizzazione”, per dirla con George L. Mosse), viviamo in un’epoca di per sé democratica. Ma la “democrazia liberale”, che a volte (forse per pigrizia) chiamiamo democrazia senz’altro, non è per nulla scontata. E con ragione si può parlare, e si parla, di democrazia socialista, cattolica, e anche e per l’apunto “totalitaria” (mentre Galasso è costretto ad affermare, coerente col suo punto di vista, che “democrazia totalitaria e ogni altra definizione analoga sono contraddizioni in termini”). Ha perciò perfettamente ragione Gio-

vanni Orsina quando avverte, in antitesi con Dario Antiseri, che non bisogna identificare il liberalismo col relativismo etico, perché anche per i liberali ci sono valori non negoziabili. Sbaglia tuttavia, mi sembra, nell’identificarli con la dignità dell’uomo o la tolleranza (vedi *Il Foglio* di giovedì 6 marzo 2014). Dignità e tolleranza non esistono che come idee astratte, e pertanto irreali, e che non possono essere garantite: vivono solo come tensione, lotta, relazione. Ciò che invece esiste e va preservato, ed è l’unico aspetto connotativo del liberalismo come valore, è la volontà di tenere sempre aperto e mai chiuso il campo di gioco ove si confrontano e scontrano le diverse e mutevoli idee di bene e verità. Un libro come questo di Gagliano si ripromette di ricordarcelo. E già solo per questo non può che essere apprezzato e considerato.

**Giuseppe Gagliano, *La democrazia totalitaria. Messianesimo e violenza rivoluzionaria nelle dottrine giacobine e marxiste*, Aracne, Roma 2014, pagine 216**

## Che cos'è la democrazia

>>> Nicola Zoller

*La democrazia in trenta lezioni* è un libro scritto per la scuola da Giovanni Sartori dal quale possiamo ricavare utili avvertimenti per la nostra vita collettiva, tutti di vibrante attualità. Cos'è la democrazia e quali sono i pericoli che incontra? Innanzitutto è *demoprotezione*, “protezione del popolo dalla tirannide”; solo in secondo luogo è *demopotere*, “attribuzione al popolo di quote di effettivo potere”. Per diffondersi nel mondo in modo non contraddittorio, la democrazia deve primariamente essere *demoprotezione*, badare quindi alle “strutture costituzionali”, essere “liberaldemocrazia”. Non deve cioè trasformarsi in “tirannide della maggioranza” sulla minoranza, in un sistema dove la democrazia “è necessariamente un dispotismo”, come ha osservato il padre dell'Illuminismo Immanuel Kant. Il diritto della maggioranza a governare deve inserirsi in “un sistema costituzionale che lo disciplina e lo controlla”: dunque, la maggioranza deve esercitare il potere non in forma assoluta – come avveniva nelle democrazie delle *polis* antiche – ma in modo limitato e moderato. Facciamo un esempio chiaro: non può imporre la propria religione o le proprie credenze agli altri.

*Demoprotezione* vuol dire quindi garantire il pluralismo, che significa tolleranza. Un principio basato su tre criteri. “Primo: rifiuto di ogni dogma e di ogni verità unica. Io devo sempre argomentare, dare ragioni per sostenere quel che sostengo. Secondo: rispetto del cosiddetto *harm principle*: *harm* vuol dire ‘farmi male’, ‘farmi danno’. Il principio è allora che la tolleranza non comporta e non deve accettare che un altro mi danneggi. E viceversa, s'intende. Terzo: il criterio della reciprocità. Se io concedo a te, tu devi concedere a me: *do ut des*. Se non c'è reciprocità, allora il rapporto non è di tolleranza”.

Col rifiuto di ogni potere monocratico e uniformante, il pluralismo difende il dissenso e così facendo lo rende meno dirompente, “lo civilizza, lo modera, lo trasforma in un lievito benefico o anche in una discordia che si trasforma, alla fine, in accordo e concordia: punta su una diversità che produce integrazione, non disintegrazione”. Il multiculturalismo invece promuove la separazione, “l'identità separata” di ogni gruppo, anziché la “diversità integrata” come fa il pluralismo. “Il risultato – conclude Sartori – è una società a compartimenti stagni e anche ostili, i cui gruppi sono molto identificati in se stessi, e quindi non hanno né desiderio né capacità di integrazione: il multiculturalismo non supera il pluralismo, lo distrugge”.

Un altro pericolo è che – in tempi di videocrazia – l'opinione pubblica venga distorta. Siccome in democrazia i

risultati elettorali esprimono l'opinione pubblica, bisognerebbe che le elezioni, per essere libere, fossero il risultato di opinioni effettivamente libere, cioè “liberamente formate”: se le opinioni sono imposte, le elezioni non possono essere libere. Il che significa che “le opinioni *nel* pubblico devono essere opinioni *del* pubblico, opinioni che in qualche modo e misura il pubblico si fa da sé”. Ma come può formarsi un'opinione “veritiera” del pubblico? Secondo Sartori si può tendere solo ad una opinione pubblica “relativamente autonoma”, che sarebbe già una conquista. E cita Karl Deutsch, che ha immaginato i processi di formazione di un'opinione pubblica secondo il “modello cascata”, di “una cascata d'acqua con molte vasche successive nelle quali ogni volta le opinioni che scendono dall'alto si rimescolano e ricevono nuovi e diversi ap-





porti". Questo resta sempre un "costrutto fragile", che ai detrattori della partecipazione popolare fa muovere da sempre l'obiezione che comunque "il popolo non sa" o non sa abbastanza, mentre per governare – asseriva Platone – si richiede "*episteme*", vero sapere. Ma quella era una obiezione che poteva preoccupare maggiormente nella antica democrazia delle *polis* greche, dove era il popolo assiso in assemblea a decidere direttamente.

Ora – continua il ragionamento di Sartori – nella nostra democrazia elettiva, dove il *demos* si limita ad eleggere i propri rappresentanti, il problema è minore: qui - anche se l'opinione pubblica non è completamente autonoma, e benchè sia vero che il pubblico può essere disinformato e "non sapere granchè di politica" - con le elezioni non si decidono le questioni ma si "decide chi deciderà le questioni: la patata bollente passa così dall'elettorato agli eletti, dal *demos* ai suoi rappresentanti". Ma questi ultimi possederanno mai l'*episteme*, il vero sapere? Oppure, come pensava Platone, dovremmo affidarci al "filosofi-re", ai sapienti, ai competenti, ai tecnici in generale?

E' appunto una *vexata quaestio*, che anticamente veniva scagliata contro il popolo e la democrazia "diretta" ed oggi contro quella "rappresentativa". Però a quest'ultima, secondo Sartori, non ci sono valide alternative. Non

possiamo accogliere "filosofi-re" senza che siano eletti. Ma non si può precipitare neanche nell'opposto: nell' "infantilismo" di chi critica la democrazia rappresentativa perché "poco partecipata", perché il cittadino dovrebbe "decidere in proprio le questioni, invece di affidarsi ai rappresentanti". Chiunque può comprendere che nelle democrazie moderne – che non sono antiche città-stato con poche migliaia di abitanti – non può essere praticabile una democrazia governante diretta. D'altronde – ad avviso di Sartori – diventa anche pericoloso – oltre che impraticabile – proporre la figura di un cittadino-militante "che vive per servire la democrazia, in luogo della democrazia che esiste per servire il cittadino". E' questo un perfezionismo che critica la democrazia rappresentativa in modo irresponsabile e immeritato: crea "una promessa troppo irraggiungibile per poter essere mantenuta". Il pericolo sta nel finire per ripudiare "la democrazia che c'è" - quella rappresentativa - reclamando la "vera democrazia" che non c'è. E sovente chi la reclama altri non è che espressione di una élite che irretisce masse inermi e credule denunciando l'elitismo altrui.

Le masse irretite costituiscono un "problema" per la democrazia. Succede soprattutto per i politici chi si ritengono di sinistra: "Sinistra è altruismo, è fare il bene altrui mentre destra è egoismo,

è attendere al proprio bene". Ma poi succede che "chi si fa vanto di moralità, di immoralità perisca: se il potere corrompe un poco tutti, comunque più di tutti la sinistra al potere". Masse "tradite" dai politici, ma attenzione: un grandissimo pensatore spagnolo - J. Ortega y Gasset - nella sua opera preveggenza scritta ancora negli anni '30 del Novecento, *La ribellione delle masse*, parla di loro come di "un bambino viziato e ingrato che riceve in eredità benefici che non merita e che, di conseguenza, non apprezza".

La democrazia trova qui il pericolo più decisivo: è l'iperdemocrazia, l'emancipazione priva di assunzione di responsabilità. Per Ortega "la massa non capisce che se ora si può godere di certi vantaggi, ciò è dovuto al progresso, che è costato tanto sforzo delle persone impegnate, mentre le masse considerano il progresso come qualcosa di naturale, che non è costato alcuno sforzo". Così vengono meno le discussioni, i conseguenti creativi dissensi che non piacciono all'uomo-massa. Abbiamo un uomo "infiacchito", "invertibrato" che si aspetta tutto dall'alto. Così rischia di cadere la democrazia, la democrazia liberale, l'unica democrazia "che c'è".

**Giovanni Sartori,**  
**"La democrazia in trenta lezioni",**  
**Mondadori, Milano, 2010**

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

# Internet e l'eco dell'odio

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

In un'epoca in cui si propalano a ogni piè sospinto cartigli deontologici è naturale conseguenza delle cose porre periodicamente la questione dell'etica di Internet. L'ultimo episodio in ordine di tempo ha riguardato le lamentazioni della presidente della Camera Laura Boldrini, che ha raccontato le violenze verbali di cui – direttamente e soprattutto indirettamente – è stata fatta oggetto su vari siti.

Naturalmente, visto che i media hanno avuto bisogno di dare più sapore alle dichiarazioni di Boldrini, queste sono state mischiate al tema del femminicidio e dello stalking: tutto ben annodato insieme in modo che del tema originario si perdesse ogni specificità. In questo modo è sembrato che tutto il busillis ruotasse sulla lesa femminilità della Presidente, degradata a oggetto di bassi istinti da parte di una torma di maschilisti patologici che vivono nei meandri più torbidi della rete.

Purtroppo il tema è rimasto abortito nelle pieghe del rumore di fondo giornalistico: altrimenti ci si sarebbe posti la reale questione da porre, le regole di Internet. Difatti è proprio del mezzo poter essere veicolo di odio, di insulti e oltraggi: affiancando la velocità della scrittura a quella del parlato e ponendo un diaframma fra sé e l'interlocutore, la rete diventa docilmente il mezzo per sfogare la propria rabbia e il proprio rancore verso qualcuno. Se poi si conta il potenziale della progressione geometrica alla base della rete, per cui una volta avviata la diffusione di un contenuto essa aumenta esponenzialmente, si capisce come mai lo statisticamente ragionevole odio di un gruppo per Boldrini sia divenuto in breve un linciaggio on-line.

È questo che spaventa di Internet: la sua capacità di catalizzare intorno a un tema tante persone, ma sempre a mo' di eco. È una percentuale risibile quella degli internauti che producono qualcosa in rete; sono una maggioranza schiacciante, invece, quelli che quel qualcosa lo fanno rimbalzare di link in link, di sito in sito, di pagina facebook in pagina facebook. Manovrare questa eco è come avere Internet in mano, ed è a questo che servono le società come la Casa-

leggio, ossia a utilizzare le scale di rete. Beninteso, non c'è niente di male a farlo, perché è come i pullman di vecchietti che vengono portati ai comizi di Berlusconi, altrimenti vacanti, o il concertone del primo maggio che serve a intrattenere un rapporto anche con un altro tipo di elettorato.

Dunque, una minoranza di persone ha espresso il suo odio verso Boldrini (che questa volta ha assunto le veci della CocaCola, del Gruppo Bilderberg e delle scie chimiche) e Internet





ha dato risonanza a questo odio. Ne è risultata, però, una campagna stampa molto più vasta, che ha formalizzato nel suo peculiare discorso pubblico un grumo di animosità momentanea e lo ha reso categoria dello spirito: l'aggressività sessista.

Lungi dal voler minimizzare un montante pungolo d'odio, dobbiamo anche porci il problema, come in ogni rappresentazione, di quali siano i ruoli attanziali di questa narrazione. Innanzitutto dobbiamo avere ben presente la differenza fra una manifestazione di odio e una minaccia (e una manifestazione d'odio espressa come minaccia); in secondo luogo è su questa distinzione che bisogna risalire ai ruoli e alla trama di questa narrazione.

Innanzitutto va notato che nell'alveo di questi discorsi gli strumenti di minaccia sembrano tutti ugualmente gravi: dal commento sessista su un sito alle lettere coi proiettili (poi sovente retrocesse ad "avvertimenti"). Ci sarà una differenza? Ma anche al netto di questo livellamento, in che modo «la delicatissima questione del controllo del web» entra nella faccenda? Se l'esternazione del proprio odio è una di quelle cose che non si possono legificare più di tanto - e dunque sempre soggette ad arbitrio - evidentemente controllare maggiormente il web non servirebbe: non si può

perseguire un cittadino perché ne odia un altro e lo dice. E anche senza internet continuerebbero ad arrivare lettere anonime, come è sempre successo.

Quindi, ammesso che la richiesta sia razionale, non è per le minacce o per l'odio che Boldrini pensa di controllare Internet, ma per l'aggregazione. Le minacce non finiscono con Internet, l'odio non finisce con Internet, ma l'aggregazione di individui sì. E non parliamo di pochi carbonari, ma di migliaia di soggetti con un certo numero di diritti civili.

Ma a questo punto arriva l'aporia: controllare Internet consente certamente di avere un polso più forte nel disinnescare certe situazioni potenzialmente pericolose, ma al contempo rischia di diserbare aree verdi un po' malmesse in cui cresce però una fauna delicata che potrebbe venire sterminata, cioè quella dei cittadini che non trovano altro spazio pubblico se non qualche forum in rete, e che per le ovvie caratteristiche della discussione accesa si ritrovano anche a insultare o a deprecare questo o quel politico, ma nulla esclude che quell'insulto sia un comprensibile sfogo o che dopo quell'insulto ci sarà un'ulteriore discussione più utile. È più pericoloso che chi vuole continui a sfogarsi con insulti on-line o toglierli il suo foro di discussione?